

classe operaia

anno III - maggio 1966

1

...MA LA RIVOLUZIONE VA FINO AL FONDO DELLE COSE. STA ANCORA ATTRAVERSANDO IL PURGATORIO. LAVORA CON METODO.

periodico trimestrale. Spedizione in abbonamento postale gruppo IV lire 400

Sommario

I quadri operai fra la classe e il partito

Continuità e unificazione delle lotte di fabbrica

Blocco politico contro il Piano

DC e socialdemocratici

I Congressi del PCI e del PSIUP

Controllo del capitale nello Stato Sovietico

Controllo della classe nel capitalismo maturo

SITUAZIONE DI CLASSE

FRONTE UNICO CONTRO LA SOCIALDEMOCRAZIA

Milioni di operai in lotta: questo è il '66. Doveva passare alla storia come il primo anno del piano capitalistico. È esploso invece nella cronaca politica come l'anno della riscossa operaia. Riscossa operaia è una definizione non esatta. Presuppone una sconfitta e sconfitta nei fatti non c'è stata. I lavoratori hanno certamente subito sulla propria pelle le conseguenze economiche della congiuntura: ma questo è un dato normale della società capitalistica e, a livello di massa, non sentirete lamenti per questo da parte operaia. L'attacco padronale, sul terreno politico, è stato ed è tuttora duro, complesso, calcolato, in accordo col governo e nell'assenza del partito operaio. Eppure, quando al primo colpo la massa degli operai Fiat si è trovata unita con tutti gli altri metallurgici nella lotta contro lo stesso padrone, abbiamo potuto vedere tutti ad occhio nudo dove era approdata la crisi congiunturale, che cosa avevano ottenuto i capitalisti con il loro tentativo di battere su questa occasione in campo aperto gli operai. La conclusione, il risultato è questa formidabile **unificazione reale** della classe operaia italiana, che non potendo sfondare in alto con una spinta verticale verso il partito, si allarga e si approfondisce in basso, nelle strutture produttive dirette del capitale, con un processo di crescita orizzontale, che tocca ormai i confini esterni della forza-lavoro industriale, tutta quanta mobilitata in una condizione di lotta permanente. Forse non dura a lungo così. Nei punti più avanzati o in quelli più arretrati, per opposte ragioni, sono possibili - e si sono già verificati - riflussi dalla lotta, per logorio, per stanchezza, per esasperazione, per protesta. Ma certo che questa stabilizzazione degli scioperi su una percentuale media del 90% è un fatto acquisito, è adesso quello che conta e su cui bisogna contare. Indubbiamente c'è stato un salto, che è solo ancora di quantità. Le isole dove una volta la lotta aperta non entrava sono state sommerse. Le avanguardie isolate non esistono più, non hanno più ragione di esistere. Un processo di **massificazione delle lotte** è in atto. Guardate la storia attuale delle lotte articolate: l'uso di massa che gli operai ne fanno le trasformano in uno scontro unico contro il medesimo padrone. A chi voleva articolare per dividere, gli è tornata sulla testa come un boomerang la risposta operaia: anche se ci fate lottare divisi, colpiremo uniti.

Noi già sappiamo che questo processo non arriverà - per adesso - a darsi un'organizzazione politica. Nessuno oggi è in grado di raccogliere questa indicazione elementare che viene su da ogni fabbrica del paese: lotta di massa, lotta unica. E quando la raccoglie il sindacato è per arrivare al più presto a una contrattazione di vertice, che ingabbi il movimento per un lungo periodo. Tuttavia l'unità sindacale va vista come il massimo che si è potuto ottenere in queste condizioni. Gli operai non ci spuntano sopra. Sanno che è utile e la utilizzano come possono. Del resto non è l'unità sindacale che ha provocato la massificazione delle lotte, ma questa quella. Si riparla di sindacato unico. Bisogna esser ben coscienti di quanta funzionalità capitalistica ci sia dentro una prospettiva di questo genere. Eppure in essa va nello stesso

(a pag. 32)

GLI OPERAI DELLA FIAT IN MODO PATENTE, MA VIA VIA IN MISURA MINORE TUTTI GLI ALTRI, HANNO LE IDEE MOLTO CHIARE SUL « CONTRATTO ». SANNO DA ANNI E ANNI CHE È UN « PEZZO DI CARTA », CHE QUANDO È OTTENUTO NON È SIGLATO, QUANDO È SIGLATO NON È FIRMATO, QUANDO È FIRMATO NON È RICONOSCIUTO, QUANDO È RICONOSCIUTO NON È APPLICATO SE NON LO IMPONE LA FORZA ORGANIZZATA DEGLI OPERAI IN PRODUZIONE CON LA LOTTA COLLETTIVA CONTINUA... PER QUESTO NON SONO DISPOSTI A INTENDERE LA LOTTA « DIMOSTRATIVAMENTE », CHIEDONO LA SUA INTENSIFICAZIONE, IL PASSAGGIO ALL'AGGRESSIONE GENERALE E CONTINUATA AL PROFITTO, L'ATTACCO FRONTALE ALLA POLITICA DEI REDDITI.

I QUADRI OPERAI FRA LA CLASSE E IL PARTITO

L'adesione degli operai della FIAT alla prima fase della lotta dei metalmeccanici ha rimesso Torino al centro dello scontro di classe in corso. Tuttavia anche dalle cronache sindacali emergono aspetti particolari e contraddittori che da qui influiscono sulla situazione generale, in parte direttamente, in parte attraverso complesse mediazioni.

L'articolazione oggettiva del capitale ha ancora un peso in questa «cronaca». Prescindendo dal livello internazionale, quelli della FIAT, essendo l'85% degli operai dell'automobile, sono «il cuore» di un ciclo che occupa direttamente in Italia circa 1.800.000 operai di fabbrica e indirettamente decine e decine di migliaia di produttivi indiretti e di lavoratori improduttivi: inoltre la FIAT è il cardine di altri cicli che concentrano masse importantissime di operai di fabbrica, cresciuti con i recenti assorbimenti e concentrazioni. Per questo i padroni della FIAT sono ancora il maggior centro di decisione politica del capitalismo collettivo italiano. E molti episodi in questa lotta contrattuale mostrano che i metalmeccanici e gli altri operai fuori Torino considerano importanti quelli della FIAT, proprio perché la loro lotta colpisce direttamente profitto e potere dei padroni della FIAT in quanto capitalisti collettivi, gestori di capitale sociale. Chiedetelo agli attivisti sindacali genovesi, milanesi, bresciani, venuti a diffondere appelli e a picchiare: per loro, il ruolo della FIAT è un ruolo «oggettivo», mentre affermano di essere loro «l'avanguardia cosciente». E ciò si accorda perfettamente con le caratteristiche generali, e con i limiti dell'attuale scontro generale di classe, la cui politicizzazione rimane legata a componenti «oggettive», «economiche», della lotta di massa: è un limite della spontaneità, anche di quella italiana. È pertanto necessario vedere un po' più in profondità nelle ragioni per le quali, mettendosi in movimento contro il loro padrone diretto, i 100.000 della FIAT - concentrati sotto gli stessi capannoni nella città-fabbrica - ridiventano il centro politico di tutta la lotta di classe in Italia. Aspetti importanti del rapporto fra la classe operaia italiana e le organizzazioni storiche del movimento operaio (partiti e sindacati) affiorano proprio nel polo torinese. La FIAT ha rilanciato in Italia le lotte verso ulteriori altissimi livelli di generalizzazione e di unificazione; e ciò, benché essa presenti talora al suo interno flessioni, atteggiamenti di sfiducia e momenti di passività che contrastano con il clima entusiasta, acceso, da scontri continui, della restante lotta della classe operaia.

Ci sono due modi di condurre la cronaca: 1) limitarla alla FIAT per la sua portata tattico-strategica generale; 2) considerare invece il polo torinese del «triangolo»: la lotta a Torino, città-regione. Certo l'incidenza delle forme di estrazione diretta del plusvalore non autorizza più a discriminare i movimenti delle sezioni FIAT dagli altri, e il prevalere dei meccanismi di unificazione e di omogeneizzazione di questi movimenti è forte non solo dentro la città-fabbrica, ma su scala nazionale: eppure sebbene il livello generale della lotta sia presente alla FIAT, su di loro si riflettono ancora parecchio, proprio nell'attuale ondata di lotte, le particolarità della situazione torinese:

soprattutto quelle delle **organizzazioni storiche**. Per questo caliamo la FIAT nella «lotta a Torino».

Le particolarità di Torino sono poi queste.

Una conduzione sindacale della prima parte della lotta, diversa da quella del resto del paese.

Scioperi di 24 ore intervallati da pause lunghissime in cui tutto torna a raffreddarsi, costringendo a ripartire daccapo, e senza una progressione. Lo sciopero di 48 ore viene dopo una pausa ancor più lunga.

La «desindacalizzazione» della classe, che dalla FIAT si è andata generalizzando, è giunta a livelli molto alti nella congiuntura scavando fra i sindacati e gli operai un baratro, crescente anche in questa lotta.

Le principali scadenze di lotta operaia in fabbrica e di lotta di partito, invece di coincidere si alternano: la lotta in uno dei due campi coincide sempre col riflusso nell'altro, da più di un anno.

Base e vertice della debolissima Federazione PCI torinese si inscrivono entrambe notevolmente nella politica del sindacato. In particolare, la sinistra del partito è costituita dai sindacalisti comunisti che, fortemente e diversamente condizionati da questa loro funzione, sul terreno politico non legano - da anni - coi militanti del partito, ai quali sono invisi.

Le due ultime particolarità hanno pesato molto negativamente sullo sviluppo politico della situazione di classe, e pertanto in parte anche ad esse vanno ricondotti i limiti del nostro lavoro politico di questi ultimi mesi e quindi anche del discorso di queste cronache.

L'ONDATA OFFENSIVA ATTUALE INCOMINCIA DALLO SCIOPERO RIV

La differenza fra la lotta «per il contratto moderno» del '62 e quella attuale «contro il blocco contrattuale e salariale» non è solo nella adesione dei FIAT, graduale e successiva allora, massiccia fin dall'inizio nel '66. La fortissima e generalizzata strumentalizzazione operaia della lotta sindacale, l'uso massificato a livelli eccezionali del terreno economico e la notevole indifferenza della massa operaia verso i cambiamenti in corso e possibili nei partiti storici, non devono cancellare proprio ora quella politicizzazione dei movimenti dell'operaio complessivo, che si impose all'attenzione generale nel '65, e che spiega la massificazione del '66. L'indebolimento del potere capitalistico ottenuto con le lotte del 1960-1962; i limiti della reazione padronale e del governo di centro-sinistra nel recupero del terreno perduto con l'uso antioperaio della congiuntura impostato fin dalla «serrata» della FIAT nel luglio '62 e poi ancora guidato dalla FIAT; i limiti della mancanza di guida ed organizzazione politica che hanno impedito alla classe di portare a fondo ancor più duri colpi, continuamente tentati da quando sul filo della «ripresa» economica è ripresa anche a crescere offensivamente la lotta operaia;

l'impossibilità degli operai privi di organizzazione politica di far fronte alla politica dei redditi già subita di fatto dai sindacati fin dal '64, e di rovesciare in attacco politico al Piano il fatto che i margini economici riaperti dal padrone non si convertivano in ulteriori margini di dispotismo e di controllo politici: sono queste le tappe di una grossa esperienza di classe che una impressionante continuità della lotta ha sviluppato, mantenendo nelle mani operaie un alto potenziale di forza d'attacco e un controllo dei propri movimenti, non ancora ceduto a nessuno.

L'ondata offensiva attuale ha avuto dunque inizio dalla forte lotta aperta con cui la massa operaia della RIV ha risposto alla liquidazione dell'ultimo forte nucleo di «comunisti di fabbrica», avanguardia di una grossa concentrazione operaia a Torino.

È il falso sciopero generale imposto dagli operai il 23 febbraio dell'anno scorso, fu solo la prova: sia per la partecipazione dei 17.000 della FIAT che rimase limitata a questo numero solo per il vergognoso comportamento sindacale, ma che rivelò già in atto il tipo di riorganizzazione della lotta aperta alla FIAT che ha «sorpreso» i sindacalisti dopo un anno; sia perché mostrò che la riorganizzazione degli operai FIAT era solo un momento di una forte riunificazione dei movimenti di lotta al di là delle aziende, i settori e le categorie; sia per le caratteristiche offensive, già tanto evidenti che i sindacati, del tutto impreparati a tentarne un uso riformista, si impegnarono solo a liquidare, in tutto il paese.

LA CONFERENZA DEI COMUNISTI DI FABBRICA A TORINO

Si svolge nel momento peggiore. Cioè quando la rinuncia del partito a un ruolo proprio, e la rinuncia stessa dei sindacati a continuarla, provocano il ritorno della lotta «in produzione», e la demoralizzazione generale dei quadri. L'atteggiamento prevalente degli operai comunisti è stato quindi «l'assenteismo critico». Inoltre il limite nel quale si è mantenuto l'attacco dei comunisti di fabbrica ai dirigenti riformisti giunti al punto di proporre la liquidazione stessa del partito, rispetto al forte potenziale di rottura accumulato alla base, deriva anche dal fatto che prima il partito ha lasciato la scena al sindacato il quale ha assorbito gli attivisti nel dibattito congressuale della CGIL, e poi i sindacalisti comunisti hanno fatto della Conferenza stessa una appendice del congresso sindacale, con la quale si faceva il possibile per convincere gli attivisti comunisti a metterne in atto i programmi in fabbrica, dunque a farsi strumento del «sindacato in fabbrica».

Tuttavia, pur così limitato, il forte potenziale di opposizione della base ha trovato anche a Torino il modo di esprimersi, benché filtrato dalla mediazione dei quadri che sono intervenuti nella Conferenza. Torneremo poi sulla complessa dialettica sulla quale si fonda questa mediazione. Ma già dal livello delle sezioni di fabbrica o di strada e nelle rare cel-

lule con un minimo di funzionamento, la tendenza prevalente risultava quella di rovesciare il discorso dell'unificazione coi socialisti e i cattolici nell'unità politica della nuova forza militante nella fabbrica, che gli attivisti sindacalizzati invece tornavano a capovolgere nell'unità coi quadri CISL e UIL nelle lotte sindacali. Inoltre l'opposizione dei militanti di partito non viene a saldarsi neppure ora con quella dei comunisti di fabbrica e non c'è una vera sinistra di partito che unifichi e organizzi il rifiuto frontale del partito unico di tutti i socialdemocratici e la richiesta del partito in fabbrica come guida politica delle lotte. Si stavano impostando in quei giorni a Torino le «zone», come base di un riadeguamento riformista generale del partito, nel quale il vecchio municipalismo piccolo-borghese dovrebbe essere sostituito da un nuovo municipalismo da grande democrazia industriale, che faccia onore alla tradizione ordinovista viva in tutto il movimento operaio torinese, coordinando la razionalizzazione dell'officina e della borgata nella programmazione regionale. L'adeguamento del partito comunista a questa funzione (che qualifica in modo caratteristico la linea della «programmazione democratica») è caldeggiato proprio dai sindacalisti comunisti «di sinistra». Non è quindi un caso che due siano le Conferenze importanti nell'ambito della Federazione: quella del settore dei beni strumentali (col discorso sulla qualificazione della forza-lavoro, la scuola ecc.) e quella della FIAT (che accentua l'aspetto trasporti, urbanistica, agricoltura, edilizia, ecc.). In entrambe i dirigenti riformisti fanno ancora leva sulla «disoccupazione» per richiedere l'intervento pubblico, incominciando però a ricercare l'articolazione del suo funzionamento a tutti i livelli di decisione e di attuazione del Piano.

Ma in entrambe queste Conferenze la linea riformista non passa, le conclusioni dei dirigenti (comprese quelle di Amendola che presenzia la Conferenza FIAT) sono un discorso che rimarrà esterno alla base; non serve che gli «alleati» presenti abbiano applaudito; non saranno essi a calare nell'articolazione operaia della produzione capitalistica la linea dell'equo profitto e dell'equilibrato sviluppo. Invece gli interventi operai di entrambe sono molto omogenei, anche in quella dei «beni strumentali» (che raggruppa operai di produzioni di grandissima serie e di massa come RIV e Olivetti, e le medie fabbriche di macchine utensili, le officine ausiliarie FIAT, o le piccole boite, o i tecnici della progettazione e manutenzione). Poche decine sono i presenti: tuttavia la denuncia del «vuoto politico del partito nella fabbrica» ricomponne gli interventi in una linea alternativa, che parte da aspetti decisivi della funzione tattica del partito in fabbrica, giungendo ad attaccare la stessa strategia del partito.

LE "FERMATE A SERPENTE" ALLA FIAT

Mentre la Conferenza dei comunisti si trasferisce a Genova, la radicalizzazione delle lotte nel paese riaccende la lotta aperta, anche a Torino. I discorsi «apo-

calitici» dei quadri più sfiduciati sul «crollo della lotta» a Torino e sui presunti «cedimenti» degli operai mostrano la loro coda opportunista. I focolai interessano tutti i settori e le categorie, produttive e improduttive, e fra i primi a scendere in piazza sono i telefonici della Stipel. Ma la cosa più rilevante sono ancora le vampate di lotta aperta nel perno portante del blocco sempre più vasto ed unificato della forza-lavoro sociale: gli operai di fabbrica. Ritornano percentuali alte nelle lotte contrattuali e in quelle aziendali, siano esse già spunti offensivi (come le «lotte per il premio») di fabbriche metalmeccaniche, o quelle difensive per lo più contro le smobilitazioni ed i licenziamenti nell'industria marginale delle valli (in prevalenza tessili, piccole fonderie, aziende meccaniche). Fra le lotte per il premio inizia in giugno il più forte sciopero dell'Olivetti fra le due lotte contrattuali: scioperi articolati per «l'applicazione permanente» del contratto, che la Fiom considera esemplari perché ottengono «le sole due cose che mancavano per avere veramente tutto» - dice il giornale del partito - a) collegamento del premio al rendimento; b) commissione qualifiche. Poi in luglio, ma meno sinda-

marginale, lavora già le fibre, con sezioni ad alto livello tecnologico. La sua riorganizzazione è un momento della ristrutturazione e concentrazione più generale della petrolchimica: interessa tutta la classe del polo torinese perché è un aspetto della redistribuzione degli operai delle valli nella città-fabbrica. Dopo le ferie la parabola discendente della lotta si accentua fino a che si giunge allo «sciopero della fame» davanti alla Prefettura.

La linea del partito è quella di minacciare lo Stato perché non interviene, quando l'azione sindacale è forte; di implorare lo Stato perché intervenga, quando l'azione è debole: ma lo Stato interviene solo quando e come i padroni richiedono. Tuttavia la Federazione del PCI cerca di mobilitare gli «alleati» in difesa delle valli: si fanno le solite sottoscrizioni fra i cittadini. In questo sciopero dei CVS c'è anche il più indicativo e impegnato intervento del PSIUP in una lotta operaia. Non è più soltanto un intervento subordinato al sindacato, come accadeva in passato, poiché a Torino il PSIUP era inizialmente costituito quasi soltanto da sindacalisti socialisti. Questa volta la presenza di giovani che tentano di unifi-

selezionata alla rovescia. Il suo quadro dirigente è inetto, i suoi quadri medi inerti. Considera il giovane solo in rapporto alla qualifica e quindi il suo discorso è tutto sulla scuola ed è la più grigia appendice del riformismo sindacalista: Torino è forse l'unica città dove la FGCI non sa (o non vuole) raccogliere neppure il tipico agitatorismo internazionalista dei giovani, anche piccolo borghesi; le più squallide e modeste manifestazioni «contro l'imperialismo» sono quelle torinesi. Ciò non toglie che nuclei di giovani operai comunisti, o studenti-operai comunisti, o perfino studenti comunisti, si muovano spontaneamente ma in modo deciso e generoso in ogni grossa lotta operaia: ciò avviene, però, malgrado la FGCI. E si sa che i giovani operai si considerano parte della classe e basta: si muovono quindi all'avanguardia delle lotte in modo sempre più politicizzato: la lotta sindacale la usano (forse come nessun altro) «strumentalmente». Sono la punta politica delle «forze giovani» che lottano in fabbrica: il vertice della FGCI non ha su questa base quasi nessun controllo, ed essa è stata assenteista nei confronti del Congresso.

anche la pressione sulla sinistra, per l'organizzazione e la guida della nuova forza». Una passività nei confronti dei movimenti interni al partito ritorna proprio quando il dibattito congressuale alla base incomincia. Il problema principale era la soluzione positiva delle contraddizioni che avevano tenuto separata la lotta aperta in fabbrica da quella nel partito; che avevano così tenute divise le potenzialità eversive massicciamente affermate in entrambi i terreni di lotta. Unire il «dentro» e il «fuori», questo era l'obiettivo da seguire: la «sinistra formale» con la «sinistra reale» fortissima e disponibile, che si continua in quella base reale del partito costituita anche dai «comunisti senza tessera», che sono la maggioranza dei comunisti di fabbrica, e dalle politicizzatissime avanguardie delle «giovani forze» militanti della classe operaia. Questa unificazione del «dentro» e del «fuori» richiedeva iniziative politiche di guida e sbocco alla lotta operaia: l'assenza di lotte operaie ha quindi contribuito per la sua parte.

L'andamento del dibattito congressuale è lo stesso della Conferenza dei comunisti: da un lato il blocco operaio, dall'altro i riformisti liquidatori con gli «alleati» e i vecchi operai pensionati.

Sappiamo tutti cos'è la struttura formale attuale del partito nella fabbrica: poco più dell'un per cento degli operai iscritti: buona parte delle più di cento cellule di fabbrica che ci sono ancora, esistono solo sulla carta, non hanno più una funzione specifica e indicano solo i «tesserati» di quella fabbrica. Ma le cinque o sei sezioni di fabbrica non sono più in crisi di quelle territoriali, delle quali solo una quindicina hanno un po' di vita. La campagna stampa e proselitismo seguita alla Conferenza aveva rivelato una tendenza, in corso ancora attualmente: non solo fra gli operai i più forti fenomeni di abbandono del partito. Fra gli operai si ha una crescita nella cintura dovuta al decentramento residenziale e industriale, il che permette addirittura la costituzione di qualche nuova cellula e il rafforzamento di qualche sezione di fabbrica o territoriale nella cintura, mentre calano le sezioni territoriali della città. Più che il rifiuto a rinnovare la tessera, nel momento delle lotte estive, comincia a preoccupare i dirigenti il rifiuto di versare i soldi per il partito, che versa in gravissima crisi finanziaria: è una forma di lotta contro i dirigenti.

Dunque il «blocco operaio», dei comunisti di fabbrica, affiora soltanto nel dibattito congressuale delle sezioni territoriali. Infatti nel «vuoto» autunnale l'atteggiamento della base operaia nei confronti del Congresso in generale è ancora l'assenteismo: «assenteismo critico» o «assenteismo politico», una forma di lotta passiva molto limitata (come passiva è la lotta di fabbrica in quel momento). Per questo i Congressi delle sezioni di fabbrica sono semideserti: tranne certe cellule terziarie, come quella dei comunali che rifiutano le «tesi» all'unanimità o i dipendenti della RAI, che votano contro le «tesi». (E notare che proprio in quei giorni era uscito a Torino il primo numero di uno stranissimo giornale di massa del partito «tecnici e classe operaia» dove i «tecnici» sono le cose più diverse: dagli impiegati amministrativi ai capi, nella linea più riformista della federazione torinese, e quindi dell'ordinismo sindacalista).

Nelle sezioni territoriali dunque, dove c'è un minimo di presenza, le tesi sono respinte dalla base. I voti contrari sono poi pochi perché il funzionario presente la tira lunga con continui tentativi finché ottiene la maggioranza formale che alla fine gli viene regalata anche se il no alle tesi rimane. Questo atteggiamento della base non organizzata come alternativa politica è legato al limite generale della sinistra reale. Nell'incapacità di superare la dimensione del gruppetto di compagni (quelli di una sezione non sanno quello che avviene in quella della via accanto) il no alle tesi rimane un attacco diretto, quasi personale, alla linea liquidatoria dei dirigenti, soprattutto da parte dei militanti del partito; esso ha sapore di

militanti di partito e comunisti di fabbrica

calizzata, un'altrettanto lunga lotta articolata alla Lancia di Chivasso.

Gli scioperi brulicanti nella città-fabbrica non tardano a riapparire anche alla FIAT: in giugno e poi nella prima metà di luglio tutta una serie di continue fermate, parte articolate dai sindacati e parte no (per il terrore di ammettere l'esistenza di lotte a gatto selvaggio alla FIAT l'Unità le chiamerà «lotte a serpente...»). Partite da pretesti (tute, nocività, paghe di posto) interessano molti operai, finché si giunge a uno sciopero di 4 ore per turno di ben 9000 operai di alcune officine della FIAT Mirafiori Nord, che comprende le linee di montaggio dove da anni massima è la «desincronizzazione» e la debolezza del movimento operaio in fabbrica. Mentre continuano fermate spontanee in sezioni e officine, e dopo che i sindacati escludono la FIAT da uno sciopero per il premio, chiamato «generale», di molte aziende metalmeccaniche con alla testa la Lancia di Torino, riuscito a percentuali altissime, il 17 luglio gli operai della interna FIAT Mirafiori Nord rifiutano di aderire a uno sciopero di 24 ore. Il giorno 16 c'è stata una fermata quasi al 100% nientemeno che degli «impiegati» del centro meccanografico della «palazzina» Mirafiori. L'importanza di queste fermate alla FIAT è tutta qualitativa: riconferma una disponibilità generalizzata della classe operaia - compresi i tecnici, sempre ideologicamente discriminati, e gli impiegati della stessa FIAT - per un attacco politico al piano di stabilizzazione capitalistico. La bestia nera dei dirigenti e dei funzionari, da mesi e per tutto il '65 rimane la richiesta di ciò che essi, per qualificarlo, chiamano «lo scontro frontale»: questa parola d'ordine la trovano dappertutto.

IL CONGRESSO DEL PCI A TORINO NEL VUOTO DI LOTTE

Nell'estate la lotta più importante e più significativa del rapporto classe-organizzazioni storiche a Torino è il lunghissimo sciopero dei CVS: giunge al culmine prima delle ferie, quando si decide lo sciopero a oltranza che continua con forti manifestazioni quotidiane, quindi comincia la parabola discendente. I CVS lottano isolatissimi. Questa azienda, che non è

carsi nazionalmente in un'opposizione da sinistra si lega a qualche quadro operaio e politicizza l'intervento, anche se in senso anarco-sindacalista. Il loro lavoro organico e continuativo preoccupa il PCI, che si innervosisce nei loro confronti. Ma aver scelto i CVS, sconfitti in partenza, per dare la loro battaglia, anticipa già la loro disfatta al congresso locale del PSIUP. In quei giorni questa sinistra del PSIUP a Torino diceva risolutivamente «no al partito unico coi socialdemocratici», ed anche «no alla unificazione del PSIUP coi comunisti»; i quadri del PSIUP in fabbrica invece si legano ancor più stretti ai «comunisti di fabbrica», i quali a loro volta in grandissima maggioranza si arroccano sulla parola d'ordine della unificazione a sinistra contrapposta al «partito unico dei socialdemocratici».

Nell'autunno la Fiom e la Fim sono duramente sconfitte alle elezioni di C.I., ma la pressione operaia per la lotta è innegabile, e i sindacalisti si fanno l'autocritica. Inoltre la FIAT torna a ridurre l'orario di lavoro, ma Fim e Fiom non possono più far altro che appellarsi agli operai perché organizzino la «protesta». I casi dei CVS e della FIAT danno luogo alle maggiori iniziative nazionali del PCI in direzione della fabbrica: il «Convegno nazionale sull'industria tessile» e il «Convegno nazionale sui trasporti».

IL CONGRESSO ALLA BASE

Ma in quei mesi la «vita di partito» non annovera solo di questi idilli ultrariformisti. Molti sanno che fin dai giorni successivi alla Conferenza dei comunisti di fabbrica, anche nella già ridottissima Federazione torinese ci sono state repressioni. Nell'estate sono state fatte tutte una serie di espulsioni, in sordina senza che la notizia superasse la sezione: ma ciò non impedisce che nella base si diffondessero voci sulla «caccia all'oppositore»: si colpivano i nuclei di opposizione - poco e male organizzata - prima che incominciasse il dibattito congressuale, in modo da arrivarvi sicuri e condurlo «democraticamente»: non ci riusciranno.

Solo il Congresso federale della FGCI (che si tiene nell'estate) non ha detto nulla, non tanto per le espulsioni che l'hanno preceduto, ma proprio perché la FGCI torinese è la peggiore d'Italia,

Il soffocamento preventivo dei focolai di opposizione organizzata a Torino riguarda prevalentemente i quadri medi dell'apparato e i «militanti del partito». Riferiamo la figura importante del militante del partito a quelle poche centinaia di compagni, operai per lo più, che considerano la milizia nel partito come impegno principale: e mettono in secondo piano l'attività sindacale, ed anche il lavoro politico in fabbrica, e perfino l'azione all'interno delle lotte operaie. (La scelta di queste ultime attività come più importanti caratterizza l'altra figura decisiva di operai comunisti, che a Torino sono di gran lunga prevalenti; e che chiamiamo comunisti di fabbrica). Ma a Torino è relativamente meno raro che altrove, nei periodi di forti lotte, che queste figure contraddittorie si fondano sciogliendo le loro contraddizioni.

I militanti di partito nell'autunno sono tolti da un anno di passività dall'unico fatto che poteva dar loro lo scossone, fra quelli accaduti nel '65: la pubblicizzazione del dissenso sulle «tesi» al Comitato Centrale. Questo «movimento» di partito vede i militanti mobilitati con atteggiamenti vecchi e contraddittori (spesso «stalinisti»).

E proprio perché, essendo anche operai, malgrado il «vuoto» delle lotte in quel momento, attraverso tortuosi passaggi estendono il fermento nella base del partito: è il momento in cui tutta la base del partito a Torino si dichiara «ingraiana» e rifiuta apertamente le «tesi» in modo ben più deciso e profondo della sinistra «ufficiale». Fino a qualche settimana prima che alla base si apra il dibattito, questo generalizzato «no alle tesi» è anche un'attesa che il contrasto al vertice si approfondisca, aspettativa di iniziative che partendo dall'alto unifichino tutti questi focolai di opposizione nel partito, e la organizzino e la sviluppino in una alternativa organizzata. Ma dall'alto, in novembre, viene un voto unanime del Direttivo federale che dichiara inesistente il dissenso al vertice, e decide il blocco della complessa dialettica che vi fa riferimento. Questo voto non impedisce che l'opposizione della base alle «tesi» giunga poi anche al Congresso. Ma esso rende ufficiale il rifiuto o la rinuncia della sinistra dei sindacalisti a unificare e dirigere l'opposizione della base operaia della «sinistra reale». Inoltre il vuoto di lotte riduce al minimo la pressione dei comunisti di fabbrica sul partito, e quindi

invece di ammonimento anche quando è argomentato: e questo a Torino si ripete in centinaia di casi. Ricordiamo che il partito ha a Torino solo ormai circa 18.000 iscritti di cui più del 20% non ha rinnovato la tessera nel '66.

In questa situazione esprimere il dissenso anche nel voto finale interessa particolarmente solo alle minoranze storiche interne - più o meno clandestine - che sono le uniche le quali organizzano i loro pochi compagni per gli interventi.

Ma i loro interventi sono generalmente limitati alle questioni internazionali. Pertanto, col funzionario Federale presente, spesso il dibattito più vivace si ha per l'attacco che fa ai riformisti comunisti il «compagno del PSIUP venuto a portare il saluto» il quale è molto spesso uno psuppino di base. Malgrado ciò ci sono anche sezioni territoriali in cui la maggioranza dei voti ha respinto le «tesi»: fra queste la 3ª, e la 39ª, di cui non dà notizia la stampa del partito. Ma lo scontro si fa frontale in alcune sezioni, dove intervengono nuclei di quei compagni formidabili che fondono la figura del **militante di partito** con quella del **comunista di fabbrica** (come avviene alla 15ª da parte dei compagni della cellula RIV e della Morando, (il delegato della RIV non vota per le «tesi» al provinciale) liquidati dalla fabbrica dalla convergenza fra padroni e riformisti. Sono questi compagni che, nel dibattito congressuale della base, danno espressione alle posizioni alternative della grandissima maggioranza che l'ha disertato. Ed è tipico della situazione del partito a Torino che questi compagni (i quali hanno risolto la loro contraddittorietà mettendo in terzo piano la loro frequente figura di attivisti sindacali), incomincino proprio dall'attacco alla conduzione sindacale delle lotte e all'atteggiamento di rinuncia dei sindacalisti comunisti, per arrivare ad affermare polemicamente contro di loro la richiesta che il partito venga in fabbrica, come guida delle lotte in corso poiché esse sono al di là dei limiti sindacali.

IL CONGRESSO PROVINCIALE

È soltanto la verifica di questa situazione. Lo lasciamo alle cronache ufficiali.

LA VIGILIA DELLO SCIOPERO

Quando il Congresso, che ha lasciato indifferente la classe operaia, licenzia la base del partito comunista e risale al vertice, la situazione di classe a Torino inizia a sgelarsi in alcuni punti.

La lotta che proseguiva dura e difficile ma autonoma nella produzione (ad ogni innovazione, ad ogni riorganizzazione e ristrutturazione, ad ogni taglio dei tempi ed intensificazione dello sfruttamento collettivo) ritorna alle forme più aperte, torna a mostrarsi in piazza. L'attacco generale alla «scala mobile» sollecitato da Carli ai capitalisti e al governo assaggia il terreno coi lavoratori terziari delle banche. La **politica dei redditi** è in atto da un paio d'anni ormai. La programmazione dei redditi **unifica** le lotte di tutte le categorie in una risposta unica al piano di stabilizzazione politica, che è controllo e programmazione dei movimenti di tutte le categorie della forza-lavoro sociale, anche delle più indirettamente produttive, anche del lavoro improduttivo massificato nei servizi. È lo sciopero degli elettrici quello che a Torino ha ripercussioni più dirette sugli «operai di fabbrica» su scala sociale, generalizzando la convinzione che ora le occasioni sindacali vanno colte e la lotta aperta è indispensabile. Segue lo sciopero di 48 ore dei tramviisti: sono i giorni in cui gli operai commentano lo sciopero dei trasportatori di New York.

Distribuendo nel dicembre del '65 un primo volantino che collegava la scadenza del Congresso comunista con quella della lotta dei metalmeccanici **Classe operaia**

aveva sentito la maturazione generale di una disponibilità alla lotta contro la subordinazione dei salari alla produttività. Dopo la pausa natalizia e prima del primo sciopero, la discussione con gli operai - e soprattutto con i compagni - è stata approfondita distribuendo altri tre volantini: uno prevalentemente nelle grandi fabbriche metalmeccaniche; l'altro prevalentemente nelle fabbriche medie e nelle sezioni FIAT più «rosse», cioè di più forte presenza di operai comunisti; il terzo richiesto da compagni della Michelin, cioè di una grande fabbrica non metalmeccanica. Sono stati questi i primi volantini a porre davanti agli operai torinesi il problema delle forme e degli obiettivi della lotta dei metalmeccanici. Ed hanno verificato nel modo più pieno non solo che a Torino la mobilitazione operaia per la lotta era già autonomamente in

ed essere un altro «partito» impedisce di affrontare direttamente il problema dell'unico partito storico che ha ancora una certa influenza sulla classe: il PCI. A metà gennaio la FIOM ha lanciato il suo «ampio dibattito sulla piattaforma», facendo leggere il progetto ai membri di C.I. che hanno avuto la voglia di farlo..., quindi ha dato nelle fabbriche il primo volantino che ne espone i punti senza nominare ancora lo sciopero. Neppure il primo volantino unitario parla dello sciopero. Tuttavia il contrasto fra la piattaforma unitaria e la pressione operaia sugli aumenti salariali è già evidente. Se ne fanno canale perfino i membri di C.I. che partecipano - in numero limitatissimo - ai primi incontri unitari: la stessa pagina torinese dell'Unità ne documenta una: sono proprio gli attivisti delle grandi fabbriche i più risoluti nel porre al primo

60.000 che hanno scioperato alla FIAT, è stata molto più esplosiva a Torino (e ai turisti del movimento operaio che facevano il giro delle barriere è sembrato un miracolo) poiché esce da mesi di vuoto totale di iniziative di lotta aperta. La forza d'attacco realizzata rovescia fin dall'inizio la lotta contrattuale in una offensiva di classe; cancella d'un colpo due anni di tentativi di controllo e di sconfitta politica ripetuti dai capitalisti nella «Congiuntura»; ridimensiona l'operazione Nenni; inchioda a responsabilità brucianti i dirigenti e i sindacalisti del PSIUP e del PCI che hanno sottostato alla politica dei redditi e rinunciato all'attacco frontale al Piano. Ora sappiamo che il blocco padroni-governo ha reagito immediatamente facendo della «verifica» un ulteriore sforzo di ricerca della stabilizzazione capitalistica; mentre i riformisti del PCI-PSIUP non hanno cambiato niente nella loro rinuncia.

Potevano dunque i dirigenti del partito, i sindacalisti, molti membri di C.I. e perfino diversi attivisti di fabbrica, non essere «sorpresi» dalla riuscita dello sciopero? Lo sciopero del 2 febbraio ha messo sotto gli occhi di tutti, anche di coloro che sono miopi, o fingono di non vedere, la crescita di due distinti processi di riunificazione: 1) il processo latente ed «autonomo» di ricomposizione della classe operaia in lotta; 2) l'unità d'azione fra i sindacati come riunificazione dei sindacalisti.

LA RIUNIFICAZIONE DELLA CLASSE

Dietro le percentuali della «riuscita», dietro il «modo democratico... senza incidenti» che entusiasma i sindacalisti, stanno una sicurezza negli scioperanti - fin dal primo mattino - sulla realizzazione generale dello sciopero, una omogeneità di comportamenti, una compattezza, le quali dimostrano che è maturata di nuovo e più di prima una organizzazione operaia INTERNA, già tanto forte da garantire in precedenza l'attuazione dello sciopero. E interna non all'uno o all'altro stabilimento isolato nelle sue particolarità, ma INTERNA all'articolazione operaia della produzione sociale del capitale.

Le percentuali stesse dicono anche che una differenza fra come si è scioperato è possibile vederla quasi porta per porta: ma queste differenze, dovute in misura quasi trascurabile a caratteristiche materiali del processo lavorativo, e a un particolare atteggiamento operaio dovuto a esperienze recenti di lotta (RIV, Lancia), considerate meno superficialmente non contraddicono la dimensione generale

congresso dei dirigenti e congresso degli operai

corso contemporaneamente in tutte le categorie ed i segmenti dell'operaio collettivo, anche di quelli in crisi all'inizio della pausa natalizia (alimentaristi), anche di quelli che avevano già subito una sconfitta generale (i tessili). Ma ha offerto una conferma formidabile che la viva adesione alla parola d'ordine «forti aumenti salariali» è altrettanto generale. Questa convergenza generale sulla parola d'ordine più semplice (ma anche più difficile da affermare poiché nega la assoluta necessità dei capitalisti di sconfiggere la classe e di non cedere su questo punto) acuita al massimo la lotta aperta di qualsiasi nucleo della massa sociale operaia, ed a maggior ragione la lotta dei metalmeccanici. Quando il «Congresso dei dirigenti» ritorna a Roma, la situazione di classe a Torino comincia a intiepidirsi. Ma nei compagni, nei **militanti del partito** che lo hanno seguito attraverso la stampa, il suo svolgimento provoca delusione, le sue conclusioni disgusto. Lo stesso attacco a Ingrao è considerato come l'ulteriore spostamento a destra della minoranza di dirigenti «liquidatori» che controlla il partito. Soprattutto fra i militanti di base, che costituiscono la sinistra reale e maggioritaria del partito comunista, vi sono nuclei di compagni, di attivisti di fabbriche non metalmeccaniche, che per manifestare il loro dissenso giungeranno alla decisione errata di rifiutare l'invito dei sindacalisti comunisti (la sinistra formale a Torino) di sostenere organizzativamente nello sciopero i compagni della FIAT. Per contro, vediamo ora, specie nelle fabbriche metalmeccaniche, molti compagni «uscire dal guscio» ed unirsi a quei comunisti di fabbrica che avendo intuito fin dalle prime battute lo sviluppo riformista del «Congresso dei dirigenti» ed avendo colto i termini politici della scadenza dei metalmeccanici, si erano già mobilitati in fabbrica.

Un processo analogo, ma più pronunciato ed esplicito, in quei giorni è in corso anche nel PSIUP. Qui le illusioni della base erano molto maggiori, ma dopo la batosta congressuale i giovani che la costituiscono hanno ripreso a lavorare politicamente a livello di fabbrica, coi quadri, con una certa sistematicità. E poiché all'inizio i dirigenti locali li lasciano fare, uscirà nell'immediata vigilia dello sciopero un volantino del PSIUP che quantunque generico ed astratto è l'unico tentativo di portare alla classe un discorso **politico, classista**, il quale per la prima volta cerca di superare il puro appello agitario a sostegno del sindacato, che era caratteristico dei giovani del PSIUP. La loro contraddizione è che il PSIUP non viene preso sul serio dagli operai come «partito operaio» su nessun piano, e il fatto di dichiararsi

posto la richiesta di consistenti aumenti salariali, contro i funzionari che li mettono all'ultimo, considerandoli (CISL) una semplice esigenza di razionalizzazione di alcuni sistemi di cottimo, e che nella prima intervista dei dirigenti sindacali all'Unità li faranno addirittura sparire. Ma la piattaforma interessa solo pochi quadri di fabbrica. E quando il 18 gennaio scioperano i metalmeccanici delle aziende pubbliche (i quali accendono soprattutto a Milano una situazione di lotta generale, su una che continua da più di un anno) a Torino, dove gli operai neppure sanno bene cos'è l'Intersind, i sindacati non hanno ancora neppure posto chiaramente il problema dello sciopero! Poi, improvvisamente, nell'ultima decina di giorni che precede lo sciopero una fiumana incredibile di carta si rovescia - veramente «dall'esterno» - sugli operai, sommergendo le più importanti sezioni della FIAT di volantini e giornali che spiegano agli operai - come se fossero bambini - che il padrone li sta sfruttando e che è loro interesse reagire con la lotta. E quelli FIOM si distinguono perché superano anche quelli unitari nel ricercare le ragioni di questa lotta nelle piccole disfunzioni ed esigenze del lavoro della squadra o del reparto. Poiché è caduto il governo, persino il PSI dà il suo volantino che dice «i bambini italiani ringraziano i franchi tiratori...». Il PCI invece è l'unico a non dar nulla: è occupato a distribuire nei sobborghi volantini sul problema dei trasporti pubblici.

FEBBRAIO: LO SCIOPERO RENDE ESPLICHE LE DUE RIUNIFICAZIONI

L'altissimo livello di combattività e di generalizzazione della lotta fin dall'inizio, con la partecipazione determinante dei

OPERAI METALMECCANICI!

MARTEDÌ 1° FEBBRAIO CI SARÀ IL PRIMO SCIOPERO DI TUTTI I METALMECCANICI. I 200.000 DELL'INDUSTRIA DI STATO HANNO GIÀ SCIOPERATO DA SOLI IL 18 GENNAIO. QUESTA VOLTA SAREMO TUTTI UNITI E POTREMO FAR VALERE L'ENORME FORZA COSTITUITA DA I 200.000 OPERAI METALMECCANICI. COSÌ UNITI LOTTEREMO PER LA NOSTRA FONDAMENTALE RIVENDICAZIONE.

FORTI AUMENTI SALARIALI!

FIN DALL'INIZIO BISOGNA CHE LO SCIOPERO PARTA IN MODO MASSICCIO. FIN DAL PRIMO GIORNO DI SCIOPERO DEVE FERMARSI ANCHE LA FIAT.

PER QUESTO BISOGNA CHE GLI OPERAI DELLE PICCOLE E MEDIE FABBRICHE SI CONCENTRINO DAVANTI ALLE PORTE DELLE SEZIONI FIAT.

L'UNITÀ DEGLI OPERAI DI STATO CON QUELLI DELLE INDUSTRIE PRIVATE E CON L'AVANGUARDIA DI MASSA DEGLI OPERAI ITALIANI, GLI OPERAI FIAT, È L'UNICA GARANZIA DI UNA SICURA VITTORIA.

GUAI A QUEI SINDACATI CHE CERCHERANNO DI ROMPERE QUESTA UNITÀ: GIÀ NEL '62 LA UIL HA ASSAGGIATO LA RABBIA OPERAIA PER L'ACCORDO-TRADIMENTO CON LA FIAT. NON LASCIAMO CHE LA LOTTA SI TRASCINI PER MOLTO TEMPO; IMPIANIAMO UNA LOTTA DURA, BREVE, CONCENTRATA.

COL MINIMO DISPENDIO DI ENERGIE PER GLI OPERAI E IL MASSIMO DANNO PER I PADRONI.

DI NUOVO COME NEL '62 GLI OPERAI DEVONO SCIOPERARE COMPATTI FIN DAL PRIMO GIORNO DI SCIOPERO.

OPERAI!

TUTTI DAVANTI ALLA FIAT!

TORINO, 26 GENNAIO '66

di questa ricomposizione dei movimenti di classe.

Alla RIV (più che dimezzata e con l'eliminazione di quasi tutto il forte nucleo di «compagni» che sosteneva l'organizzazione interna, e con i rimanenti selezionati dal padrone, e a loro volta stroncati e demoralizzati dall'esperienza del '65) ha scioperato solo un'avanguardia; comunque ancora un'avanguardia, capace di ricostituire l'organizzazione interna della lotta. Alla Lancia gli operai, estremamente diffidenti dopo le esperienze del '65, hanno inizialmente sottovalutato l'occasione aperta dalla lotta contrattuale ma, appreso che anche 60.000 della FIAT sono in sciopero, si sono accorti che la cosa allora diventa seria, e si ripromettono di riprendere il loro ruolo di punta a Torino scioperando in modo molto più massiccio la prossima volta (il che avviene già ai turni del pomeriggio). Ma in generale non sono stati tentati veri picchetti: solo a Stura c'è stato un tentativo di blocco stradale da parte dei FIAT e degli operai della fabbrichette dei dintorni, e alla Lingotto si è visto un picchetto operaio anche più forte - qui - di quello del '62. Però anche alla Lingotto e alla FIAT di Stura si è visto quello che si vedeva dappertutto. Gli operai arrivavano in buona parte senza la borsa, si riunivano per squadre poiché squadra per squadra avevano già organizzato all'interno lo sciopero nei giorni precedenti, e sapevano già chi sarebbe entrato e perché, e si limitavano a controllare la situazione, o conversavano fermi sui marciapiedi a gruppi separati (passata l'ora d'entrata) con quelli delle altre fabbriche che andavano a vedere in giro; cosa che si è molto accentuata al pomeriggio, quando quelli della mattina sono tornati davanti alle porte, anche per controllare la situazione coi «crumiri» (della loro squadra o boita) i quali uscivano «a testa bassa». Maggiore vicinanza alle linee di produzione di massa, ma non veri picchetti; neppure a Mirafiori. Maggiore compattezza e sicurezza in certe medie fabbriche e medie sezioni FIAT,

dove buona parte se ne era rimasta a letto. Ma ovunque: gli operai da una parte e i sindacalisti dall'altra.

LA SPONTANEITÀ E LE FORZE GIOVANI

Chi in Italia parla di processi «autonomi» di organizzazione della lotta o di ricomposizione nella lotta è subito accusato di «teorizzare la spontaneità»: ma anche in questo caso l'accusa di «spontaneismo» ricade interamente sugli accusatori. Vecchia storia. Una considerazione anche superficiale dei movimenti di lotta e della mobilitazione sfociata nello sciopero dimostra che non si va lontano attribuendo alla classe operaia italiana negli anni '60 caratteri che si potevano cogliere nella classe operaia inglese dell'800 o più in generale nei movimenti spontanei della classe prima dell'esperienza del partito politico, e del partito comunista in particolare. E tanto meno ha senso proiettare sugli operai italiani componenti tipiche dei movimenti «spontanei» dei paesi del più maturo capitalismo occidentale, tutti caratterizzati proprio dalla parziale esperienza storica, specifica, di organizzazione politica della classe. Nessuno ignora che il «partito» di Lenin organizzava solo un'avanguardia e si poneva all'esterno della classe: e che anche nella sua non lontanissima esperienza del «partito di massa» togliattiano l'attuale classe non partecipò mai tutta quanta, anche se negli anni immediatamente intorno al '47 non solo vi partecipò la maggioranza ma vi partecipò la parte più avanzata in quel momento che poi è ancora una parte decisiva della classe operaia italiana degli anni '60. Il partito di Togliatti certo assomigliava ben poco a quello di Lenin, ma è stato già detto e ridetto che quel che deve essere tenuto presente è l'uso, notoriamente parziale, che la classe seppe farne non «ideologicamente» ma come orga-

nizzazione generale di coordinamento a livello tattico dei suoi movimenti di lotta: appunto la funzione specifica che in rapporto alla «spontaneità» ha il partito. Diremo poi, brevissimamente, dell'avanguardia che ha fatto direttamente l'esperienza del partito così inteso. Ma la caratteristica eccezionale della classe operaia italiana (che ha fatto dell'Italia il «paese delle lotte operaie» e va capita più a fondo in lotte come quella in corso) è la portata che questa esperienza storica, con tutti i suoi enormi limiti, conserva ancora per la classe operaia complessiva. Non inganni l'indifferenza operaia per i movimenti del partito, e il fatto che la classe non scende spontaneamente sul terreno della lotta politica diretta, ma usa solo quello «economico» per lo scontro col governo e coi capitalisti. Il potenziale politico di questo sciopero non è implicito soltanto nei condizionamenti oggettivi della stabilità politica del capitale e del suo livello istituzionale. Col crescere dello sciopero, fa il suo balzo in avanti l'aspettativa operaia di cambiamenti generali del rapporto di classe. Lo spostamento a destra del governo e il rifiuto sempre più politico della Confindustria a trattare, e il fatto che il PCI non è solo più - ambigualmente - discriminato dai padroni ma attaccato (e la stampa fa gran pubblicità alla cosa), perché gli si attribuisce una volontà di mobilitare la classe ad uno scontro frontale, riduce ora la massa operaia complessiva a nutrire questa aspettativa. Anche gli operai politicizzati, anche i crumiri che ne hanno paura, si attendono fatti più clamorosi di quelli del '60, più avanzati anche perché organizzati da forze politiche.

Nella preparazione dello sciopero all'interno, nei picchetti e poi nelle discussioni durante lo sciopero e nei giorni successivi, dentro e fuori dalla fabbrica, abbiamo visto che l'azione della massa sociale operaia era animata, organizzata, guidata da una grossa avanguardia di operai, avanguardia cresciuta e «ricambiata», costituita in massima parte da quelle giovani forze che sono state le principali protagoniste delle lotte operaie dal '59 alla congiuntura. E attraverso l'esperienza di queste lotte dal '59 al '62 passando per il '60, dal '63 al '65 passando per il centro-sinistra e la congiuntura, ora con la ripresa e la crisi governativa, la politicizzazione delle giovani forze è cresciuta. E le giovani forze non si accontentano di aver verificato nello sciopero il livello raggiunto dalla riorganizzazione della classe: sentono il significato politico preciso degli obiettivi in gioco, e impegnano su di essi una più diretta pressione verso il più forte partito operaio, verso il PCI.

Le giovani forze sono la parte determinante, la parte più viva, quella che qualifica la «spontaneità» in Italia. Eppure è dalle loro file che il movimento operaio attinge il suo «ricambio». Non solo: quando, come in febbraio a Torino, leggiamo che ci sono stati quasi 2000 nuovi reclutati al partito, e poi quasi 4000 che non hanno rinnovato la tessera, sappiamo che il 70-80% di questi nuovi iscritti sono proprio costituiti da queste giovani forze. Siano provenienti indirettamente dall'industria più depressa di altre provincie, o dall'agricoltura, siano ex contadini veneti o meridionali, o siano leve uscite dalla scuola o formati nelle boite, buona parte di queste giovani forze ha fatto anche l'esperienza diretta del partito. Molti sono passati da un partito all'altro, spostandosi verso sinistra alla ricerca di una guida e di una organizzazione politica (che quando arrivava il momento veniva sempre negata) e alla ricerca di una milizia rivoluzionaria impossibile. La parte che ha fatto questa esperienza diretta non l'ha fatta isolatamente, ma legata e seguita dagli altri. Che abbiano ancora la tessera in tasca o non l'abbiano più, tornano a far pressione sul partito mediante i suoi quadri di fabbrica. Una certa impazienza si impadronisce di loro dopo lo sciopero: sono convinti che «con questa forza si passa». E la situazione politica generale acuisce l'aspettativa di interventi di mobilitazione politica: dall'esasperazione dello scontro di classe attendono mutamenti

anche in termini di organizzazione politica. Per questo il riferimento al PCI è più sentito fra queste giovani forze spontanee che fra gli stessi membri di C.I. comunisti, o taluni attivisti di fabbrica del PCI-PSIUP.

È a questo livello della «composizione della classe» che va verificata la ipotesi: parola d'ordine di un rifiuto operaio della passività, che significa non aver ancora rinunciato a risolvere nel periodo breve il problema della tattica e dell'organizzazione politica che fa delle lotte in Italia l'anello più forte della classe operaia mondiale. Non è pertanto un caso che se da un lato abbiamo visto questi operai legarsi alle leve dei giovanissimi appena entrati in fabbrica, dall'altro lato li abbiamo visti in strettissimo rapporto coi vecchi compagni, cioè con quei comunisti di fabbrica, in buona parte senza più la tessera, che hanno saldato le «giovani forze» con l'esperienza storica del rapporto classe-partito-tattica d'attacco. E non sono le «etichette» che contano, ma il ruolo giocato, la funzione di guida politicizzante, che la parte più avanzata della classe ha svolto nella lotta della massa sociale operaia.

I COMUNISTI DI FABBRICA

Nell'avanguardia che si mostra ricambiata e cresciuta nello sciopero, nella punta più politicizzata, sono compresi anche molti vecchi compagni. Le diverse centinaia di licenziati politici dalla FIAT e dalle grandi fabbriche, che hanno fatto nei momenti cruciali del dopoguerra la più alta esperienza del rapporto classe-organizzazione politica, e sono stati distribuiti in tutto il tessuto sociale della classe nella produzione, in momenti come questi portano anche materialmente nuclei di operai di tutte le fabbriche davanti ai cancelli della FIAT. Ma anche le decine di migliaia di operai che erano iscritti al partito e poi non hanno più la tessera per contrasto coi dirigenti riformisti o perché espulsi, si sono mossi coi comunisti di fabbrica per dare coscienza di una carica politica esplicita allo sciopero che organizzavano. Benché la lotta di partito si sia miseramente chiusa, essi cercano consapevolmente uno sbocco politico nel partito, ed esercitano con la mediazione dei quadri di base una pressione verso il partito. Nella fabbrica questa pressione può far leva sulla richiesta di forme di lotta più massicce, di una rapida intensificazione, di tempi più stretti, di una forzatura delle rivendicazioni più sentite dalla massa operaia, e quindi di una esasperazione della richiesta salariale. Ma convogliano comunque sui quadri la forza della classe stessa, la trasmettono politicizzandola. E nei giorni successivi allo sciopero l'intero movimento operaio (compresi i sindacati) avverte talmente questa pressione che fa concessioni demagogiche: anche i sindacati mettono al primo piano i salari, in quel momento. Questa pressione consapevole verso il partito riesce a rimettere in movimento al suo interno una dialettica importante. Sono questi compagni che ora, facendosi canale della pressione e dell'aspettativa operaia, riescono a realizzare una certa unificazione fra «il dentro» e «il fuori». Mostrano - anche nei limiti che la cosa ha avuto - che questa unificazione (la quale comporta poi l'azione congiunta dei comunisti di fabbrica coi militanti di partito contro i dirigenti riformisti) può ancora venire da un forte movimento di lotta che salga dalla fabbrica. Infatti, soprattutto dopo la rinuncia formale di Moro e il riemergere di Scelba nella DC, fra i quadri e la base del partito si riapre un'aspettativa di mobilitazione politica la quale si incontra e si unifica con quella che abbiamo visto salire dalla fabbrica. È in questo momento che la lotta funziona come «congresso dei militanti». E lo scontro coi dirigenti nei giorni successivi allo sciopero si ripete continuamente, ed è uno scontro aspro, lo troviamo riflesso perfino nelle riunioni dei più «sindacalizzati» fra gli attivisti sindacali. E c'è un momento in cui la tensione è così

OPERAI, COMPAGNI,

L'UNITÀ DEGLI OPERAI «PUBBLICI» E «PRIVATI» E LO SCIOPERO DELLA FIAT FIN DAL PRIMO GIORNO HANNO TRASFORMATO GIÀ LA LOTTA DEI METALMECCANICI IN SCONTRO DI CLASSE. L'UNITÀ DECISIVA, L'UNITÀ FRA GLI OPERAI, È CRESCIUTA E SI È ORGANIZZATA INTORNO ALLA PAROLA D'ORDINE CHE GLI OPERAI HANNO SOSTENUTO OVUNQUE COME LA LORO:

FORTI AUMENTI SALARIALI!
NELLA SECONDA FASE DELLA LOTTA, CHE INIZIA ORA, BISOGNA DEFINIRE L'AUMENTO: VOGLIAMO:

15 PER CENTO DI AUMENTO MINIMO!
NON È DEMAGOGIA, COMPAGNI, MA IL MINIMO «REALISTICAMENTE» IRRINSCIUNCIABILE.
I 3.500.000 METALLURGICI TEDESCHI CONTRO LA POLITICA DEI REDDITI CHIEDONO IL 10 PER CENTO.
DOPO CHE I PADRONI HANNO ATTUATO PER TRE ANNI LA POLITICA DEI REDDITI NELL'ATTACCO CONGIUNTURALE AI SALARI OPERAI, OGNI ACCORDO CHE ACCETTI MENO DEL 15% È UN TRADIMENTO DEGLI OPERAI: GUAI A CHI LO FIRMA! I PADRONI SERVITI DAL GOVERNO HANNO IMMAGAZZINATO PROFITTI SULLA NOSTRA PELLE. MA NON SONO RIUSCITI A DISTRUGGERE LA NOSTRA CAPACITÀ DI LOTTA E DI MOVIMENTO. IL PRIMO GIORNO DI SCIOPERO GLIELI HA DIMOSTRATO. MA NELLA LORO ATTUALE «CRISI» PADRONI E GOVERNO MANOVANO ALLA RICERCA DI NUOVI MODI PER IMPORCI IL LORO CONTROLLO PER IMPORCI IL LORO PIANO DI STABILIZZAZIONE CAPITALISTICA DELLO SFRUTTAMENTO.

OPERAI, COMPAGNI,

NON CONSENTIAMO CHE «LA LOTTA ARTICOLATA» SERVA AI PADRONI PER DIVIDERCI, PER LOGORARCI, PER DEMORALIZZARCI PER FAR TORNARE INDIETRO GLI OBIETTIVI IRRINSCIUNCIABILI DELLA NOSTRA LOTTA! NON PERMETTIAMOCI!
GLI OPERAI A TORINO SANNO CHE LA FORZA MAGGIORE È L'UNITÀ NELLA LOTTA DI STABILIMENTI E AZIENDE DIVERSE, DI DIVERSI SETTORI E CATEGORIE. PER QUESTO GIÀ IL 1° FEBBRAIO OPERAI DI ALTRE FABBRICHE E DI ALTRE CATEGORIE HANNO FATTO PICCHETTI DI MASSA DI FRONTE ALLE FABBRICHE PIÙ DEBOLI, DI FRONTE ALLE FABBRICHE PIÙ IMPORTANTI, SI SONO UNITI DAVANTI ALLA FIAT (OPERAI DELLA MICHELIN ERANO DAVANTI ALLE FERRIERE...)
ANCHE LO SCIOPERO DEL 18 FEBBRAIO DEVE SERVIRE PER ESTENDERE L'UNITÀ OPERAIA OLTRE I MURI DIVISIVI DELLE AZIENDE, SETTORI, CATEGORIE!
LA LOTTA SARA LUNGA, MA DOBBIAMO PREPARARCI IN MODO CHE LA LOTTA ARTICOLATA SERVA AGLI OPERAI: IN MODO CHE SERVA A FAR CRESCERE LA NOSTRA ORGANIZZAZIONE; IN MODO DA FAR CRESCERE QUALITATIVAMENTE LA LOTTA E GLI OBIETTIVI.
LA RIVENDICAZIONE DEL 15% DI AUMENTO SENZA ASSORBIMENTI VA IMPUGNATA CON FORZA E TENUTA STRETTA NELLE NOSTRE MANI: È L'ARMA CONTRO LA PROGRAMMAZIONE DEI REDDITI. LEVA POLITICA CHE CI CONSENTIRÀ AL PUNTO GIUSTO DI RIVENDICARE ANCORA LA LOTTA ARTICOLATA IN LOTTA GENERALE, CHE ABBIATTA CON UN SOLO COLPO IL «PIANO» DEI PADRONI E LA «PROGRAMMAZIONE» DEI RIFORMISTI!

OPERAI, COMPAGNI,

UNO SCONTRO DI CLASSE SI È APERTO. LA CLASSE OPERAIA CERCA UNO SBOCCO POLITICO, UNA GUIDA POLITICA PER LA SUA LOTTA. MA I PARTITI «OPERAI» LA DISERTANO. QUESTO È IN PARTICOLARE IL COMPITO DEL PARTITO COMUNISTA.
INVECE I DIRIGENTI RIFORMISTI DEL PCI, NEL LORO RECENTE CONGRESSO, HANNO SCELTO DI ANDARE INCONTRO AI RIFORMATORI DEL CAPITALE: SI SONO DICHIARATI DISPONIBILI PER RISOLVERE LA CRISI DEI CAPITALISTI: DISERTANO LO SCONTRO DI CLASSE PERCHÉ VOGLIONO ENTRARE NEL PARTITO UNICO DI TUTTI I SOCIALDEMOCRATICI. PER QUESTO I DIRIGENTI RIFORMISTI DEL PCI SOFFOCANO ANCHE ALL'INTERNO DEL PARTITO LA RICHIESTA DI «SBOCCO» E «GUIDA» POLITICA DELLA LOTTA CHE SALE DALLA BASE OPERAIA, DAI MILITANTI COMUNISTI, CHE CRESCONO CON LA LOTTA STESSA.
È IL COMPITO DEI MILITANTI COMUNISTI, È L'ESIGENZA DELL'INTERA CLASSE OPERAIA ITALIANA, LA CUI POLITICA CRESCERE CON LA RADICALIZZAZIONE DELLA LOTTA CONTRO IL PIANO DEL PADRONE, IMPORRE AI DIRIGENTI RIFORMISTI CHE IL PARTITO COMUNISTA SIA ALLA TESTA DELLA LOTTA.

AUMENTI DEL 15%, PICCHETTAGGIO DI MASSA, TUTTI DAVANTI ALLA FIAT!

TORINO, 12 FEBBRAIO '66

forte che molti compagni pensano di potere imporre perfino una modifica delle decisioni uscite dal Congresso. Questa tensione viene assorbita con una forte demagogia, con cui i funzionari federali prendono tempo: le loro minacce ai capitalisti le vanno a gridare soprattutto nei comizi rionali alle masse. Tuttavia, nei giorni successivi allo sciopero e per tutto febbraio, la pressione è continua e passa nel partito. Questo è un aspetto importante della «lotta contrattuale dei metalmeccanici».

LA MASSA OPERAIA E L'UNITÀ SINDACALE

L'unificazione generale dei movimenti di lotta della classe operaia ha tolto il terreno per la concorrenza da sotto i piedi dei sindacati. A Torino è dal '62 che il pericolo di essere totalmente messi da parte dagli operai che si muovono organizzati per conto loro ormai al livello dell'azienda, (Lancia, RIV, sezioni FIAT, Farina, i più noti scioperi «spontanei»), hanno determinato azioni unitarie di FIM e FIM. E nelle «lotte a serpente» dell'estate '65 alla FIAT era totalmente fallito uno sciopero nel quale FIM-FIM presentavano una piattaforma unitaria con molti punti ripresi poi in quelle contrattuali; e su molti altri punti particolari (sui quali insistono durante gli scioperi attuali) sono state sconfitte insieme, alle elezioni di C.I. negli ultimi anni. Il fatto relativamente nuovo riguarda quindi la UIL. Mentre la CISL torinese è a sinistra rispetto al suo vertice nazionale e preme verso di esso da anni per l'«unificazione», la UIL torinese invece è ancor più filo-padrone di quella nazionale e, benché abbia già civeettato con l'«unità d'azione» nello sciopero del '62 (allora fece anche l'accordo separato sconfessato dagli operai della FIAT e da tutti gli altri, in Piazza Statuto), e dopo la firma del contratto è stata soltanto in concorrenza col SIDA col quale si è poi alleata contro FIM-FIM come sindacato del padrone.

Il ridimensionamento del SIDA è l'obiettivo che i sindacati si pongono, soprattutto per guadagnare definitivamente la UIL torinese all'unità d'azione. Gli operai della FIAT in modo patente, ma via via in misura minore tutti gli altri, hanno le idee molto chiare sul «contratto». Sanno da anni e anni che è «un pezzo di carta», che quando è ottenuto non è siglato, quando è siglato non è firmato, quando è firmato non è riconosciuto, quando è riconosciuto non è applicato se non lo impone la forza organizzata degli operai in produzione, con la **lotta collettiva continua**. L'esperienza di questi ultimi anni è decisiva. Gli operai dicono: né il sindacato né la Costituzione in fabbrica possono impedire il taglio dei tempi e l'uso capitalista del progresso tecnologico; possono solo razionalizzarli. Per questo la «non collaborazione» **autonomia** operaia nella produzione è continuata ed è cresciuta fortissima dopo lo sciopero del primo febbraio, nel quale si è ricostituita quell'organizzazione interna e sotterranea della lotta, che il padrone aveva in gran parte distrutto colle ristrutturazioni. Solo l'aumento salariale è un buon ricordo: poi rimangiato dall'azione congiunta del governo e del padrone. Da qui la politicizzazione oggettiva della lotta stessa, che alla FIAT ha bruciato subito i ristrettissimi margini di sindacalizzazione con la riuscita dello sciopero in quel modo, facendo della presenza della forte massa concentrata della FIAT, un fattore di politicizzazione generale. Il contratto non è stato decisivo, e non sarà una «sconfitta» determinante il «contratto bidone» che si firmerà alla fine: questo gli operai lo sanno e lo dicono continuamente.

Quello che gli operai considerano importante della «piattaforma unitaria» è l'**unitarietà**. Essa blocca la concorrenza sindacale, diminuisce di molto il rischio di accordi separati traditori, dà una certa garanzia che vadano tutti fino in fondo

perché non possono più tirarsi indietro senza perdere totalmente il voto operaio: specie FIM e FIM, che non possono contare sul paternalismo padronale. E la situazione generale delle lotte mostra che ora è il caso di usarla. L'adesione operaia alla «unitarietà» è **strumentale**: gli operai la strumentano per **generalizzare la lotta aperta di massa** anche alle altre categorie-chiave della lotta di classe in Italia. Alla massificazione della lotta pensano poi gli operai stessi, con la loro organizzazione «interna» che si muove nell'articolazione della produzione capitalistica. Esistono poi obiettivi «economici» sui quali la generalizzazione può unificarsi in uno scontro di classe contro

mente politicizzato, e rilancia già in questi termini la lotta delle altre categorie. Il lancio a livello operaio dell'unità sindacale incomincia già a far contrappeso alla politicizzazione della pressione operaia. Ma non va tutto liscio. In quel momento, in cui tutto il blocco capitalista ha accusato il colpo e rettifica la via alla stabilizzazione politica di breve e lungo periodo, i sindacati che sono spinti all'unità dall'unificazione operaia, sono divisi dai loro legami con le varie correnti politiche del riformismo capitalista e del movimento operaio, che si stanno scontrando sul terreno politico-istituzionale. Da un lato devono strumentalizzare la lotta contro il blocco doroteo-

listi affermavano di essere ancora nella fase del «preavviso» e la lotta vera doveva ancora iniziare. L'accordo dà però ai più ingenui l'illusione che la lotta sia ormai prossima alla conclusione e limita la preparazione degli operai ad una lotta lunga di logoramento. L'accordo viene presentato anche ad un comizio al cine «Capitol» dove un paio di migliaia di operai si recano minacciosi a sentire le intenzioni dei sindacati circa lo sviluppo della lotta: ma sentiranno solo l'uso demagogico dell'unità sindacale. E questo rappresenta il punto di maggiore, apparente adesione all'azione dei sindacati come tali; dopo, si accentua il distacco (fra l'altro alla manifestazione, operai hanno zittito l'oratore della UIL). Dopo il terzo sciopero vediamo una netta accentuazione di tendenze già osservabili prima, tutte legate alla fine dell'illusione della facile sindacalizzazione degli operai.

L'unità sindacale dal livello operaio si trasferisce in alto: risale l'apparato martellando continuamente soprattutto i quadri di fabbrica ed i quadri intermedi, sia del PCI che della CGIL, assorbiti in continui incontri coi quadri CISL e UIL, nei quali l'unità sindacale viene **propagandata** più che organizzata. Inoltre essa ora viene portata di fronte all'elettorato politico, agli «alleati», con tutta una serie di interviste, conferenze stampa, tavole rotonde ecc., di iniziativa locale. Intanto si preme verso i vertici nazionali perché dall'«unità di azione» si passi ad accettare il discorso sull'«unificazione organica».

Tuttavia i sindacalisti sono sicuri che gli operai FIAT (e tanto più gli altri) non possono rifiutare l'adesione allo sciopero, quindi li trascurano fino a perderli quasi di vista. Noi restiamo soli per giorni davanti alle fabbriche, discutendo sulla base di altri due volantini distribuiti. E si vede che questo vero «assenteismo» dei sindacati è un tentativo di sfuggire alla forte pressione operaia per l'intensificazione della lotta: proprio alla Mirafiori lo slogan degli operai è: **Non uno sciopero ogni quindici giorni, ma quindici giorni di sciopero subito**. Sono sparite da un pezzo le larvali forme di «consultazione» degli inizi: gli operai abbandonati a se stessi sono indignati: nondimeno riescono ad esprimere sui quadri e sugli attivisti sindacali di fabbrica una pressione tanto forte, che la loro richiesta di intensificazione della lotta sale a sua volta nei simposi sull'«unificazione», e provoca scontri e passa anche nel mondo (politicamente diviso) dei dirigenti locali dei sindacati. Quello che gli operai cominciano a dire chiaramente è che non intendono affatto la lotta «dimostrativamente»: per loro l'intensificazione deve essere il passaggio all'aggressione generale continuata al profitto, l'attacco frontale alla politica dei redditi. Questo porta già l'avanguardia operaia, le «giovani forze» a frizioni con alcuni aspetti del lancio dell'unità sindacale. È chiaro che gli operai (alla FIAT in particolare) non sono ancora una massa completamente omogenea, a Torino. Alla FIAT c'è un 20-30% di crumiri organici, collegati al SIDA; ma emerge poi dalla massa che lotta una avanguardia, che cresce in qualità e quantità fra le «giovani forze»; che ora si impazientisce nella sua aspettativa della mobilitazione di scontri generali politicamente guidati.

Proprio contro questa crescita qualitativa della pressione operaia i tre sindacati sono trascinati dalla CISL nello sforzo di presentare l'unità sindacale come l'obiettivo ulteriore e più adeguato alla crescita qualitativa e quantitativa della lotta, un obiettivo finale e generale, valido per se stesso, che viene contrapposto in modo esplicito e diretto alle richieste di «strumentalizzazione politica» come un ricatto ai quadri; perfino le possibilità di ottenere il «buon contratto» sono poste come alternativa alla «strumentalizzazione politica» che a tutte lettere (negli speakeraggi già dettero sciopero ma più in quelli che precedono la dichiarazione esterna del quarto sciopero provinciale, 24 ore, 16 marzo) è attribuita al PCI. L'attacco

il tentativo riformista di usare l'unità sindacale contro la politicizzazione classista della lotta

Il Piano capitalista, e politicizzarsi. Di fronte a questa dimensione della lotta, perfino le componenti storiche e più «oggettive» del rapporto classe-organizzazione alla FIAT, pur pesando moltissimo, diventano meno determinanti. Gli operai della FIAT sanno poi che non è il danno economico dei singoli scioperi a colmare il margine economico che il padrone si è rifatto e col quale potrebbe anche pagare «un buon contratto ai metalmeccanici», «un buon accordo separato» alla FIAT o all'Olivetti; ma che l'aggressione al profitto, l'attacco alla politica dei redditi, è legato alla dimensione generale della lotta. Per la funzione che ha ora la FIAT nei movimenti generali della classe e di tutta la forza-lavoro sociale unificata il padrone particolare non può «cedere» alla FIAT o in una categoria, ma deve fare blocco, politicamente, con tutto il padronato: così è per il governo.

LA "SINDACALIZZAZIONE" MANCATA DEGLI OPERAI

La riuscita dello sciopero fa compiere ai sindacalisti «sorpresa» un balzo verso l'unità sindacale. Benché negli scioperi, nei gruppi che discutevano e attendevano davanti alle fabbriche, fosse evidentissima una separazione anche fisica degli operai dai sindacalisti (che si abbracciavano e si congratulavano una ventina di metri più in là, sempre soltanto fra loro). E benché continuamente commenti sprezzanti fossero rivolti dagli operai agli «speakeraggi» grotteschi, agli slogan trionfali nei quali si affermava la totale adesione operaia al sindacalismo stesso, anzi, la totale penetrazione reciproca. Malgrado l'ironia continua con cui gli operai li hanno sferzati anche nei giorni successivi i sindacalisti si mostrano molto illusi sulla propria capacità di sindacalizzare gli operai. Fanno il possibile per far credere che sia finalmente giunto il momento storico in cui la crescente «desindacalizzazione delle masse» (come dicono i compagni comunisti della Camera del Lavoro) - giunta a punti drammatici con la congiuntura - si rovescia nell'adesione al sindacato. E la CISL, che orchestra tutta l'operazione, se ne va subito a far tessere e a battere cassa chiedendo di versare finalmente le trattenute. Agli operai che chiedono: «Come si va avanti ora?», si risponde: «W l'unità sindacale!». Nei giorni successivi allo sciopero, la CISL, e poi la FIM e più tiepida la UIL, fanno un grosso lancio propagandistico dell'**unità sindacale** a livello direttamente operaio. La riuscita dello sciopero lo ha ulterior-

confindustriale, dall'altro devono controllarla per gestirla, e devono combattere la politicizzazione classista, potenzialmente eversiva nella lotta stessa.

Il secondo sciopero di 24 ore, (16 febbraio) non aggiunge nulla di sostanziale, e neppure il terzo (provinciale di 24 ore) del 28 febbraio. Gli aspetti «quantitativi» (aumento generale delle percentuali oltre il 90% compresa la Lancia, e aumento del 15% della partecipazione alla FIAT, allargamento della avanguardia RIV, il 16; crollo quasi totale della RIV e inizio di un'altalena fra sezioni minori della FIAT, il 28) e quelli qualitativi più immediati sono stati raccontati sull'Unità fedelmente.

La compattezza operaia è ancora più massiccia e sicura. Quel che con essa cresce è la pressione oggettiva verso uno sbocco politico dello scontro di classe, legata a tutta la situazione politica generale. I compagni, ai picchetti del 16, dicono che della situazione interna del partito non capiscono più nulla: viceversa quello che è chiarissimo è che «la sindacalizzazione operaia non va avanti di un millimetro», gli operai preferibilmente vanno dai membri di C.I. della FIM a dire: «la mia squadra è già organizzata e farà sciopero con questa percentuale», ma i compagni della C.I. all'interno sono isolati più di prima dagli operai. La cronaca vede la riuscita di fermate contro le prime rappresaglie, la riuscita della lotta articolata nel Canavese e il fallimento nel gruppo RIV.

SINDACALIZZARE ALMENO LA LOTTA E I QUADRI DI FABBRICA

La «sindacalizzazione» degli operai resta nel mondo dei miti. Ma (il che ci costringe ad occuparci tanto dei sindacati) si accentua l'uso dell'unità sindacale contro la «strumentalizzazione politica della lotta contrattuale».

Alla vigilia del terzo sciopero (provinciale), era stato sbandierato agli operai l'accordo con la CONFAPL. Gli operai non sapevano neppure cosa fosse la CONFAPL. Per quanto esso abbia tolto in provincia dalla lotta 20.000 operai, quasi tutti di industrie appartenenti al ciclo «esterno» della FIAT (fra cui grandi industrie come la CROMODORA, della FIAT) non ha inciso nello sviluppo della situazione. Agli operai non è andato giù, non tanto perché deludeva la parte economica della piattaforma, quanto perché apriva già la via ad accordi aziendali i quali potevano disgregare il fronte operaio in un momento in cui i sindacati-

preventivo al PCI, si riferisce alle sue demagogiche minacce gridate alle masse dei borghi ai primi di febbraio e poi svanite. La CISL a sua volta cerca tristemente e fallimentarmente di far demagogicamente leva sull'avversione operaia contro il mondo della politica ufficiale. Sentiamo i CISL attaccare violentemente «i politici» come tali, inveire contro il cielo della politica e del politicantismo romano; ma mirano a ricattare e circoscrivere quei compagni, quei comunisti di fabbrica che legandosi alla forte pressione di questa avanguardia operaia, la conducono verso e anche dentro il partito comunista, e perfino dentro il «sindacato di classe».

I COMUNISTI DI FABBRICA E L'UNITÀ SINDACALE

Anche i comunisti di fabbrica non presentavano certo atteggiamenti omogenei all'inizio dello sciopero: ma ora sono divisi all'interno da contraddizioni e da contrasti in parte fluttuanti, generalmente ancora aperti a rovesciarsi nell'opposto, ma aspri e dolorosi. I compagni crumiri di lotte passate sono quasi spariti: ma in parte perché i più paurosi si sono sentiti coperti dall'unità sindacale, e in parte perché altri sono usciti da una sfiducia abissale (non meno opportunistica), sentendo la possibilità di uno scontro politico di massa, rifiutando un «nuovo '48».

I comunisti di fabbrica che sono evidentemente la bestia nera della CISL e dei socialdemocratici del PSI (e PCI), sono quelli che spesso non hanno neppure la tessera della FIOM e da anni non vanno in Lega.

Ma sono attivi nelle lotte di massa come in quelle nella produzione, legati da un lato alle «giovani forze», dall'altro collegati ai «militanti di partito» (ed essi stessi sono tali). Essi ora, pur strumentalizzando l'unità sindacale, attaccano decisamente il tentativo riformista di servirsene per portare il «sindacato in fabbrica» in alternativa al partito. Ma questo atteggiamento è esteso anche alla cerchia più larga di una discreta parte di quei compagni che negli ultimi anni e fino alla vigilia della lotta contrattuale (se si esclude il momento che ha preceduto il Congresso) hanno fatto invece leva sulle occasioni sindacali e hanno assunto funzioni e responsabilità di tipo sindacale per trovare un aggancio nelle lotte operaie, e svolgerci una funzione di guida politica su obiettivi minimi, organizzando un minimo di avanguardia su momenti tattici limitati ma più direttamente capaci di colpire il padrone ed i riformisti. Questi compagni avevano usato e appoggiato all'inizio l'«unitarietà», convinti che una volta partita, la lotta generale l'avrebbe rovesciata: perciò, preoccupati fin dall'inizio di evitare che fosse poi intrappolata nei limiti istituzionali del

sindacato e in quelli politici che le dirigenze sindacali vi hanno ovviamente inserito, a loro volta, pur continuando ad appoggiare tatticamente l'unità sindacale, si oppongono al tentativo di sostituire il sindacato in fabbrica al partito. Ma fanno il possibile per coinvolgere il partito e comprometterlo nella lotta, né denunciano l'assenteismo e legano la richiesta del partito in fabbrica, del partito alla testa della lotta, con quella della unificazione a sinistra. Lottano contro la linea che prevale in Federazione (quella di fare dell'unificazione dei sindacati una base per il partito unico di tutti i riformisti), e convogliano lo scontento operaio contro i sindacalisti e la politicizzazione

Perché c'è poi anche una minoranza di «compagni», di attivisti, di comunisti di fabbrica consapevolmente e coerentemente, organicamente, riformisti: quelli che già prima dello sciopero reagivano ai nostri volantini con durezza ammonendoci «la rivoluzione è morta per sempre»; essi pensano che restano (strategicamente) solo «le riforme»; ora dicono: «si sciopera per il contratto e basta», «non permetteremo che la lotta venga snaturata sul piano politico» e infatti si battono per questo anche nel partito. Costoro ritengono che oggi insistere sul «partito in fabbrica» è negativo perché può compromettere «il partito unico con le masse cattoliche e coi socialisti».

In un certo senso, il «rifiuto» di aderire era stato a sua volta organizzato squadra per squadra, già giorni prima, all'interno: questo spiega perché il rovesciamento dell'atteggiamento era così generalizzato, ed evidente anche in porte dove non potevano sapere cosa stesse avvenendo dalle altre parti della Mirafiori. Il ricorso alla passività era rischiosissimo: poteva comportare il crollo disastroso degli scioperi successivi a Torino e sul piano nazionale. Ma la discussione accanita su questa decisione estrema era avvenuta in fabbrica fra gli operai delle squadre nei giorni precedenti: dei compagni, perfino di C.I. (meno isolati degli altri) l'avevano fatto presente anche nel partito.

s'impone l'intensificazione della lotta

crescente delle nuove forze, nel tentativo di «compromettere» il partito in scontri politici di massa.

Nondimeno la maggioranza dei compagni che hanno responsabilità sindacali, che sono istituzionalmente i «quadri di base» e i «quadri di fabbrica» del partito e del sindacato, e la maggioranza degli attivisti quindi, subisce il forte condizionamento politico che il lancio propagandistico dell'unità sindacale perseguiva. Dicono tutti le stesse cose: che la situazione nel partito è molto confusa e a brevissima scadenza non se ne può ricavare nulla: che la dialettica è complessa e lunga; che l'unità sindacale è un traguardo minimo il quale costituisce comunque un elemento positivo che più alla lunga contribuirà a chiarire le cose e non potrà bloccare processi di crescita di alternative politiche organizzate nel partito ed a livello di classe. E accettano per il momento di funzionare contro la politicizzazione diretta dello scontro, giacché la situazione interna al partito è tale che non vale la pena di mandare a monte l'unità sindacale e anche il «buon» contratto che servirebbe senz'altro (per le libertà che darebbe loro di organizzare gli operai di fabbrica anche per il partito, perché ci sono rivendicazioni che comunque possono mantenere ed aggravare la situazione di instabilità capitalistica e quindi mantenere aperto tutto in attesa di momenti successivi più decantati) per il tentativo per ora inutile di smuovere la Federazione. Danno un colpo alla botte e uno al cerchio: cercano di equilibrare il lavoro quotidiano di forte presenza nelle lotte fra i compagni che vogliono il partito in fabbrica ad ogni costo subito, e quelli che vogliono l'unità sindacale per potere abbracciarsi definitivamente in una sola famiglia con gli attivisti CISL e UIL, e potere unirsi a loro non solo nella contrattazione articolata ma anche nella battaglia democratica per le riforme di struttura.

(che significa poi la dozzina di attivisti CISL e UIL nella loro fabbrica), la programmazione democratica ecc. Questi «compagni» sono spesso più a destra degli stessi attivisti CISL, e al di sotto del livello politico della massa operaia, soprattutto del livello politico implicito nei movimenti oggettivi degli operai delle grandi fabbriche. Infatti questi «compagni» sono concentrati proprio nei punti di maggiore forza del PCI in fabbrica, in quelle medie fabbriche del settore macchine utensili dove il 100 per 100 degli operai e buona parte degli impiegati sono iscritti sia al partito che al sindacato, e sono chiusi in un aziendalismo e in un corporativismo incredibili, perciò - fortunatamente - sono isolatissimi: isole di opportunismo, nella classe e nel partito. È proprio per loro, e solo per loro, e non - come si disse - per i FIAT, che può valere in parte l'immagine socialdemocratica dell'«aristocrazia operaia».

LA CADUTA DELLO SCIOPERO ALLA MIRAFIORI

Questa flessione dello sciopero preannunciata da parte operaia non può essere fatta passare per un «cedimento» dovuto alla «paura». Infatti le porte in cui la mancata adesione degli operai allo sciopero è stata pressoché totale sono proprio quelle che avevano visto le più alte percentuali di scioperanti nei tre scioperi precedenti e che hanno superato l'80% agli ultimi due: le officine chiave della FIAT Mirafiori Sud-Ovest. Le stesse percentuali indicano che non ha aderito allo sciopero neppure la grossa avanguardia che si era inequivocabilmente mostrata e consolidata nei giorni precedenti; che non hanno aderito neppure una buona parte dei compagni. E questo non perché ormai era entrata la grande maggioranza e non aveva senso rischiare: come è vero forse in parte alla porta della Off. 30, ma risolutamente fin dall'inizio.

Chiunque fosse nei picchetti, anche quei giovani del PSIUP e giovani sindacalisti che si facevano continuamente «arrestare» (e rilasciare) per il loro comportamento «eroico» di fronte alla polizia che impediva loro di andare a insultare quelli che entravano (ma entravano tutti, e questi giovani non si domandavano perché), avrà notato non solo che tutti gli operai arrivavano già decisi ad entrare, non entravano a testa bassa con la falsa ironia dei crumiri FIAT. Entravano decisi e rispondevano minacciosi agli insulti che rivolgevano loro questi giovani sindacalisti ed attivisti delle organizzazioni giovanili (quasi tutti studenti, inutile dirlo). Chiunque abbia poi parlato con degli operai qualsiasi, anche di quelli che sono stati fermi fuori una decina di minuti prima di entrare, si è sentito dire che si trattava di un «rifiuto» degli operai di aderire agli scioperi di 24 ore dimostrativi, dichiarati - su questo insistono gli operai - in quel modo: «non siamo marionette dei sindacalisti».

UNA NUOVA FASE DELLA LOTTA È INIZIATA A TORINO

La caduta dello sciopero alla FIAT Mirafiori ha bruscamente richiamato i sindacalisti alla realtà elementare che se gli operai tornano a ripiegare sulla lotta passiva, schiacciati dalla conduzione degli scioperi, crollano anche i loro progetti politici al livello delle istituzioni statuali. La stessa CISL non può manovrare nei confronti del blocco moderato se in questo momento decisivo crolla la lotta.

Per un paio di settimane l'unica cosa che sembra andare avanti prevalentemente al livello dell'opinione pubblica democratica, sono le lamentazioni per i licenziamenti e le rappresaglie e il comportamento della polizia. Con la CISL sono anche le ACLI: dopo aver dato un volantino che dice che i crumiri fanno peccato, ora ne danno uno che dice che i capi che fanno l'intimidazione antischiopero sono «umiliati e offesi»: oltre a volantini unitari prevalentemente su questo tema, la FIOM e la CISL fanno una serie di assurdi volantini che agli operai appaiono come un modo di evadere, ancora, il problema di dire una parola chiara sull'intensificazione degli scioperi, di rispondere alla violenza di Agnelli con l'intensificazione della lotta. Ma vediamo solo delegazioni di sindaci democratici alla «tenda della libertà» eretta a Stura per protesta contro i licenziamenti, e sembra che l'unica nuova forma di lotta sia la via crucis delle ACLI per i licenziati, cui aderiscono anche gli altri... Ma alla fine di marzo una clamorosa fermata «spontanea» (cioè organizzata dall'interno dagli operai all'insaputa dei sindacalisti) contro le intimidazioni alla RIV-SKF di Airasca (cioè lo stabilimento tradizionalmente più arretrato nel gruppo RIV-SKF, dove gli scioperi riusciti sono una rarità) mostra che fino in quei punti di tradizionale debolezza gli operai vedono nel blocco della produzione l'unica seria risposta alle rappresaglie. La fermata diviene uno sciopero al quale aderisce oltre l'85% degli operai di Airasca, e il giorno dopo ad uno sciopero di 24 ore del gruppo RIV partecipa al 65 per cento anche lo stabilimento RIV di Torino, nel quale dunque è stata rimessa in piedi l'organizzazione interna della lotta. Questi episodi sono veramente clamorosi: essi costringono i sindacalisti a impegnarsi seriamente nella organizzazione dello sciopero di 48 ore.

Domenica 3 aprile alcune migliaia di attivisti sindacali affluiscono a Torino per una manifestazione nazionale della CISL (alla quale hanno aderito anche gli altri sindacati, e associazioni varie): di Torino partecipano i soliti attivisti. Tuttavia è evidente che anche queste manifestazioni contro le rappresaglie hanno una faccia positiva se sono poi seguite dallo sciopero di massa. Esse senza volerlo acutizzano l'odio di classe degli operai, l'esasperazione dei compagni contro il blocco padroni-governo reso immediatamente esplicito dal comportamento della polizia: alimentano la convinzione degli

OPERAI METALMECCANICI!

LE RAPPRESAGIE CHE LA FIAT HA FATTO NON CI RIVELANO NIENTE DI NUOVO SULLA NATURA DISPOSTICA DEL CAPITALE. NON DEVONO INDURCI A LAMENTARE PER LA VIOLAZIONE DI UNA DEMOCRAZIA CHE NON È MAI ESISTITA, E NON POTRÀ MAI ESISTERE AL DI LÀ DEI CANCELLI DELLA FABBRICA. QUESTI POTRANNO ANCHE ESSERE VARCATI DAL PRESIDENTE SOCIALISTA DI UNA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO, MA NELLA FABBRICA REGNERÀ SEMPRE SOVRANA LA LEGGE DELLO SFRUTTAMENTO E DELL'OPPRESSIONE OPERAIA. ANCHE NEL '62 ABBIAMO CONOSCIUTO LA REAZIONE DELLA FIAT CONTRO GLI OPERAI, E PRIMA ANCORA.

DUNQUE NON PIAGNISTE! DEMOCRATICI, MA SCELTE PRATICHE CHE CI PERMETTANO ANCHE QUESTA VOLTA DI FAR RUSCIRE LO SCIOPERO. PROPRIO NEL '62 ABBIAMO SPERIMENTATO UNA FORMA DI PICCHETTAGGIO CHE EVITAVA LE CONSEGUENZE DANNOSE PER GLI OPERAI CHE FACEVANO OPERA DI CONVINCIMENTO NEI CONFRONTI DEI CRUMIRI. GLI OPERAI DI TUTTE LE FABBRICHE SI ERANO CONCENTRATI DAVANTI ALLA FIAT: GLI STESSI OPERAI FIAT FACEVANO IL PICCHETTO DAVANTI A UNA PORTA DIVERSA DALLA LORO. QUESTO BISOGNA DI NUOVO FARE, SE NON SI VUOLE CHE IL CALO DEGLI SCIOPERANTI VERIFICATOSI DURANTE L'ULTIMO SCIOPERO ALLA MIRAFIORI ASSUMA PROPORZIONI CATASTROFICHE PER TUTTI GLI OPERAI TORINESI E ITALIANI. LO SCIOPERO DI 48 ORE DICHIARATO DAI SINDACATI DEVE RUSCIRE DI NUOVO IN MANIERA MASSICCIA ANCHE ALLA MIRAFIORI. PER QUESTO BISOGNA CHE TUTTI GLI OPERAI TORINESI SI STRINGANO INTORNO AI LORO COMPAGNI DELLA FIAT MIRAFIORI. BISOGNA SALVARE L'UNITÀ CHE HA CARATTERIZZATO LO SCIOPERO FIN DALLE PRIME BATTUTE, CON LA PRESENZA MASSICCIA DEGLI OPERAI DI TUTTE LE FABBRICHE A FIANCO DEL PIÙ IMPORTANTE NUCLEO DI OPERAI DI TORINO. SOLO RICREANDO UN CLIMA DI UNITÀ POLITICA DI TUTTI GLI OPERAI SI POTRANNO EVITARE CEDIMENTI IRREPARABILI E UNA PIÙ VASTA ONDATA DI RAPPRESAGIE.

OPERAI!

PER LA RUSCITA DELLO SCIOPERO DI 48 ORE TUTTI DAVANTI ALLA FIAT MIRAFIORI!

TORINO, 31 MARZO '66

operai che la violenza dei padroni e del loro Stato e relativo apparato repressivo può essere piegata solo utilizzando più a fondo l'enorme potenziale d'attacco, fatto giocare ancora solo in parte minima.

LO SCIOPERO DI 48 ORE

Rappresenta già l'inizio dell'intensificazione della lotta. Per evitare altre cadute alla Mirafiori, la fabbrica più grande ed importante d'Italia, i sindacalisti fanno fermare a Torino alcuni attivisti sindacali di Brescia, Genova, Milano. Inoltre sono impegnati a sostenere la FIAT (e la Mirafiori in particolare) i compagni di altre fabbriche. Anche **Classe operaia** ha diffuso un volantino nelle fabbriche intorno alla Mirafiori invitando gli operai a fare il picchettaggio di massa alle numerose porte della Mirafiori. Ma è chiaro che parecchi operai avevano già pensato da soli di venire davanti alla più importante sezione FIAT, perché vi si giocava una partita di importanza generale. Avevano previsto l'enorme concentrazione di polizia, tanto più che lo sciopero (provinciale) era limitato praticamente alla città perché altrove la lotta articolata è stata anticipata. E vengono davanti alla FIAT anche alcuni compagni, militanti di partito non operai e neppure studenti. Quello che è successo martedì e mercoledì è noto più o meno a tutti. Già martedì abbiamo l'organizzazione dei primi veri picchetti che si siano visti in questi mesi, l'intervento della polizia, ecc. Al pomeriggio hanno atteso in massa l'uscita della minoranza che era entrata, ci sono stati i primi sassi, le prime cariche della polizia, gli scioperanti hanno fatto partire i tram vuoti e i crumiri dovendo uscire a piedi hanno dovuto vedersela con loro. Ma mercoledì sono partiti i forestieri, e la Mirafiori ha cominciato ad attrarre in maggior numero gli operai delle

altre fabbriche torinesi, e la grossa avanguardia operaia della Mirafiori stessa, ancora più decisa, si è scontrata con più violenza con la violenza della polizia (18 tram rovinati più altri mezzi pubblici e decine e decine di auto private: operai e crumiri e poliziotti in buon numero all'ospedale ecc.): la percentuale degli scioperanti alla Mirafiori ha superato l'80%. Ci sono state poi flessioni in altre sezioni FIAT, che hanno un significato analogo alla caduta dello sciopero alla Mirafiori il 16 marzo.

L'importanza politica di questi fatti è anche superiore alla loro entità materiale. Siamo solo agli inizi: l'ambiente a Torino comincia a scaldarsi con questo sciopero. La politicizzazione immediata della lotta con la contrapposizione della violenza della classe alla violenza dell'apparato repressivo capitalistico, essendo partita proprio dal punto più alto, è destinata ad estendersi, a generalizzarsi: gli altri operai cominciano forse soltanto ora a porsi il problema del passaggio a forme più massicce e violente. È passato il periodo dei «preavvisi democratici» e del festival dell'**unità sindacale**. Torna in primo piano dal punto più alto della classe la disponibilità e la volontà operaia a uno «scontro politico di massa».

I sindacati hanno già cercato di fare passare in secondo piano il valore politico dell'intensificazione operaia della lotta alla FIAT Mirafiori. Come per piazza Statuto, hanno già cominciato a parlare dei «teppisti» onde coprire il fatto che erano i **comunisti di fabbrica** e i **militanti del partito** gli animatori dei picchetti e gli organizzatori della «violenza». Ma - a differenza di piazza Statuto - questa violenza che comincia ad organizzarsi ha trovato il punto giusto non solo per la sua generalizzazione, ma per la sua qualificazione politica di classe. Possiamo prevedere che affuiranno negli scioperi davanti ai cancelli della Mirafiori le avan-

guardie operaie e i militanti delle altre fabbriche. La polizia non potrà impedirlo, ma sarà anzi il richiamo. Si riverseranno nella politicizzazione immediata della lotta i compagni che reagiscono al tradimento politico del «partito dei dirigenti». Nel prossimo futuro i sindacati saranno comunque costretti ad intensificare la lotta: è dichiarato un altro sciopero di 48 ore e potrà esserci anche lo sciopero generale. A Torino l'unificazione di più categorie nella lotta di massa non è ancora stata usata. Se la lotta assume queste forme su scala generale anche gli «accordi quadro» diventano problematici...

Una fase decisiva inizia solo ora: è vero che la massa operaia è costretta a muoversi ancora sul terreno «sindacale»; tuttavia non ha ancora scaricato in particolare a Torino, il suo enorme potenziale di **forza d'attacco**. Invece i sindacalisti ed i riformisti del partito hanno bruciato nella prima fase tutti i loro diversivi e non hanno la fantasia per inventarne molti altri. Si può riprendere in modo più chiaro ad un livello più elevato.

LA POLITICIZZAZIONE E IL PARTITO IN FABBRICA

Ma l'uso propagandistico dell'**«unità sindacale»** e tutta la manovra della sindacalizzazione ha toccato il culmine ed iniziato la fase ascendente anche per i «quadri». Speriamo possa proseguire fino all'**«unificazione organica»**, ma ha perso già parte delle sue possibilità di liquidare «il partito in fabbrica».

Negli stessi giorni dello sciopero di 48 ore e della politicizzazione immediata della lotta e dell'affermazione in pubblico della carica politica che anima le giovani forze, l'**Unità** dava ripetutamente notizia di fenomeni importanti di «ritessera-

mento» di compagni delle fabbriche in lotta al partito e dell'iscrizione anche di un numero non alto, ma percentualmente significativo nella situazione del PCI a Torino, di operai di quelle che noi abbiamo chiamato le «giovani forze». È questo un altro fatto la cui portata politica è superiore all'entità numerica dei fenomeni. Queste iscrizioni sono il frutto di un lavoro fra le giovani forze di «militanti del partito» i quali spesso a loro volta si ritesserano, e lo fanno evidentemente perché usano l'organizzazione di base del partito per collegare forme e obiettivi di lotta. È anche possibile che fra qualche mese se ne riescano tutti come già è successo nel '62-'63, per quelli - meno di oggi - che si iscrissero durante lo sciopero contrattuale anche alla FIAT. Ma innanzitutto vediamo che per questo scopo oggi si scrivono al partito e non al sindacato. Si dimostra dunque che l'unità sindacale non ha assorbito la politicizzazione delle «nuove forze», e queste iscrizioni e soprattutto i ritessamenti di **comunisti di fabbrica** mostrano che quello che viene portato avanti dagli operai direttamente, ed in alternativa alla sindacalizzazione è «il partito in fabbrica». Anche i «quadri» comunisti del sindacato (e un fenomeno analogo su scala molto minore c'è nel PSIUP), già toccati dalla politicizzazione immediata della lotta alla FIAT, ora prendono atto dell'esistenza rilevante di questa politicizzazione perfino in senso formale, anche alla FIAT. Cominciano a ritrovarsi davanti senza veli la dimensione politica della lotta, e non può essere esclusa a breve scadenza una loro ripresa di iniziativa su un terreno politico diretto. Già fin d'ora la parola d'ordine dell'**unificazione a sinistra** è la spina che viene affondata nel fianco dei riformisti liquidatori, e dei socialdemocratici di tutte le organizzazioni storiche.

R. A.

LO SCIOPERO DEI METALMECCANICI A MILANO

CONTINUITÀ E UNIFICAZIONE DELLE LOTTE DI FABBRICA

A Milano e provincia la presenza di una fitta rete di piccole e medie fabbriche che ricopre tutti i settori della produzione industriale, permette alle lotte operaie una continuità e una presenza costante nel tessuto sociale della città e del circondario. Una continuità di lotte aziendali che durante tutta la «congiuntura», se non hanno assunto di per sé un valore politico, hanno rappresentato un terreno permanente attraverso il quale la circolazione di esperienze di lotta e la unificazione politica della classe operaia milanese non hanno conosciuto soste. In piena «congiuntura», cioè nel momento in cui la lotta richiedeva la sua generalizzazione come lotta di massa, tale «articolazione» della classe operaia milanese, non ha affatto frenato l'unificazione delle lotte. È soprattutto da parte di questi nuclei «isolati» di classe operaia che è venuta la spinta più decisa a unificare e a concentrare le lotte, a ricercarne i «poli» che potessero dare una garanzia di continuità. La lotta dei 13.000 della Pirelli per il contratto della gomma, ha rappresentato a Milano nel febbraio-marzo '65, uno di questi «poli».

È il periodo in cui licenziamenti, sospensioni, tagli dei tempi e riduzioni di orario

colpiscono la classe operaia in massa: è il momento più alto dell'uso politico della congiuntura da parte dei padroni. Ma è anche il momento in cui la classe operaia riprende l'iniziativa di lotta ricercando un proprio uso politico della congiuntura (e del sindacato), mentre i quadri di fabbrica premono sul Partito per un suo diretto intervento nelle lotte. A metà febbraio scioperano compatti i 45.000 elettromeccanici di Milano, i 15.000 di Sesto, i 6.000 di Monza; dal 18

febbraio decine di migliaia di salariati: grafici, cartai, alimentaristi, ferrovieri, postelegrafonici, gasisti, operai della concia, della plastica, del legno e dell'abbigliamento. Il terreno per lo scontro politico di massa si sta formando.

La spinta alla unificazione delle lotte si estende a tutte le fabbriche e viene assunta come bandiera da considerevoli avanguardie operaie dentro e fuori al Partito. L'intervento di **Classe operaia** tenta di supplire al vuoto organizzativo

tit ecc. Gli edili scendono in sciopero; il 1° marzo scioperano isolati i tramvieri. È il momento della dura lotta dei 3.000 della Philips contro i licenziamenti; lotta che raggiungerà momenti di tensione estrema.

I tre sindacati «unitariamente» convocano per il 9 marzo un'assemblea generale degli operai milanesi e della provincia: all'ordine del giorno la dichiarazione dello sciopero generale a Milano. Almeno tale pareva il senso del comunicato dell'**Unità**. Gli operai nella sala del teatro acclamano allo sciopero generale, in prima fila gli operai della Philips. I sindacalisti se la cavano con molta demagogia «promettendo» uno sciopero generale «molto ravvicinato nel tempo». (Verrà poi dichiarato, tre mesi dopo). All'uscita gli operai e tra loro molti quadri del Partito: forti nuclei cercano di forzare i cordoni della polizia che bloccano l'accesso alla vicina sede dell'Assolombarda. In questa fase si verifica una netta spaccatura tra quadri di sindacato e quadri operai del Partito, sulla tattica che le lotte devono seguire. La spinta operaia alla lotta generale non decreta ma rischia di rinchiudersi in fabbrica. Nuovi scioperi tengono aperta

lotta di massa e nuova forza

al 22 entrano in lotta spontaneamente i 6.000 dell'Innocenti, i 3.000 della CGE, la Filotecnica, la Ferrotubi. La Griziotti viene occupata. All'Alfa Romeo di Arese parte spontaneamente lo sciopero che dalle catene della «Giulia» si comunicherà a tutta la fabbrica. Al fianco di questo massiccio nucleo di classe operaia industriale, scendono in lotta a fine

e politico che circonda le lotte, e si concretizza nella parola d'ordine: «Sciopero generale a Milano». Ai primi di marzo, questa parola d'ordine circola finalmente in tutte le fabbriche: dalla Pirelli all'Alfa Romeo, dalle grandi alle piccole. Il carattere di massa delle lotte si accentua con una grossa ondata di scioperi nelle piccole e medie fabbriche: Triplex, Lepe-

la prospettiva a breve termine di una unificazione delle lotte. Il 10 marzo scioperano operai e tecnici della Olivetti G. E. di Pregnana, seguiti l'11 dagli operai di Linete e Borgolombardo, dai tecnici della Lepetit e dagli operai della Lepetit-Bovisa. Il 12, 16 e 17 scioperano di nuovo alla Olivetti di Pregnana; il 18 scendono in lotta 12.000 dell'Alfa Romeo. Per tutto questo periodo l'intervento di **Classe operaia** è volto a sostenere tra gli operai milanesi l'esigenza dello scontro politico di massa quale unica risposta da dare ai padroni, per bloccare il piano di sfruttamento del capitale e impedire la stabilizzazione economica ma soprattutto politica.

DALLA LOTTA OPERAIA IL NO AL "PARTITO UNICO" DI TUTTI I SOCIALDEMOCRATICI

Iniziano le prime conferenze dei comunisti di fabbrica, in preparazione della Conferenza nazionale di Genova. Il disinteresse degli operai è pressoché totale. È invece questa l'occasione per i quadri comunisti di fabbrica per attaccare la direzione riformista del Partito, per aprire la discussione sulla crisi del Partito in fabbrica, per rilanciare il Partito come guida politica delle lotte operaie. L'attacco è a volte contraddittorio, a volte esplicito: «Il partito è al rimorchio del sindacato», «Il Partito si è sindacalizzato». Gran parte dei quadri comunisti spinge per far entrare il Partito nelle lotte in corso. La critica più pressante è infatti che la Conferenza dei comunisti di fabbrica andava fatta qualche mese prima, nel vivo delle lotte, e non a fine maggio!

Le Conferenze di fabbrica a Milano sono la sede in cui i quadri operai sferrano il loro attacco alla linea amendoliana del Partito unico. L'intervento di **Classe operaia** in questa occasione cerca di dare all'opposizione operaia contro la liquidazione del Partito una sua organicità e di trasferirla nel vivo delle lotte operaie, nella prospettiva di una lotta aperta nel Partito, da Genova all'XI Congresso.

PIRELLI: ALLE AVANGUARDIE COMUNISTE LA GUIDA DELLE LOTTE

Il lavoro di agitazione e di intervento alla Pirelli già da gennaio si sta strutturando su tali obiettivi. In marzo la lotta prosegue con scioperi massicci di 4-5 giorni. Verso aprile, il sindacato si presta ad un gioco di logoramento, accettando continue tregue per l'intervento del ministero del Lavoro, che ripetutamente mandano all'aria scioperi già iniziati e organizzati in fabbrica con un forte sforzo dei quadri del Partito e di tutti gli operai, nei reparti. Tale logoramento si fa sentire a metà aprile e tra gli operai cresce la sfiducia per una lotta così lunga e slegata dal movimento generale, che pure in tutti quei mesi aveva offerto (e offriva tuttora) l'occasione di non isolarsi in fabbrica. A maggio CISL e UIL puntano già a rompere la lotta scaricando sulla CGIL ogni responsabilità: è il preludio all'accordo truffa sul contratto (3% di aumento sul salario e assorbimento del superminimi), che firmeranno in giugno. Quello della Pirelli rimane un classico esempio di stroncatura dell'unità politica di classe da parte dei sindacati e di rinuncia del Partito.

Nelle assemblee di fabbrica, nei reparti, negli spogliatoi molti operai della Pirelli discutono e sostengono la parola d'ordine di **Classe operaia**: Unificazione delle lotte. I militanti di **Classe operaia** vengono accusati di dividere la fabbrica in due e di «rompere l'unità».

Tra i quadri comunisti militanti e non militanti nel Partito, e i sindacati, si crea

una spaccatura. Gli operai comunisti difendono fermamente la loro funzione di avanguardia politica. La critica alla sindacalizzazione del Partito ne esce con asprezza e precisione. Contano di più i 400 iscritti alla UIL e gli 800 alla CISL, oppure i 950 operai iscritti al Partito? Secondo i 950 comunisti della Pirelli, bisogna puntare sui 2.800 iscritti alla CGIL, come forza d'urto che trascini il resto della fabbrica, e rivendicano per essi la direzione politica della lotta. Tale esigenza è presente, anche se a volte in modo contraddittorio, nei quadri del Partito, nel tentativo di premere direttamente su tutto l'apparato della Federazione.

PIRELLI: L'INTERVENTO POLITICO NELLA LOTTA

L'intervento di **Classe operaia** alla Pirelli è stato particolare rispetto alle altre fabbriche toccate. La lotta, in corso fin dal gennaio '64, ha permesso di diffondere per ben sei mesi materiale di agitazione di massa il cui contenuto e le cui parole d'ordine sono stati sempre legati a momenti concreti e vivi della lotta, e di attaccare «dal vivo» la linea riformista del Partito. L'intervento provoca ogni volta violenti scontri con sindacalisti e ciò permette di tenere veri e propri comizi, nei quali viene presentata un'alternativa politica di lotta. Con la vendita del giornale alle tre entrate (Bicocca, Segnanino e Greco) si riesce a far circolare in fabbrica in modo più organico tale linea politica. Ciò diventa possibile in quanto si è stabilita una rete di operai che acquista e fa passare il giornale in fabbrica, e anche fuori: diverse delle 200 copie vendute per ogni numero alla Pirelli arrivano a operai di Cinisello, Sesto, Monza che lavorano alla Breda, Falk, Marelli. Il lavoro svolto in sei mesi alla Pirelli ci ha permesso di caratterizzarci politicamente. Alla Pirelli gli operai hanno «usato» il nostro intervento nel tentativo di contrastare la direzione opportunistica della lotta; i quadri comunisti come spinta per attaccare i liquidatori del Partito: la loro difesa del Partito non era certo la difesa del Partito di Amendola e si inseriva già nella prospettiva di una lotta contro i suoi liquidatori.

INNOCENTI: CRESCE L'UNIFICAZIONE DELLE AVANGUARDIE DI CLASSE

In giugno parte lo sciopero dei 6.000 dell'Innocenti per il premio di produzione. La partecipazione operaia è massiccia mentre i giovani operai e i militanti premono per far uscire in piazza la lotta. Si spinge ancora verso l'unificazione, mentre i sindacati isolano la lotta in fabbrica. Dopo alcuni giorni di scioperi massicci, la lotta rischia di spegnersi: è un volantino dei giovani comunisti della Sezione di via Gran Sasso, distribuito assieme ad altri due di **Classe operaia**, che ridà vigore alla lotta la quale riprende con 2 giorni di sciopero. I giovani della FGCI, «scoprono» l'intervento politico nelle lotte e premono perché tale intervento si estenda in tutte le fabbriche. La Federazione tenta di bloccare tutto, ma non fa altro che chiarire che il Partito non vuole assumersi nessuna responsabilità di lotta. In giugno le lotte si esauriscono: il movimento di massa è rientrato e l'assurda dichiarazione dei sindacati di uno sciopero generale di mezza giornata per il 9 non suscita nessun entusiasmo. Lo sciopero riesce solo nelle fabbriche non logorate dai sei mesi di «articolazione». Alla Pirelli solo il 50% esce dai cancelli, all'Innocenti fallisce del tutto. Due settimane dopo si chiude la lotta alla Pirelli con la firma del contratto truffa; pochi giorni dopo all'Innocenti viene firmato un accordo sul premio, che lascia freddi

gli operai. A luglio giungono gli echi degli scioperi a Torino in alcuni reparti FIAT. Sciopero compatta la CGE e vengono occupati gli stabilimenti tessili della Dell'Acqua a Legnano e Abbiategrasso.

A Milano i perni della lotta nei primi sei mesi del '65 sono stati volta per volta i 13.000 della Pirelli, i 3.000 della Philips, 16.000 dell'Alfa di Arese, i 3.000 della CGE: da queste fabbriche gli operai milanesi hanno ripetutamente tentato di rilanciare l'unificazione e lo scontro di massa. Il massimo di organizzazione operaia si è avuto a livello di reparto (Alfa Romeo di Arese) o di fabbrica: CGE, Innocenti e in piccole e medie fabbriche dove l'occupazione veniva decisa da comitati operai (Dell'Acqua, Triplex, Telemecanica, Griziotti), mentre la pressione costante delle avanguardie di massa non è stata sufficiente per imporre la linea dello scontro di massa coi padroni.

Il risultato politico più importante di queste lotte a Milano è stato la «nascita» di una forte avanguardia di giovani quadri operai e di studenti, all'interno di una rete politica che passa attraverso il PCI e il PSIUP. I dirigenti riformisti del Partito a Milano non sono più in grado di controllare e impedire tale processo di «unificazione» che sta trovando dopo l'XI Congresso, nuovi sbocchi e un terreno più solido nelle lotte di oggi.

L'OPPOSIZIONE OPERAIA CERCA LO SBOCCO NEI CONGRESSI DI CELLULA E DI SEZIONE

A settembre le lotte riprendono nella prospettiva della battaglia contrattuale di 1.200.000 metalmeccanici. Lotta nelle fabbriche tessili contro i licenziamenti: Poss, Dell'Acqua; il 9 scioperano i ferrovieri. A metà mese scioperano l'Alfa Romeo e la Rheem-SAFIM. A fine mese la lotta si allarga nelle fabbriche metalmeccaniche: Candy di Monza, Magneti Marelli, FIAR, CGE. Riprendono gli scioperi in alcuni reparti della Pirelli. Tutte queste lotte si protrarranno in modo articolato per tutto il mese di ottobre. A fine ottobre si ha lo sciopero generale dei metalmeccanici di Sesto. Nuovo sciopero alla Pirelli indetto dalla sola CGIL, nel tentativo di rilanciare la lotta per il contratto.

Si riaprono in ottobre le lotte articolate nelle fabbriche metalmeccaniche: Alfa Romeo, CGE, O.M., Candy. Per il premio di produzione scioperano i 20.000 farmaceutici milanesi.

Il 31 ottobre scade il contratto dei metalmeccanici, mentre continuano le lotte aziendali alla CGE, Candy, O.M.; la lotta

OPERAI METALMECCANICI

SULLE RIVENDICAZIONI CONTRATTUALI PRESENTATE DAI SINDACATI (CON GLI AUMENTI SALARIALI ALL'ULTIMO POSTO), SONO COMINCIATI GLI INCONTRI CON I PADRONI, PRIVATI E PUBBLICI. È ORA CHE GLI OPERAI PRESENTINO LA LORO RIVENDICAZIONE:

FORTI AUMENTI SALARIALI

PER QUESTO OBIETTIVO I METALMECCANICI SONO DISPOSTI A BATTERSI, ANCHE DURAMENTE, RIFIUTANDO GLI INVITI DEI PADRONI E DEL GOVERNO ALLA «MODERAZIONE», E RESPINGENDO FIN D'ORA QUALSIASI COMPROMESSO SINDACALE SU QUESTO TERRENO. È INFATTI SUGLI AUMENTI SALARIALI CHE SI GIOCA LA PARTITA DECISIVA.

OGGI GLI AUMENTI SALARIALI SONO INSIEME LA COSA PIÙ TEMUTA DAI CAPITALISTI PERCHÉ LI INDEBOLISCONO GLI IMPEDISCONO DI PERFEZIONARE LA MACCHINA DI OPPRESSIONE E DI SFRUTTAMENTO, BLOCCANO ALL'INIZIO IL «PIANO» DI SVILUPPO DEL CAPITALE.

IL PIANO CAPITALISTICO NON È SOLO LA PROGRAMMAZIONE DEI TRAGUARDI PRODUTTIVI, LA CONCENTRAZIONE IN FORTI GRUPPI MONOPOLISTICI, L'INTEGRAZIONE DEL CAPITALE CON IL CAPITALE INTERNAZIONALE, E SOPRATTUTTO LA «POLITICA DEI REDDITI». LA PROGRAMMAZIONE CIOÈ DEL BLOCCO DEI SALARI. IL BLOCCO DEI SALARI DEVE SALTARE ATTRAVERSO FORTI AUMENTI DEI SALARI TABELLARI DEGLI OPERAI METALMECCANICI, LA RIPRESA PRODUTTIVA C'È. ANCORA PIÙ LA SI VEDRÀ IN PRIMAVERA, AL MOMENTO DEL RILANCIO STAGIONALE E NEL PIENO DELLA LOTTA. IL CAPITALE NON È IN DIFFICOLTÀ: LO DIMOSTRANO LE FUSIONI E LE CONCENTRAZIONI IN ATTO. MA LA CONCENTRAZIONE DEL CAPITALE È ANCHE UN RAFFORZAMENTO DELL'UNITÀ DI LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA. ATTACCARE A FONDO E UNITI SUL PIANO ECONOMICO È QUINDI LA MANIERA PER SFONDARE, CON TUTTA LA FORZA DEI 4 MILIONI DI OPERAI IN LOTTA NEL '66, LA GESTIONE CAPITALISTICA DELLA RIPRESA PRODUTTIVA.

AI PADRONI E AL GOVERNO CHE VOGLIONO CONTROLLARE I SALARI BISOGNA TOGLIERE DI MANO QUESTA LEVA FONDAMENTALE IMPONENDO FORTI AUMENTI SALARIALI CHE RIPORTERANNO AVANTI TUTTA LA SPIRALE DELL'OFFENSIVA OPERAIA.

LA «POLITICA DEI REDDITI» È UNA LINEA GENERALE DEL CAPITALISMO AVANZATO... MA ESSA INCONTRA DIFFICOLTÀ OVUNQUE, IN INGHILTERRA, FORTI LOTTE OPERAIE HANNO FORZATO DI GRAN LUNGA IL BLOCCO SALARIALE DEL 3% VOLUTO DAL GOVERNO LABURISTA A NOME DEI CAPITALISTI. ANCHE IN FRANCIA, BELGIO E OLANDE LA GABBIA SALARIALE NON È RIUSCITA A FUNZIONARE. IN GERMANIA, ALLA TESTA DI 11 MILIONI DI OPERAI IN LOTTA, TRE MILIONI DI METALMECCANICI CHIEDONO IL 9% DI AUMENTO DEI SALARI E LA RIDUZIONE DELLA SETTIMANA A 40 ORE CONTRO LA RICHIESTA DEL GOVERNO DI PROLUNGARLA A 42 ORE E DI BLOCCARE GLI AUMENTI.

COMPITO DEGLI OPERAI ITALIANI, IL NUCLEO PIÙ COMBATTIVO DEL PROLETARIATO EUROPEO, È ANCHE QUELLO DI FAR PARTIRE LA PIÙ GROSSA CONCENTRAZIONE OPERAIA DI TUTTA EUROPA: I 3 MILIONI DI METALMECCANICI TEDESCHI.

IL '62 DURANTE LA FORTE LOTTA DEI METALMECCANICI ITALIANI, CHE HA SCOSSO IL CAPITALISMO STAVANO PER MUOVERSI ANCHE QUELLI TEDESCHI, QUANDO I SINDACATI LI FERMARONO (COME IN ITALIA FERMARONO LA FIAT E LA OLIVETTI E I 150.000 METALMECCANICI DI STATO). OGGI È POSSIBILE IMPORRE LA LOTTA, IN ITALIA E IN GERMANIA, SULLA BASE DI FORTI AUMENTI SALARIALI CHE PADRONI E GOVERNI RIFIUTANO IN ENTRAMBI I PAESI.

DI NUOVO COME NEL '62

COME ALLORA DEVE REALIZZARSI L'UNITÀ DI TUTTI I METALMECCANICI. DEVONO ESSERE UNITI OPERAI DELLE FABBRICHE PRIVATE E DI STATO, E TUTTI CON L'AVANGUARDIA DI MASSA DELLA CLASSE OPERAIA ITALIANA: GLI OPERAI FIAT, VANNO SCONFITTI I TENTATIVI GIÀ INIZIATI DI DIVIDERE QUESTO FRONTE IN DUE O TRE TRONCONI, PER BATTERLI SEPARATAMENTE ESCLUDENDOLI DALLA LOTTA.

NO ALLA TRATTATIVA SEPARATA DEI METALMECCANICI DELLE AZIENDE DI STATO! UN UNICO CONTRATTO ED UN'UNICA LOTTA!

LE ALTRE PARTI DELLA CLASSE OPERAIA OGGI IN LOTTA (CEMENTIERI, ELETTRICI, ALIMENTARISTI) SONO IN DIFFICOLTÀ PROPRIO PERCHÉ SONO STATE TENUTE SEPARATE E PERCHÉ I METALMECCANICI SONO ANCORA FERMI.

UNA FORTE LOTTA DEI METALMECCANICI NON SOLO OTTERRÀ RISULTATI POLITICI DECISIVI PER TUTTA LA CLASSE OPERAIA ITALIANA, FACENDOLA TORNARE ALL'OFFENSIVA COME NEL '62-'63, MA SARA' UN'INDICAZIONE E UN INCITAMENTO PER TUTTO IL PROLETARIATO EUROPEO.

QUESTO È IL VERO COMPITO INTERNAZIONALE DEGLI OPERAI ITALIANI: PASSARE ALL'OFFENSIVA. ATTACCARE IL PROFITTO, BLOCCARE IL PIANO.

CIO È POSSIBILE PER LA CONTINUITÀ DELLE LOTTE IN ITALIA E PER I LEGAMI POLITICI E ORGANIZZATIVI MANTENUTI NONOSTANTE TUTTO DAGLI OPERAI ITALIANI. LA RETE DEI QUADRI COMUNISTI, CHE HA CONTINUATO AD ESSERE LA GUIDA DELLE LOTTE, È ANCORA UNA VOLTA CHIAMATA A METTERE IN MOTO, TENERE COLLEGATI E DIRIGERE POLITICAMENTE I METALMECCANICI ALLA TESTA DELLA CLASSE OPERAIA. LA PAROLA D'ORDINE È: UNA LOTTA, DURA, BREVE, CONCENTRATA.

COL MINIMO DISPENDIO DI ENERGIE PER GLI OPERAI E IL MASSIMO DANNO PER I PADRONI. DI NUOVO COME NEL '62 GLI OPERAI DEVONO SCIOPERARE COMPATTI PER UN OBIETTIVO POLITICO: FORTI AUMENTI SALARIALI PER BLOCCARE LA RIORGANIZZAZIONE DEL CAPITALISMO E LA PROGRAMMAZIONE DELLO SFRUTTAMENTO!

MILANO, GENNAIO '66

alla Pirelli continua isolata e si spegnerà a fine novembre senza risultati. I tramvieri rientrano in lotta; alla fine di novembre si ha una serie di scioperi tra gli edili mentre dure lotte impegnano i dolciari (scontri con la polizia davanti alla Motta e all'Alemagna). Anche gli elettricisti entrano in lotta per il contratto. Tra i metalmeccanici si attendono i risultati degli incontri sindacati-Confindustria: gli operai vogliono sapere per che aumento del salario si battono. Continua la lotta alla CGS di Monza. In dicembre entrano in sciopero vari settori del commercio e del pubblico impiego: bancari, comunali, dipendenti della Previdenza. La lotta si estende ad altri settori alimentari. In dicembre si aprono i congressi di Sezione a Milano e provincia; in alcune Sezioni (Genova, Aliotta, Centro) le

dei tre sindacati assume a livello operaio un significato positivo da sfruttare come base di partenza per raggiungere con la lotta di massa l'unità politica. Con l'adesione alle lotte contrattuali e sindacali, vi è da parte operaia una ricerca di forme di organizzazione politica. Da parte dei quadri comunisti tale ricerca viene riversata direttamente sul Partito e nel Partito: negli attivi di cellula si discute solo della funzione che il Partito deve assumere dentro queste lotte, e dello sbocco politico da dare ad esse. A livello di Federazione, tale discorso viene recepito solo in termini sindacali e nella pratica ogni proposta di intervento del Partito nelle lotte viene bloccata. L'assenza del Partito nelle lotte a Milano è esemplare: qualche volantino sulla pace, sul Vietnam, sul governo Moro.

LA LOTTA DI MASSA ESIGE UNA GUIDA POLITICA

Il carattere di massa, la tensione antipitalistica, l'alto grado di unità politica raggiunta dagli operai, la ricerca di forme violente di lotta rimangono i dati fondamentali delle lotte operaie del marzo '66. Ciò che va messo in evidenza è la mancanza di una direzione politica di questo lotte.

È a questo punto che bisogna dire: «manca il Partito di classe». L'organizzazione di queste lotte c'è stata e c'è ancora, è passata e passa attraverso i comunisti di fabbrica e i giovani quadri rivoluzionari: manca invece l'organizzazione che sappia (e voglia) coordinare

tra Partito e classe inizia e finisce lì. I canali tra avanguardie comuniste e Partito sono interrotti; i riformisti in fabbrica vengono isolati dai quadri rivoluzionari.

Nelle grandi fabbriche milanesi i «vecchi» militanti del Partito hanno detto no al «partito unico»; i giovani quadri rivoluzionari hanno detto sì al partito di classe.

LA VIA AL PARTITO DI CLASSE È APERTA

L'autonomia politica dei giovani comunisti è forte: sono entrati nel Partito dopo una esperienza di lotta in cui hanno sperimentato direttamente le loro qualità di organizzatori di scioperi e scoperto la loro funzione di avanguardia di classe: soprattutto sono entrati nel Partito quando proprio dalle cellule di fabbrica, i «vecchi» quadri comunisti denunciavano decisamente la «sindacalizzazione» del Partito e rivendicavano la loro funzione di avanguardia politica. Queste nuove forze comuniste si stanno già strutturando dentro e fuori il Partito come spina dorsale della organizzazione di classe. Il «blocco» delle avanguardie comuniste e dei giovani militanti funziona come organizzatore delle lotte operaie ed è solo attraverso queste forze che possono passare la linea politica e la tattica rivoluzionaria.

Organizzatori della lotta operaia e della linea rivoluzionaria nella fabbrica: solo assumendo coscientemente tali funzioni, i militanti comunisti di fabbrica possono riaprire nel Partito la battaglia per l'organizzazione di classe, per la sconfitta dei suoi liquidatori.

Dove la ex-sinistra per inettitudine ha fallito, è cresciuta l'opposizione operaia al riformismo: avanguardia di classe nata nelle lotte nel rifiuto di ogni tentazione entrista, come di ogni «via cinese» al Partito.

m. m.

rivendicazione operaia di uno sbocco politico

Tesi sono in minoranza a passano solo con manovre; in altre l'opposizione è forte. Si accentua e si definisce la spaccatura tra militanti rivoluzionari e riformisti. L'opposizione operaia nel Partito, nata dalle lotte di febbraio-marzo e dalle Conferenze delle grandi fabbriche, cerca in sede di Congressi sezionali uno sbocco e una linea comune. Questa opposizione è numericamente forte e «maggioritaria» nel Partito; non organizzata e senza una linea politica, non riesce però ad imporsi. È importante vedere che tale opposizione non è limitata a quadri isolati, ma è estesa a una larga parte dei quadri e dei comunisti di fabbrica. Sono soprattutto i giovani quadri operai delle grandi fabbriche e gli studenti, che attaccano la linea riformista.

La Federazione tenta di reprimere sul nascere questa opposizione di base. Si sviluppa la «polizia di partito» con aperte intimidazioni verso i delegati non in linea. La paura dei burocrati del Partito è giustificata dal fatto che queste forze che criticano e mettono in discussione le Tesi sono le stesse che portano avanti l'esigenza dello scontro politico di massa guidato dal Partito.

CON LA LOTTA DEI METALLURGICI SI RIAPRE LA PROSPETTIVA DELLO SCONTRO POLITICO

Il '66 si apre con una nuova ondata di scioperi: gli edili entrano nella terza fase di scioperi; si apre la lotta in tutti i settori alimentari; continuano gli scioperi aziendali alla Breda, CGS, FIAR. A metà gennaio si ha l'apertura della lotta dei metalmeccanici: scioperano gli operai delle industrie di Stato massicciamente presenti a Milano: Alfa Romeo, Breda, Salmoiraghi, Siemens, Telemecanica. La reazione padronale si fa sentire subito in altre fabbriche del settore privato: rappresentate alla Innocenti, CGS, Fargas. Dopo queste lotte, che da settembre in poi hanno mobilitato tutta la classe operaia milanese, portando ancora una volta ad un alto grado di maturità politica il movimento di massa, si ha una esplicita pressione operaia sul sindacato per unificare le lotte e concentrarle.

L'occasione si presenta con l'entrata in lotta dei 300.000 metalmeccanici che, con lo sciopero nazionale del 1° febbraio, dimostrano di essere a Milano l'avanguardia di massa, attorno alla quale la classe operaia può spezzare il blocco salariale e il piano capitalistico di sfruttamento. In queste lotte la pressione operaia sul sindacato non assume forme appariscenti come nel febbraio-marzo '65, ma si ha una massiccia e cosciente adesione ad ogni forma di lotta; l'«unità» di vertice

In febbraio, le lotte proseguono massicce: lo sciopero dei 300.000 metalmeccanici del 16 si unisce a quello di tutte le categorie alimentari, mentre si sviluppano nuove lotte tra i comunali, gli elettricisti, medici, bancari, autolinee e i tessili (Unione Manifatture di Nerviano). A metà febbraio parte lo sciopero all'AGIP-ENI contro il tentativo di 1300 licenziamenti. Si ha poi una serie di lotte aziendali tra i metalmeccanici, che sboccheranno in un forte sciopero il 3 marzo, per poi riprendere e riconcentrarsi nello sciopero generale del 16 marzo. Gli edili, dopo una serie di lotte articolate e lo sciopero generale nazionale dell'8 marzo, si preparano ad altre lotte. Dal 16 marzo in avanti continua ininterrotta la catena di lotte nelle fabbriche metalmeccaniche, che sboccherà nel massiccio e violento sciopero del 24 il quale vedrà schierato un fronte di mezzo milione di operai metalmeccanici, edili e alimentari.

tatticamente le lotte fabbrica per fabbrica, in un «primo» assalto indiretto alle istituzioni politiche del capitale, per accentuarne la crisi in cui si trovano. Così come ancora oggi si sviluppano, queste lotte non sono controllabili dai dirigenti riformisti: il loro contenuto politico anticapitalistico è troppo alto per poter essere utilizzato ai fini di una politica di «nuova maggioranza democratica». E così sarà per altro tempo, sia per la spinta operaia, sia per il vuoto politico che il Partito si sta creando tra gli operai di fabbrica.

Nelle grandi fabbriche milanesi non mancano i quadri comunisti che organizzano le lotte, anzi il loro numero è aumentato con i giovani quadri iscritti dopo le lotte del marzo '65: mancano invece i quadri disposti a far andare avanti la linea riformista. I migliori militanti sono disposti a farsi conoscere dagli altri operai e ad assumere responsabilità solo come organizzatori degli scioperi. Il rapporto

SCIOPERO BRACCIAITILE NELLA BASSA PADOVANA I PICCHETTI MOBILI NELLA FABBRICA VERDE

Il 1° ottobre 1965, dopo una lunga preparazione con assemblee e riunioni nelle Leghe della provincia di Padova, viene dichiarato lo sciopero unitario dei braccianti comune per comune. Alla mattina del 1° ottobre scendevano in sciopero solo quattro comuni: Agna-Conselve-Piacenza e Castelbaldo. Nei comuni di Agna e Piacenza la partecipazione è subito molto alta, oltre il 90%. Conselve parteciperà alla lotta saltuariamente non essendovi aziende di una certa consistenza: il massimo della forza occupata è di 5 braccianti in una azienda.

Intanto a Bagnoli arriva la notizia che ad Agna si sciopera. Bagnoli è il comune più importante dal punto di vista agricolo, esiste la più grande azienda (l'AVAS di Borletti) di 1600 Ha, con un organico di circa 600 braccianti. Alla ripresa del lavoro pomeriggio una squadra, uomini e donne, aderisce allo sciopero. Immediatamente la notizia si sparge in tutte le campagne, portata dagli altoparlanti dei sindacalisti e dagli stessi lavoratori. Viene convocata, per la sera, l'assemblea generale, dove partecipano oltre 150 braccianti e subito si ha la sensazione netta che gli operai vogliono la lotta. La decisione unanime è di scendere su-

bito in sciopero e continuare finché gli agrari non abbiano firmato l'accordo. Nessuna sospensione dello sciopero deve avvenire se prima non si raggiunge l'accordo. Questa linea poi sarà sostenuta dai braccianti di tutte le Leghe: «Gli agrari devono trattare con lo sciopero in atto».

Nei primi 5 giorni cede Castelbaldo, la lotta ristagna negli altri comuni. Vi sono delle deficienze soggettive, l'inizio si manifesta incerto, molti compagni manifestano perplessità. Anche qualche dirigente della Camera del lavoro manifestava della perplessità sugli obiettivi della lotta e si voleva spostarla sul piano aziendale e comunale. La segreteria della Federbraccianti resisteva e convocava il Direttivo per il 6 a Monselice. Nello stesso tempo nella provincia si allargava la comunicabilità della lotta e altri lavoratori ne venivano investiti.

Il Direttivo ribadì l'impostazione della lotta provinciale, rilanciando l'azione in tutti i comuni della Bassa Padovana, chiedendo l'aiuto di attivisti da altre province. Nello stesso tempo gli agrari cominciavano ad organizzare il crumiraggio, prima circoscritto ai loro associati, poi ingaggiando manodopera nei

colli e con gli studenti missini. Una prima azione veniva preparata dai braccianti di Bagnoli, che circondavano e invadevano una azienda costringendo i crumiri a rifugiarsi in cortile protetti dalla polizia. Questo episodio veniva conosciuto in tutta la provincia attraverso vari canali: volantini, assemblee, giornali ecc., e cominciava a farsi strada tra i lavoratori la coscienza che la lotta si spostava dal piano sindacale a quello politico. Il giorno 6 i lavoratori di Piacenza decidono di spostarsi a Balduino per intervenire e bloccare le aziende di quella frazione. L'azione riesce in pieno, ormai lo sciopero si sta allargando.

Intanto picchetti formati da sindacalisti si portano a Tribano per bloccare quel comune, l'azione riesce in parte. Il giorno dopo rientrano al lavoro.

VII GIORNO

A Bagnoli ed Agna i lavoratori organizzano il picchettaggio di massa, percorrendo dalla mattina alle 6 fino alla sera, a grossi gruppi, in bicicletta e con le staffette in moto tutte le strade del comune per bloccare i crumiri. Inizia così

una nuova fase di lotta. Assieme ai braccianti si uniscono gli edili, metalmeccanici e tutti quei lavoratori che lavorano in città. Ogni sera quando scendono dai pullman prendono le biciclette e le moto e si uniscono ai braccianti per bloccare i crumiri nelle aziende e nelle strade, con posti di blocco e con assedi veri e propri, con il lancio di sassi, ecc. Intanto all'altro capo della provincia i lavoratori di Piacenza e Balduina bloccano le aziende di Ca' Morosini con un picchettaggio massiccio. In tutti i comuni e le frazioni in sciopero le assemblee sono permanenti, si discutono tutti i problemi dell'organizzazione e della risposta politica che bisogna dare agli agrari. Manca però una presenza dei partiti.

VIII GIORNO

Il crumiraggio viene sventato nella maggioranza dei casi, resistono ancora all'Avas, alla Treves e alla Romanin Jacur, una parte degli studenti missini e di giovani figli di agricoltori, provenienti dai comuni non toccati dallo sciopero. La lotta contro il crumiraggio aumenta di intensità, si cerca di bloccare le macchine e i pullman dei crumiri nelle strade con le donne che si sdraiano per terra; si infierisce attraverso varie forme sulle cose e sulle persone. Ormai tutta la popolazione si unisce ai braccianti, l'agraria viene isolata in tutti i comuni, i giovani si improvvisano staffette porta ordini. Partecipano a questa lotta anche ragazzini di 12-13 anni. I lavoratori di Balduina hanno imparato dai loro compagni di Piacenza e intervengono in massa bloccando le aziende di S. Urbano.

IX GIORNO

La lotta si allarga ancora, i braccianti di Balduina, S. Urbano si spostano a Carmignani e bloccano anche questa frazione. Si sta organizzando intanto una colonna di macchine con altoparlanti e cartelli che percorrerà tutti i comuni della Bassa Padovana, chiamando alla lotta tutti i lavoratori.

X GIORNO

Oltre 30 macchine partecipano alla colonna, le parole d'ordine sono: «Bovai abbandonate le stalle»; «Bisogna battere l'agraria, tutti i braccianti devono scendere in sciopero»; «Gli agrari pagano i crumiri 3000 lire al giorno e negano gli aumenti ai braccianti»; «La lotta deve diventare globale». La colonna raccoglie grande successo ovunque, aiuterà notevolmente il morale e la partecipazione si allargherà sempre più.

XI GIORNO

Gli agrari intensificano il crumiraggio, tutta la Bassa Padovana è in fermento, la forza pubblica è presente in grande numero. I lavoratori hanno imparato la tecnica della lotta, si spostano ormai da un paese all'altro, anche Vighizzolo viene investito con lo sciopero. Picchetti di braccianti sono in movimento continuo in tutta la provincia. Ad Agna si verificano i primi incidenti con i crumiri. Vengono prese di mira le macchine con un forte lancio di sassi, non si dà tregua fino a notte, si cerca di non farli uscire dalle aziende.

XII GIORNO

L'organizzazione decide di investire il comune di Castelbaldo che al IV giorno era rientrato. I braccianti di Piacenza decidono di intervenire assieme ai dirigenti sindacali. Castelbaldo in quel momento era il comune che poteva determinare l'ulteriore allargamento della lotta. Centinaia di donne e giovani si riversavano a Castelbaldo da tutto il montagnese e dall'estense per la raccolta delle mele,

più di mille erano i lavoratori occupati. Il primo giorno si riesce a bloccare una parte delle aziende, poiché qui come altrove i braccianti si organizzano e formano grossi picchetti con la stessa tecnica di Bagnoli, bloccando così tutte le aziende.

XIII GIORNO

Ormai lo sciopero investe buona parte della provincia. Nelle assemblee lo spirito di lotta aumenta, si fa strada sempre più la convinzione che la lotta ha assunto un carattere politico. Vi sono braccianti i quali dichiarano apertamente che ora non si tratta più di rinnovare il contratto ma che bisogna piegare gli agrari, che firmare il contratto anche con una sola lira di aumento significa una vittoria. Lo scontro ormai è sentito come scontro di classe, tutti ne sono convinti e si battono con più vigore e convinzione.

XIV GIORNO

Ai comuni già in lotta si aggiungono: Masi, Stroppare, Tribano e una parte di Stanghella. Decline di attivisti sindacali, centinaia di lavoratori sono in moto continuo. Le macchine con gli altoparlanti percorrono tutte le strade della provincia senza tregua, vengono distribuiti migliaia e migliaia di volantini nelle case, nelle osterie, per tutte le strade.

A Bagnoli i lavoratori decidono di finirli con i crumiri che avevano assunto un carattere prettamente provocatorio. Migliaia di quintali di uva stava marcendo nelle campagne, il crumiraggio non poteva incidere su questo piano: era solo provocazione. Si decide allora di assediare una azienda della AVAS dove erano entrati alla mattina i crumiri, dopo aver rotto il blocco a Conselve e nel centro di Bagnoli. Tutto il giorno i picchetti bloccarono le tre uscite dell'azienda, furono chiamati rinforzi e il battaglione «Padova» prese posizione all'interno dell'azienda che man mano che le ore passavano veniva circondata da migliaia di lavoratori, lavoratrici, giovani e ragazzi. Tutta Bagnoli era presente, le case erano tutte chiuse e abbandonate, la tensione aumentava sempre più, i pullman che dovevano riportare a casa i crumiri venivano bloccati dalle donne con gli attrezzi da lavoro e costretti a rientrare in rimessa; l'assedio si stringeva sempre più e infondeva una carica di lotta e una volontà sconosciuta ai più giovani, ma assaporata dai più anziani negli anni dal '45 al '48. L'assedio si concludeva dopo le ore 21 quando i crumiri, avvicinati dai dirigenti sindacali, si impegnarono, se fatti uscire, a non ritornare più.

Si era arrivati a questa soluzione quando anche le forze di polizia si resero conto che non potevano farli uscire garantendo l'incolumità. Gli animi erano così accesi, le decisioni che i lavoratori prendevano diventavano sempre più drastiche, in tutti i campi limitrofi vi erano bivacchi, si incontrava gente ovunque e in mezzo al buio non si distingueva più niente. I crumiri poterono uscire verso le 22, attraverso una fitta siepe di folla che li accompagnò per qualche chilometro. La giornata si chiuse con un comizio improvvisato dove assistevano centinaia di lavoratori.

XV GIORNO

Lo sciopero ormai procedeva bene in tutta la provincia, i crumiri erano stati definitivamente sconfitti, all'indomani non se ne vide nemmeno uno. I comuni interessati allo sciopero erano ormai la maggioranza di quelli della Bassa Padovana e i più importanti dal lato agricolo, ma bisogna dire che tutti i mandamenti ne vennero investiti sia direttamente che indirettamente.

Al XVIII giorno si concluse questa grande lotta dei braccianti padovani forse la più importante di questi ultimi anni sia per la carica di lotta e per la coscienza di classe dimostrate, sia per il modo come è stata organizzata dagli operai agricoli.

a. b.

CENTRO STUDI PER LA STORIA DELLA CLASSE OPERAIA ricerche numero 1

Giovanni Francovich SCIOPERO A PIOMBINO 1911

Centro «Giovanni Francovich»
Piazza della Libertà 15 - Firenze

IN LOTTA, SUBITO

OPERAI

STA PER PRESENTARSI UNA GROSSA OCCASIONE CONTRO I PADRONI ED IL GOVERNO DI CENTRO-SINISTRA: LA POSTA IN GIOCO È GROSSA. SAPPIAMO TUTTI CHE IL PROSSIMO CONTRATTO DEI METALLURGICI È LA PROVA GENERALE PER TUTTI GLI ALTRI CONTRATTI, E IL CONTRATTO MODELLO; SE PASSA SENZA LOTTA, COME VUOLE IL PADRONE, SARÀ PEGGIO PER TUTTI. SARÀ UNA NUOVA SCONFITTA, NON SOLO SINDACALE, MA POLITICA PER LA CLASSE OPERAIA. IL PADRONE FA UNA PROVA IN UN SETTORE ESSENZIALE: QUELLO METALLURGICO; SE GLI VA BENE, SE CIOÈ, GLI PERMETTIAMO DI AFFRONTARE GLI OPERAI DI QUEL SETTORE ISOLATI (MENTE, COME SE LA COSA RIGUARDASSE SOLO LORO), IL PADRONE HA VINTO. SE, INVECE, LA LOTTA DEI METALLURGICI PER IL RINNOVO DEL CONTRATTO, DIVENTA LA LOTTA DI TUTTI GLI OPERAI CONTRO IL PADRONE, POSSIAMO VIBRARE UNITI UN GROSSO COLPO ALLE SPERANZE DEI PROGRAMMATOARI DEL CAPITALE. LO RIPETIAMO: PROGRAMMAZIONE SIGNIFICA CONTRATTI CAPESTRO PER GLI OPERAI, VITTORIA POLITICA E RIPRESA ECONOMICA PER I CAPITALISTI; POLITICA DEI REDDITI SIGNIFICA BLOCCO DEI SALARI PER GLI OPERAI, VIA LIBERA AI PROFITTI PER I CAPITALISTI.

OPERAI

ATTORNO ALLA LOTTA DEI METALLURGICI C'È UNA PRECISA E FORTE VOLONTÀ DI LOTTA DI TUTTI GLI OPERAI; TALE VOLONTÀ VA IMPOSTA A TUTTI, PARTITI E SINDACATI CHE HANNO FATTO E FANNO DI TUTTO PER FRENARLA, PER «ARTICOLARLA». LO RIPETIAMO: LOTTA ARTICOLATA, AZIENDA PER AZIENDA, SIGNIFICA LOTTA DI UNA CLASSE OPERAIA DIVISA CONTRO UN PADRONATO UNITO, SIGNIFICA CONTRATTARE I PREMI DI PRODUZIONE CON L'ACQUA ALLA GOLA QUALCHE SETTIMANA PRIMA DELLA SCADENZA DEL CONTRATTO, SIGNIFICA LOTTA QUANDO E COME VUOLE IL PADRONE.

COMPAGNI

NON VOGLIAMO, DOBBIAMO IMPEDIRE CHE LA CGIL SI RENDA ANCORA RESPONSABILE DI TALI CEDIMENTI DAVANTI AI PADRONI. UNA PRIMA VITTORIA L'ABBIAMO OTTENUTA ALLA SICEDISON. LA CGIL, SIA PURE TARDIVAMENTE E TIMIDAMENTE, SEMBRA RESPINGERE L'UNITÀ AL VERTICE CON LA CISL SUL PREMIO DI PRODUZIONE. BENE! MA BISOGNA CHE CERTE VELLEITÀ UNITARIE E CERTE TIMIDEZZE SIANO DEFINITIVAMENTE SCONFITTE.

OPERAI SICEDISON

ECCO LA SITUAZIONE IN CUI VI TROVATE, ECCO LE ALTERNATIVE CHE VI OFFRONO PADRONE E SINDACATI: O ACCETTARE IL VERGOGNOSO COMPROMESSO CISL, O TRASCINARE AL TAVOLINO LA QUESTIONE DEL PREMIO FINO, SE POSSIBILE, A TRAVASARLA NEL NUOVO CONTRATTO. SOLO LA LOTTA SUBITO INTORNO AL PREMIO DI PRODUZIONE PUÒ RESPINGERE E SCONFIGGERE LA MANOVRA PADRONALE E I TENTENNAMENTI SINDACALI. SOLO LA LOTTA DI TUTTI GLI OPERAI CONTRO IL PADRONE INTORNO ALLA LOTTA DEI METALLURGICI PUÒ TENER APERTA LA POSSIBILITÀ DI DIRE DI NO AD UN NUOVO CONTRATTO CAPESTRO. PUÒ IMPEDIRE AL PADRONE DI METTERVI NEL SACCO COME HA FATTO QUESTA VOLTA COL PREMIO DI PRODUZIONE. ECCO PERCHÉ BISOGNA ENTRARE IN LOTTA SUBITO E PERCHÉ BISOGNA PREPARARSI AD ENTRARE IN LOTTA ASSIEME A QUELLI DELLA BREDA E DELL'ITALSIDER; ECCO PERCHÉ QUESTA LOTTA DOBBIAMO IMPORLA AI SINDACATI, AL PCI, AL PSIUP, AL PSI.

OPERAI

LA LOTTA DI TUTTI GLI OPERAI È L'UNICA RISPOSTA DA DARE AL PADRONATO ALL'ATTACCO CONTRO IL FRONTI ALL'ALTA SICEDISON. IL PADRONE RIFIUTA IL PREMIO, ALLA SIRMA TRATTIENE SULLA BUSTA DELLE 200 ORE I SOLDI DELLE ORE DI SCIOPERO, ALLA VETROCOKE TAGLIA I COTTIMI. LO RIPETIAMO: TUTTO QUELLO CHE FA IL PADRONE, LO FA CON UN PRECISO SCOPO POLITICO; NIENTE È FATTO A CASO. OGNI LOTTA DI TUTTI GLI OPERAI È UN ATTACCO POLITICO AI PADRONI. PERCHÉ GLI UNICI CHE NON DOVREBBERO FARE POLITICA SONO GLI OPERAI CHE OGNI GIORNO SUBISCONO L'ATTACCO DEI PADRONI? LOTTA UNITARIA, DURA, CONCENTRATA DI TUTTI GLI OPERAI DI PORTO MARGHERA, DUNQUE, PER RESPONDERE AGLI ATTACCHI ED ALLE PROVOCAZIONI PADRONALI.

OPERAI

SE TUTTI VOGLIAMO LA LOTTA, LA LOTTA CI SARÀ. IMPONIAMOLA AI SINDACATI, AI PARTITI, NON SOTTOVALUTIAMO LA NOSTRA FORZA CHE È GRANDE. ABBIAMO FIDUCIA IN NOI STESSI, VOGLIAMO AVANTI NELLE ASSEMBLEE DI SINDACATO, NEI CONGRESSI DEL PCI, DEL PSIUP, FACCIAMO CIRCOLARE IN FABBRICA, IMPONIAMO AGLI INCERTI, AI DELUSI, AGLI SFIDUCIATI LE PAROLE D'ORDINE:

NO ALL'UNITÀ DEI SINDACATI CHE PORTA ALLA SCONFITTA
SI ALL'UNITÀ DEGLI OPERAI IN LOTTA PER LA VITTORIA DEI METALLURGICI
VOGLIAMO AUMENTI DI SALARIO E RIDUZIONI DI ORARIO!
LOTTA SUBITO!

PORTO MARGHERA, 12 DICEMBRE 1965

OPERAI METALMECCANICI

IL SUCCESSO DELLO SCIOPERO DEL 1° FEBBRAIO, CON I FIAT ENTRATI SUBITO MASSICCIAMENTE IN LOTTA E LA GENERALIZZAZIONE OTTENUTA ALLA PRIMA OCCASIONE, INDICA L'ESISTENZA DI UNA ORGANIZZAZIONE OPERAIA DI FABBRICA. LA LOTTA DEI METALMECCANICI CON QUESTE CARATTERISTICHE SUPERA ANCHE I MODI E I TEMPI DEL '62.

ANCORA I METALMECCANICI HANNO UN COMPITO DI AVANGUARDIA NEL MOMENTO IN CUI I SINDACATI FANNO SCATTARE LE LOTTE ARTICOLATE. L'ARTICOLAZIONE DELLE LOTTE È PIÙ CHE MAI ASSURDA IN UN MOMENTO COME QUESTO IN CUI

- L'UNITÀ TRA LE FABBRICHE È UN FATTO ACQUISITO
- LO SCIOPERO È DIVENTATO SUBITO GENERALE UNIFICANDO I DIVERSI LIVELLI DI SVILUPPO E DI CONCENTRAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA
- ESSO RESTA COME UN PUNTO DA CUI PARTIRE PER ESTENDERE IL MOVIMENTO RIVENDICATIVO.

LA TATTICA DELL'ARTICOLAZIONE IN QUESTI ULTIMI TEMPI HA SCONVOLTO UN VASTO FRONTE DI LOTTE OPERAIE: PIÙ CATEGORIE NON SONO RIUSCITE A GUADAGNARSI IL CONTRATTO PER LA DECISIONE DEI SINDACATI DI FARE RIENTRARE LE LOTTE FABBRICA PER FABBRICA. ORA QUESTI SETTORI TROVANO UNA CONVERGENZA CON LE LOTTE METALLURGICHE, E GLI OPERAI METALMECCANICI SPETTA IL COMPITO DI RIFIUTARE L'ARTICOLAZIONE NELLO SOSTO TEMPO UNA RIUNIFICAZIONE DEI SETTORI IN MOVIMENTO.

FORTI AUMENTI SALARIALI
QUESTA È LA RICHIESTA POLITICA SU CUI RIBADIRE L'UNITÀ DEI METALMECCANICI ED ESTENDERLA ALLE CATEGORIE IN LOTTA E IN PROCINTO DI ENTRARVI. A TORINO, A MILANO, A GENOVA, NELLE ASSEMBLEE SEGUITE ALLO SCIOPERO, ESSA SI È PRECISATA NEL 15% DI AUMENTO SULLA PAGA BASE SENZA DIFFERENZE DI CATEGORIA E NELLA RIDUZIONE D'ORAIO A 40 ORE.

QUESTA RICHIESTA AGGREDISCE DIRETTAMENTE IL PROFITTO CAPITALISTICO E SMASCHERA LA FIN D'ORAIO IL TENTATIVO PADRONALE DI CONTROLLARE POLITICAMENTE LA CLASSE OPERAIA CONCEDENDO UN MINIMO DI AUMENTI SALARIALI ADEGUATO AL RITMO DI SVILUPPO DELLA PRODUTTIVITÀ.

CONTRO LA VIOLENZA DELL'ATTACCO OPERAIO DI CUI I METALMECCANICI SONO IL PERNO, I PADRONI E IL GOVERNO INFATTI PENSANO GIÀ DI USARE LA TATTICA DEGLI ACCORDI SEPARATI DEL COMPROMESSO COI SINDACATI E DI ANDARE DAL FRONTE DI LOTTA.

AVANTI TUTTI UNITI! LOTTA DURA, BREVE, CONCENTRATA!

COMPAGNI POLITICI,

L'OBIETTIVO POLITICO DEL 15% D'AUMENTO E DELLA RIUNIFICAZIONE DELLE ALTRE CATEGORIE IN LOTTA COI METALMECCANICI VERRÀ RAGGIUNTO SOLTANTO SE L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA IN FABBRICA GUIDERÀ CON DECISIONE LA BATTAGLIA ALLA TESTA DI QUESTA ORGANIZZAZIONE.

BRESCIA, 11 FEBBRAIO '66

I PADRONI STANNO PER CEDERE: INTENSIFICHIAMO LA LOTTA!

COMPAGNI,

A TORINO LA LOTTA HA GIÀ RISCHIATO DI FARE UN BRUSCO PASSO INDIETRO. L'UNITÀ DI LOTTA CHE I METALMECCANICI HANNO EPPUR CONQUISTATO E TRASMESSO A TUTTA LA CLASSE OPERAIA ITALIANA NON SI REGGE SENZA UNA MATURAZIONE POLITICA DELLO SCONTRO DI CLASSE. LE LUNGAGGINI SINDACALI, LO SPEZZETTAMENTO DEGLI SCIOPERI HANNO GIÀ AVUTO L'EFFETTO DI ALLONTANARE DALLA LOTTA UNA GROSSA PARTE DEGLI OPERAI FIAT, CHE ERANO STATI L'AVANGUARDIA DEGLI SCIOPERI DI MASSA DI QUEST'ANNO. SOLO L'ASPRESA DELLO SCONTRO SUI CANCELLI DELLA MIRAFIORI (CHE HANNO FATTO RIVIVERE I MOMENTI DEL LUGLIO '62 IN PIAZZA STATUTO) HA RIPORTATO LO SCIOPERO AL MASSIMO LIVELLO PRECEDENTE.

IL POTENZIALE DI LOTTA DEI METALMECCANICI, AVANGUARDIA DI TUTTA LA CLASSE OPERAIA, RISCHIA DI ANDARE PERDUTO. INVECE DI INTENSIFICARE LA LOTTA PER IMPORRE CON LA FORZA MATERIALE DELLO SCIOPERO I FORTI AUMENTI SALARIALI RICHIESTI DAGLI OPERAI, I SINDACATI INTENSIFICANO LA TREGUA FRA UNA «ARTICOLAZIONE» E L'ALTRA, ASPETTANDO L'INIZIO DELLA TRATTATIVA.

LA CISL HA GETTATO LA MASCHERA: LA PROPOSTA DELLO SCIOPERO GENERALE ERA SOLO UN PRETESTO PER ARRIVARE A UNA MEDIAZIONE GOVERNATIVA DELLA VERTEZZA. ORA CHE LA CONFININDUSTRIA HA FIRMATO L'ACCORDO PER LE C.I. (IL SOLITO ACCORDO DI CUI I PADRONI FANNO QUELLO CHE VOGLIONO), LO SCIOPERO GENERALE È GIÀ STATO SOSPESO.

LO SCIOPERO NAZIONALE DEI METALMECCANICI È RINVIATO AL 27. QUELLO DEGLI EDILI È ARTICOLATO IN MODI DA NON CONCIPIERE MAI CON QUELLO DEI METALMECCANICI. LA LOTTA DEI CHIMICI NON PARTE PRIMA CHE SIA CHIUSA IN QUALCHE MODO QUELLA DEI METALMECCANICI.

QUESTA TATTICA SINDACALE NON È FRUTTO DI NESSUNA «AUTONOMIA»: CORRISPONDE SOLTANTO AL PROGRAMMA DI STABILIZZAZIONE POLITICA PORTATO AVANTI DALLE COMPONENTI RIFORMISTE DEL CAPITALATO DEL MOVIMENTO OPERAIO. LA CINGHIA DI TRASMISSIONE FUNZIONA ANCORA: TRA CENTRO SINISTRA E SINDACATI I SINDACATI PROPONGONO L'INCONTRO POLITICO CON I PADRONI E IL GOVERNO: GLI OPERAI CERCANO LO SCONTRO POLITICO CON I PADRONI E IL GOVERNO.

LA TATTICA DEI RINVII E DELLE TRATTATIVE DI VERTICE PORTA AGLI «ACCORDI-QUADRO» DOVE L'AUMENTO DI SALARIO E QUELLO PREFISSATO DAL PIANO.

LA TATTICA DELL'INTENSIFICAZIONE DELLA LOTTA METTE MATERIALMENTE ALLE STRETTE I PADRONI CON IL BLOCCO DELLA PRODUZIONE, PER IMPORRE FORTI AUMENTI SALARIALI, CONTRO LA POLITICA DEI REDDITI E IL PIANO.

LO SCIOPERO NON È UNA «DIMOSTRAZIONE DI PROTESTA» NÈ UNA «CARTA» DA GIOCARE SUL TAVOLO DELLE TRATTATIVE: È UN'ARMA, TANTO PIÙ EFFICACE, QUANTO PIÙ ALTO È IL LIVELLO DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA.

SI ALLO SCIOPERO GENERALE!

NO AI RINVII!

FIRENZE 21 APRILE 1966

GLI OPERAI DELL'ALFA ROMEO ALLA GUIDA DELLA LOTTA I RAPPORTI DI CLASSE SI CHIARISCONO

COMPAGNI!

LA LOTTA DEI METALMECCANICI È GIUNTA ALLA SUA FASE CONCLUSIVA. OPERAI E PADRONI SI FRONTEGGIANO IN UN SCONTRO SEMPRE PIÙ ASPRO E DIRETTO. AI TENTATIVI DI «MEDIAZIONE», PRIMA DELLA CISL (RINVIO DELLO SCIOPERO GENERALE), POI DELLA UIL (APERTA RICHIESTA DI TREGUA), LA RISPOSTA OPERAIA È STATA CHIARISSIMA:

INTENSIFICARE LA LOTTA!

IN UNA SOLA SETTIMANA DI LOTTA: PIOMBINO HA DIMOSTRATO COME SI PUÒ ORGANIZZARE UNO SCIOPERO GENERALE IN MEZZ'ORA, BLOCCANDO L'INTERA PRODUZIONE DELL'ITALSIDER; MILANO COME IL BLOCCO DELLA PRODUZIONE SI PUÒ TRASFORMARE NEL BLOCCO DI INTERI SETTORI DELLA CITTÀ;

NAPOLI COME QUESTE INDICAZIONI POSSONO ESSERE RACCOLTE IMMEDIATAMENTE DA TUTTA QUANTA LA CLASSE OPERAIA IN LOTTA.

LO SCONTRO OPERAIO DI PIOMBINO, MILANO E NAPOLI, DOPO QUELLO DI TORINO, HA DIMOSTRATO CHE

IL PUNTO CENTRALE DELLA LOTTA NON È SOLO IL CONTRATTO DI LAVORO: QUELLO CHE CONTA È IL RISULTATO POLITICO DELLA LOTTA, E IL RAPPORTO DI FORZA CHE GLI OPERAI IMPONGONO AI PADRONI.

SOLTANTO PASSANDO PER UNO SCONTRO POLITICO GENERALE SI ARRIVA AD UN CONTRATTO CHE NON RIMANE SOLO UN PEZZO DI CARTA: A UN SOSTANZIALE AUMENTO DEL SALARIO.

RICORDIAMOCI CHE GIÀ NEL '62 I RAPPORTI DI CLASSE PIÙ FAVOREVOLI AGLI OPERAI FURONO DETERMINATI DAGLI SCONTRI DI PIAZZA STATUTO A TORINO, E NON DALLE TRATTATIVE

LA LOTTA È POLITICA. GLI OPERAI L'HANNO IMPOSTA. OCCORRE ORGANIZZARLA.

DOPO I FATTI DI MILANO

LO SCIOPERO GENERALE

È L'UNICA RISPOSTA DA DARE.

GLI SCIOPERI SI ORGANIZZANO, NON SI MINACCIANO!

FIRENZE, 9 MAGGIO '66

OPERAI EDILI! COMPAGNI!

DA OLTRE UN MESE UN MILIONE E MEZZO DI METALLURGICI SI BATTE PER

FORTI AUMENTI SALARIALI

L'ADESIONE DEGLI OPERAI AGLI SCIOPERI È MASSICCIA E TRAVOLGENTE: NÈ GLI ACCORDI SEPARATI NÈ IL FRAZIONAMENTO DELLA LOTTA POSSONO FERMARE QUESTA MASSA DI OPERAI CHE HA TROVATO LA PROPRIA

UNITÀ POLITICA DI CLASSE

CONTRO IL PIANO DEI PADRONI E DEL LORO GOVERNO.

CON LO SCIOPERO DI OGGI ANCHE UN MILIONE DI EDILI ENTRA NEL VIVO DELLA LOTTA, NELLE PROSSIME SETTIMANE AI METALMECCANICI E AGLI EDILI SI AGGIUNGERANNO GLI OPERAI DELLA TERRA, I TESSILI, I CHIMICI, ECC.

SEI MILIONI DI OPERAI IN LOTTA

QUESTA È LA FORZA CHE OGGI PUÒ SFONDARE IL BLOCCO DEI SALARI, FAR SALTARE LA POLITICA DEI REDDITI, ASSESTARE UN DURO COLPO ALLA SICUREZZA DEL PROFITTO DEI CAPITALISTI.

IN QUESTA LOTTA GLI OPERAI NON DEVONO PERDERE DI VISTA I DUE OBIETTIVI:

— ATTACCARE E BATTERE I PADRONI CHIEDENDO FORTI AUMENTI SALARIALI;

— IMPORRE AL PARTITO COMUNISTA UNA SCELTA DI CLASSE, RIVOLUZIONARIA, NON RIFORMISTA: SOLO IN QUESTO MODO SI CONSOLIDA L'UNITÀ POLITICA DI SEI MILIONI DI OPERAI IN LOTTA!

FIRENZE, 26 MARZO 1966

LA LOTTA CONTINUA

LO SCONTRO POLITICO C'È STATO. GLI OPERAI LO HANNO IMPOSTO: DOPO TORINO, MILANO, E PÖL, ANCHE A FIRENZE 5000 METALMECCANICI EDILI HANNO TRAVOLTO LA «DISCIPLINA» SINDACALE PER MANIFESTARE CONTRO L'UNITÀ DELLO STATO E DEI PADRONI LA LORO

UNITÀ POLITICA DI CLASSE

IN QUESTE CONDIZIONI I PADRONI HANNO CAMBIATO TATTICA. DOPO MESI DI RIFIUTO, SONO COSTRETTI A TRATTARE, MA QUI È SCATTATA SUBITO L'OPERAZIONE CHE BEN CONOSCIAMO DAL '62: TRATTATIVE SEPARATE TRA INDUSTRIE PUBBLICHE E PRIVATE, TEMPOREGGIAMENTI, DILAZIONI, PURTROPPO AI SINDACATI È BASTATA UNA «PROMESSA»: HANNO ACCETTATO SUBITO LA TREGUA SENZA CHE I PADRONI SI IMPEGNASSE PER UN SOSTANZIALE AUMENTO DEL SALARIO.

ALLA PROMESSA DELLA TRATTATIVA SI RISPONDE ANCORA INTENSIFICANDO LA LOTTA: COME GIÀ HANNO FATTO GLI OPERAI DI MILANO, NONOSTANTE LE TATTICHE DEI SINDACATI, INFATTI GLI SCONTRO DI MASSA DI QUESTE SETTIMANE NON SI CANCELLANO CON IL COLPO DI SPUGNA DI UNA PROMESSA DI TRATTATIVE!

L'UNIFICAZIONE POLITICA TRA LE CATEGORIE IN LOTTA, TRA OPERAI PUBBLICI E PRIVATI, RIMANE UN FATTO ACQUISITO. LA CAPACITÀ DELLA CLASSE OPERAIA DI ORGANIZZARSI COME ANTAGONISTA IRRIDUCIBILE DEL PIANO CAPITALISTICO ESCE DA QUESTA LOTTA RAFFORZATA.

SAPPIAMO BENE CHE L'ACCORDO CHE I SINDACALISTI RUSCIANNO PRIMA O POI A FIRMARE SARA' DEL TUTTO SPROPORZIONATO ALLO SFORZO FATTO DAGLI OPERAI E ALLA LORO DIMOSTRAZIONE DI FORZA MASSICCIA. MA QUELLO CHE CONTA È RUSCIARE A CONSOLIDARE SUBITO LA RIFORMIZZAZIONE DELLA LOTTA. CHE GLI OPERAI HANNO IMPOSTO. E QUESTA LA VERA GARANZIA CHE LA LOTTA POTRÀ ESSERE RIAPERTA IN OGNI MOMENTO, CHE I PADRONI NON GORRANNO DI NESSUNA TREGUA, CHE IL BLOCCO DEI SALARI POTRÀ ESSERE SFONDATO, CHE IL PIANO CAPITALISTICO SI INCEPPERÀ.

NESSUNA SCHERMAGLIA INTORNO AI TAVOLI E DIETRO LE SPALLE DEGLI OPERAI, SENZA CHE PRIMA I CAPITALISTI NON ABBIANO RICEVUTO UN COLPO DECISIVO E ACCETTATO DI SBLOCCARE IL SALARIO AUMENTANDO SOSTANZIALMENTE.

PIOMBINO, 16 MAGGIO 1966

UNITÀ PER VINCERE

DA UN PO' DI TEMPO SI FA UN GRAN PARLARE DI «UNITÀ». UNIFICAZIONI FRA PARTITI, UNITÀ DEI SINDACATI, NELLE FABBRICHE SI METTONO IN PIEDI DELLE COSTITUENTI UNITARIE, ECC. ECC. TUTTI RICONOSCIAMO CHE «UNITÀ» È UNA PAROLA AFFASCINANTE. TUTTAVIA, ANCHE SE È AFFASCINANTE, «UNITÀ» È PUR SEMPRE UNA PAROLA: PER SAPERE CHE COSA SIGNIFICA BISOGNA GUARDARE CHE COSA CI STA SOTTO.

SECONDO NOI, PER ENTRARE NEL MERITO, CI SONO ALMENO DUE «UNITÀ»:

L'UNITÀ PER PERDERE

L'UNITÀ PER VINCERE

LA PRIMA È L'UNITÀ FALSA, LA SECONDA L'UNITÀ VERA. QUAL È L'UNITÀ CHE FA PERDERE? SECONDO NOI È L'UNITÀ CHE SI FA ACCETTANDO LA POLITICA DEI REDDITI. L'UNITÀ CHE LA CISL INTENDE PROPORRE ATTORNO ALL'ACCORDO QUADRO E CHE LA GLI SEMBRA ACCETTARE, PERCHÉ LA POLITICA DEI REDDITI È L'ACCORDO QUADRO VOGLIONO L'UNITÀ DI TUTTI GLI OPERAI, INQUADRATI AL PASSO DELL'OPERA PADRONALE DIRIGE, VOGLIONO L'UNITÀ DI TUTTI GLI OPERAI NELL'ACCETTAZIONE DI UNA CRESCITA DEL CAPITALE CHE GLI OPERAI NON POSSANO MAI INTACCARE CON LE LORO LOTTE.

L'UNITÀ CHE FA VINCERE È INVECE L'UNITÀ POLITICA DELLA CLASSE OPERAIA CHE METTE IN CRISI IL MECCANISMO DI ACCUMULAZIONE DEI PADRONI, CHE NE INTACCA I PROFITTI, CHE SI ORGANIZZA PER LA CONQUISTA DEL POTERE POLITICO.

NON SI TRATTA DI UNA DISTINZIONE ASTRATTA, DI UNA DISTINZIONE CHE STA IN ARIA, MA DI UNA DISTINZIONE REALE, CHE STA IN TERRA. E VE LO DIMOSTRIAMO SUBITO CON DUE ESEMPLI.

PER I METALMECCANICI

L'UNITÀ PER FA PERDERE È QUELLA CHE SI È REALIZZATA ATTORNO ALL'ACCORDO CONFININDUSTRIA. CHE CI HA MESSO IN TASCA IL MISERABILE AUMENTO DEL 5%, QUANDO IL COSTO DELLA VITA, LA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO ECC. ERANO AUMENTATI ENORMEMENTE DI PIÙ; E QUELLA DEI SINDACATI OGGI CHE VOGLIONO IMPORCI UN CONTRATTO IN CUI SI PARLA TANTO DI DIRITTI E POCO DI SOLDI.

L'UNITÀ CHE FA VINCERE È INVECE QUELLA DELLA LOTTA DI TUTTI PER UNO, DELL'UNITÀ PER OTTENERE MAGGIORI SALARI, DELLO SCIOPERO GENERALE CHE, DOPO TANTE SCARAMUCCE, UNISCE TUTTI GLI OPERAI IN UN DECISIVO ATTACCO POLITICO AL PADRONE.

PER I CHIMICI

L'UNITÀ CHE FA PERDERE È QUELLA CHE CI VOLEVANO IMPORRE ATTORNO AL PREMIO DI PRODUZIONE, E QUELLA CHE OGGI SPOSTA L'INIZIO DELLA LOTTA CONTRATTUALE DEI CHIMICI PER TENERLA SEPARATA DA QUELLA DEI METALMECCANICI: L'UNITÀ VERA SPAVENTA I TEORICI DELL'UNITÀ FALSA.

L'UNITÀ CHE FA VINCERE È QUELLA CHE SI PUÒ COSTITUIRE CON UN PATTO DI FERRO DI TUTTI GLI OPERAI CHIMICI NELLA PROSSIMA BATTAGLIA CONTRATTUALE: 15% DI AUMENTO SALARIALE, 40 ORE, PIÙ FERIE, E NESSUN TRADIMENTO PRIMA CHE QUESTE RIVENDICAZIONI SIANO OTTENUTE, E L'UNITÀ CHE SI COSTITUISCE IN OGNI ATTACCO OPERAIO CONTRO LA POLITICA DEI REDDITI, CONTRO OGNI PROPOSTA DI ACCORDO QUADRO.

CHE FARE?

MILIONI DI OPERAI SONO OGGI IN LOTTA IN ITALIA. BISOGNA UTILIZZARE QUESTA SITUAZIONE PER COSTRUIRE LA VERA UNITÀ POLITICA DELLA CLASSE OPERAIA. PER AVVICINARCI A QUESTO SCOPO CI SONO ALCUNE COSE CHE DOBBIAMO FARE:

1) DOBBIAMO RIFIUTARE TUTTI — CHIMICI, METALMECCANICI, EDILI, ALIMENTARISTI, ECC. — OGNI CONTRATTO CHE NON COMPORTI ALMENO IL 15% DI AUMENTO SALARIALE E LA RIDUZIONE DI LAVORO A 40 ORE. SOLO IN QUESTO MODO INFATTI SI BATTERÀ LA POLITICA DEI REDDITI, IMPONENDO AL PADRONE LA FORZA OPERAIA ORGANIZZATA.

2) DOBBIAMO RIFIUTARE OGNI TENTATIVO DI SACRIFICARE I SALARI IN NOME DEI DIRITTI. CI CONTINUANO A DIRE CHE IL POTERE SI OTTIENE ATTRAVERSO LA CARTA DEI DIRITTI. SAREMO

OSTINATI MA SIAMO CONVINTI DEL CONTRARIO. LA CARTA È CARTA, I SOLDI SONO SOLDI: HANNO PIÙ POTERE CHI HA LA CARTA O CHI HA I SOLDI? SMASCHERIAMO DUNQUE TUTTI

I DIRIGENTI SINDACALI E POLITICI CHE PARLANO DI DIRITTI E NON PARLANO DI SOLDI: IN TAL MODO NON SI BATTE LA POLITICA DEI REDDITI MA LA SI CONSOLA.

3) CONTRAPPONIAMO LA LINEA DELLA VERA UNITÀ POLITICA CHE PORTA ALLA VITTORIA DELLA CLASSE OPERAIA ALLE POSTICHE UNIFICAZIONI CHE CI FANNO PERDERE TEMPO E SOLDI RIMETTENDO TUTTO IN DISCUSSIONE, MANDIAMO IN BESTIA I DIRIGENTI RIFORMISTI...

MA SOPRATTUTTO, ATTRAVERSO LA DISCUSSIONE, IMPARIAMO A CONOSCERCI, E QUANDO UN CERTO NUMERO DI OPERAI SI CONOSCONO, SI STIMANO, CONDIVIDONO LE OPINIONI

RECIPROCHE, SI UNISCONO: ESSI RAPPRESENTANO LA NUOVA AVANGUARDIA, CHE DIRIGE LE LOTTE NELLA FABBRICA, CHE PRESTO SBARACCHERÀ TUTTE LE IMPOSTURE DELLE

FALSE UNITÀ E QUEDRÀ LA CLASSE OPERAIA AL POTERE.

CONTRO TUTTE LE IMPOSTURE

PER L'AVERA UNITÀ POLITICA DELLA CLASSE OPERAIA!

PER LA COSTRUZIONE DI UNA NUOVA AVANGUARDIA!

PORTO MARGHERA, 15 APRILE 1966

BLOCCO POLITICO ANTI-PIANO

Tre milioni di operai in lotta, scontro economico di massa contro il piano di sfruttamento, resistenza economica frontale del blocco capitalistico, controffensiva politica sul piano delle organizzazioni e delle istituzioni politiche. Questo è il 1966: una immensa crescita della lotta e un bersaglio di lotta che si allarga. Ma non si può ancora dire che si combatte ad armi pari.

Sul terreno del movimento, le forze operaie stanno accerchiando le forze del capitale. Sul terreno dell'organizzazione e della direzione generale della lotta, il capitale è ancora in vantaggio. Nel fronte operaio, la mobilitazione di massa è diretta soltanto da una parte delle organizzazioni del movimento operaio, quelle sindacali; nel campo capitalistico, l'unità politica delle forze, degli strumenti e delle organizzazioni - senza sottovalutare ma anche senza sopravvalutare le distinzioni interne - è completa e consapevole. Le disparità nella lotta stanno ancora qui: non nelle forze in campo, ma nell'unità politica e organizzata interna dei due campi, posta alla testa dei rispettivi schieramenti. L'obiettivo, il contenuto politico generale dell'attuale scontro - da ricavare da esso, nel suo corso e con la logica della sua crescita interna - è l'annullamento di questa condizione. È chiaro che, se l'attuale situazione permane, sbocchi politici generali dello scontro organizzato dal campo operaio, non potranno venire imposti al blocco capitalistico. Al contrario, sarà questo a definire e imporre, almeno in prima istanza e immediatamente dopo lo scontro, le forme politiche che esso dovrà dare alle conseguenze economiche generali dello scontro, dell'urto contro il piano. Perché questo non avvenga, perché si prenda in mano l'iniziativa politica generale contro lo schieramento politico delle forze capitalistiche, occorre che questa situazione di mobilitazione di massa (della maggioranza delle forze operaie e lavoratrici, unite da forze dirigenti operaie e dirette dalle avanguardie operaie più concentrate, più combattive e più avanzate) venga organizzata al suo interno come blocco politico, autonomo e alternativo, di forze contrapposte politicamente, in una lotta superante la prospettiva del Piano e l'equilibrio di centro sinistra.

Tutto questo non consegue alla lotta sindacale stessa, alla lotta economica e di massa nella sfera e sul solo terreno economico-sindacale: non è né un risultato di questa lotta né un contenuto oggettivo dei suoi risultati. Questo consegue alla trasformazione interna dell'attuale mobilitazione di classe e di massa contro il Piano, in un blocco politico organizzato, diretto dalle forze operaie, contrapposto al Piano e al blocco capitalistico. Ecco quel che è necessario, quindi. Trasformazione dell'attuale schieramento e dislocazione di forze contro il Piano, in un blocco politico organizzato e consapevole,

unitario e maggioritario, in funzione di un approfondimento delle singole lotte in ciascuno dei loro obiettivi particolari; unificazione in un obiettivo politico immediato di movimento, e unificazione politica più profonda e di più lunga durata, anche sul piano organizzativo.

Nostro obiettivo è realizzare, cementare e far crescere questo blocco politico organizzato e permanente delle forze in lotta sulle basi dell'attuale mobilitazione e del suo sviluppo. Solo questo darà in mano alle forze in lotta una vittoria tattica sul capitale e il risultato politico di più lunga portata, ai quali esse tendono; e assicurerà la guida politica operaia non solo dell'attuale movimento ma di un capovolgimento strategico dell'iniziativa politica di classe, tra forze operaie e forze capitalistiche.

In fondo è questo il contenuto dell'attuale situazione di lotta tale da non chiudersi né presto né in superficie; e questa è la necessità che incalza tutti: raggiungere e imporre, sulle basi dell'attuale movimento di massa, un capovolgimento strategico dell'iniziativa, degli schieramenti e della forza politica, tale che, nel contenuto politico-organizzativo della lotta, e non solo nel risultato economico dello scontro, sia la base permanente dell'amplificazione politica del movimento: sia la base di tutta la lotta di lunga durata contro tutti gli aspetti della politica del capitale intrecciati a filo doppio con il salto alla programmazione.

La costituzione di tale blocco politico è raggiungibile sulle basi concrete che hanno preso in Italia la lotta operaia al piano di stabilizzazione, la resistenza e la controffensiva di massa a esso.

Nella massificazione e maturazione della lotta questo blocco già si sviluppa in modo latente, implicito. La massificazione si basa sull'unità operaia in tutti gli strati della massa in lotta, e sull'unificazione di questa massa dietro le indicazioni di rottura del Piano, emerse e realizzabili dalle forze più avanzate. Intorno a questo nucleo si costituisce e si salda l'unità delle forze lavoratrici.

Il risultato generale, la forza da contrapporre al blocco capitalistico, è l'unificazione politica di queste forze - come già si unificano nello sviluppo e nell'ascesa del movimento oggettivo, a livello economico - sul piano di un blocco politico consapevole e antagonista a quello capitalistico.

Questo è il risultato da imporre al capitale oggi in Italia. Questa è la forza protagonista dell'urto di massa contro il Piano, che deve venire alla ribalta mediante e durante la lotta politica contro la stabilizzazione capitalistica. E il compito generale del movimento è operare nella lotta questo salto in avanti, politico e organizzativo, come compito tattico legato alla fase attuale del movimento e come obiettivo politico che supera la fase tattica, man-

tenendone i risultati generali nella forza politica accumulata da questo antagonista organizzato.

Non c'è altra maniera di fare passare dall'infanzia alla maturità politica la lotta contro il Piano, dall'economismo alla politica di classe, dall'avanguardia alla massa, simultaneamente al salto capitalistico, contro gli obiettivi e le strutture della programmazione capitalistica. La forza antagonista interprete di questa fase di lotte c'è, è già tutta in movimento e già tutta unificata su basi di classe, in una logica evidente di combattimento. Le forze in lotta devono però essere politicamente unificate in un blocco politico contrapposto, in sfida al blocco Capitale-Piano-Socialdemocrazia, in una lotta politica di lunga durata destinata ad accompagnare e a rovesciare tutto il contenuto e il corso del piano di sviluppo capitalistico.

La maggioranza è già realizzata in una lotta economica che colpisce la stabilizzazione politica, mentre anticipa la forza dominante del processo di superamento del Piano e dell'equilibrio politico capitalistico. La classe operaia non è più sola, com'è successo negli anni precedenti; né bisogna attendere la maturazione di periodi intermedi di unificazione oggettiva dei movimenti delle sue varie parti. Tutto questo è realizzato nell'anno in corso, nella massificazione in corso delle lotte. Ciò che si è prodotto in Italia dal '59 al '63, avviene oggi su scala concentrata, con una guida più compatta, in proporzioni più esplosive e con effetti di più lunga durata. Il primo problema all'ordine del giorno è sin d'ora il risultato politico strategico generale che si vuole raggiungere con l'attuale schieramento di forze mobilitate - cioè il capovolgimento strategico d'iniziativa tra le parti in lotta - e la forza d'organizzazione politica che si può e si deve raggiungere.

Questo per noi si riassume nella formula del BLOCCO POLITICO OPERAIO DELLA FORZA MAGGIORITARIA OGGI IN LOTTA; nel rovesciamento politico contro il blocco capitalistico della lotta unitaria e maggioritaria anti-piano; nello slittamento politico del Piano e nella assunzione di questo blocco anti-piano come nuovo protagonista permanente della lotta politica.

Il che ha questi requisiti interni:

- una nuova forza politica, una forza di partito, alla costruzione del blocco politico anti-piano;
 - le sinistre dei partiti politici operai alla testa della costituzione della lotta di questo blocco antagonista;
 - gli operai di fabbrica alla testa dell'organizzazione politica di questo blocco.
- Solo questo blocco ha oggi la forza di arrestare il capitale alle soglie del Piano; di bloccare le forze capitalistiche nella rete delle loro contraddizioni; di imporre una lotta politica di lunga durata e di grande ampiezza

la quale risollevi la forza di questo urto economico di massa alla funzione maggioritaria garantita dai metalmeccanici e dai chimici innanzitutto, i nuclei più avanzati e concentrati della classe; di dare allo schema «maturità economica senza stabilità politica» il contenuto preciso della crescita di un'alternativa anche organizzata.

La «crescente spinta rivendicativa unitaria» non deve servire a stabilizzare un contropiano democratico, come pretendono oggi gli economisti e i riformisti del campo operaio. Non deve saltare sopra la lotta politica che mira oggi a piegare e disfare il blocco capitalistico-padrone che si salda al Piano. Infatti, se si realizza oggi il passaggio politico a cui tende la «crescente spinta rivendicativa unitaria», saltano l'una dopo l'altra la reale saldatura delle varie forze padronali nel piano, e la falsa saldatura degli obbiettivi anti-piano nel mitico contropiano.

Il passaggio capitalistico è attualmente l'avvio del piano di sviluppo, con quella politica dei redditi che s'è venuta sempre più identificando col blocco contrattuale. Il **passaggio operaio** è invece lo slittamento e l'arretramento del Piano, come **sbocco politico di una rottura del blocco contrattuale**, come traguardo convergente, unificante e collettivo di tutto l'attacco in corso. Conseguenza sarebbe l'arretramento e la rottura di tutta la saldatura - processo di sviluppo e controllo dei salari - basata sull'adeguamento della «spinta rivendicativa» alle «esigenze dello sviluppo». La saldatura generale della «spinta rivendicativa», sullo stesso terreno economico, può avvenire oggi così. La programmazione democratica non salda nulla, se non le pretese dei suoi teorici. Lo slittamento politico del Piano salterebbe tutto, tutto quanto è sostanziale: spinta economica e crescita politica anti-piano, singole spinte e loro spirale convergente, resistenza economica e controffensiva politica allo sviluppo capitalistico. Salderebbe soprattutto il **superamento operaio del Piano a livello economico e a livello politico**.

Soltanto così la «crescente spinta rivendicativa unitaria» servirà a **superare** il Piano. Purché l'obiettivo della sua crisi - del suo ritardato avvio - sia esplicito e colleghi politicamente la serie di breccie che si aprono nei passaggi i quali dovrebbero collegarsi nel Piano. Ora, questo collegamento non sta in nessun altro obiettivo che nel ritardo del Piano. Giacché questo, solo questo in sostanza, offrirà, ad una forza alternativa di direzione politica del blocco anti-piano, le scadenze e la potenza atte a collegare politicamente queste breccie e a collocare - qui sta il superamento del piano - il pieno della sua forza politica e delle sue pretese di direzione nel vuoto aperto dalla battuta d'arresto, fino al blocco del capitale.

Questa è l'equazione. Né esiste altro modo di battere la spirale dell'attacco capitalistico (la congiuntura e la storia del centro-sinistra sono o no lezioni attuali?). Dunque, non fermarsi a contrattare una mezza vittoria del blocco operaio, attestata sulla gestione difensiva (sindacale) della lotta al Piano! Dietro alla quale, se così fosse, potrebbe poi passare la soluzione strategica del capitale: la sua scelta socialdemocratica come tendenza di fondo alla stabilizzazione.

È dunque un ripetuto, accresciuto e realistico **NO AL PIANO**, lo sbocco politico-tattico dello scontro in corso. **NO AL PIANO**, attraverso:

1 - Una rottura della politica dei redditi, inequivoca e generalizzata;

2 - lo «slittamento operaio» del Piano, il suo aggiornamento e la nuova battuta d'arresto ad esso imposta.

Aggiornare il Piano non è cosa nuova nei freschi annali della programmazione italiana; occorre imporre un'altra volta questo arretramento al capitale. Ma questa volta su diretta iniziativa politica operaia. Il Piano si è qualificato via via come la potenziale saldatura delle resistenze padronali all'avanzata degli operai e dei lavoratori nella lotta interna alle strutture produttive - moderne e arretrate - del capitale italiano. L'entrata in funzione del Piano implica il taglio di queste tensioni, e qui sta tutta la stabilizzazione di cui si parla parlando dei salari.

Il Piano non entrerà in funzione in altro modo che per questa via: e ogni facilitazione politica concessa alla sua calata nella pratica, alla sua articolazione nel tessuto produttivo, è un rallentamento delle attuali lotte, uno svuo-

limento che escludono ad ogni passo lo scontro violento contro il Piano hanno funzionato. Il lato politico della politica capitalistica dei redditi è tutto qui: questa immediata messa in funzione - nel processo di accumulazione capitalistica e nell'egemonia capitalistica dello sviluppo, istituzionalizzata dal capitale - del controllo dei salari, consentita dal rifiuto delle organizzazioni a organizzare l'ascesa politica di classe del movimento. Il fatto è che il mito dell'efficienza, rifiutato a livello aziendale ed economico, si riproduce nel mito del contropiano e nell'accettazione economica, e generale, del piano di sviluppo come **terreno nuovo di lotta**. In concreto questo terreno, appena raggiunto, si vede che va superato. In concreto, il funzionamento del Piano del 1965 sta nella forbice delle lotte stabilitesi tra primo e secondo semestre del '65, tra gli scioperi di massa della primavera-estate del '65 e le rivendicazioni riformiste (vedasi l'Ente tessile) calate come

far slittare il Piano impedire la stabilizzazione

tamento politico che riduce sulla difensiva chi lo compie e lo fa collaborare con il capitale proprio in questo suo arduo passaggio. La situazione odierna è oggettivamente, soggettivamente, politicamente e socialmente favorevole sotto ogni punto di vista: il Piano non è ancora entrato in funzione; la classe operaia si è circondata di un blocco di forze che scuote a tutti i livelli la stabilità e l'egemonia del capitale, che non possono funzionare nel loro Piano.

D'altra parte il lato politico specificamente capitalistico di tutto il passaggio al Piano, il vero segreto del Piano - il controllo dei salari - è stato messo a nudo e isolato; e oggi viene accerchiato e soffocato dal blocco in lotta. Questo lato politico del controllo dei salari va solo più rovesciato. Ancora prima del suo inizio formale, ancora prima che si metta a funzionare e che entri in gioco l'apparato centrale e decentrato nella sua articolazione, il Piano deve essere una volta ancora ributtato indietro. Allora il controllo dei salari e della lotta non funzionerà. Ed è l'unica maniera di dissociare i due momenti, che nella politica di piano si vanno fondendo: salari-produttività più accordo quadro.

Il Piano non deve poter funzionare. Questo è l'obiettivo politico del movimento di massa odierno. Ogni ritardo alla sua entrata in funzione è un passo indietro della stabilizzazione politica - moderna per quanto arretrata - del capitale in Italia, ed è un passo avanti della forza antagonista operaia in una dimensione socializzata ed egemonica. Nel 1965 abbiamo avuto l'inizio della stabilizzazione economica ed il fallimento di quella politica. Nel 1966, vanno impediti entrambe: unificate le due battute d'arresto riusciranno meglio. Perché una politica dei redditi, nel 1965, ha funzionato? Malgrado le lotte e malgrado i colpi ad essa portati (come si è sentito specie nel secondo semestre del 1965)? Perché il tetto salariale non è stato sfondato, il rapporto tra costi e profitti è stato ristabilito, la rianimazione e l'insufflazione di neovalore al profitto sono passate? Il fatto è che il setaccio capitalistico delle lotte e la subordinazione politica al controllo dei salari di un riformismo e di un econo-

una cappa di piombo sulle lotte. L'obiettivo raggiunto è stato peraltro parziale: un rallentamento dello sviluppo c'è stato, ma una politica dei redditi è passata. Questo vuol dire che la stabilizzazione economica e politica vanno bloccate insieme. La crisi capitalistica che si apre dalla loro convergenza, segni il passaggio ad una lotta di alternativa politica del blocco operaio.

Nel 1966 gli operai non scendono più in sciopero a gruppi isolati, per quanto massicci, costretti ad acrobazie nella ricerca delle forme di lotta che mantengano la continuità del movimento e unifichino rottura del «tetto» e rottura del piano. Scendono in lotta a ranghi serrati, a categorie intere, e il movimento articola e unifica masse compatte: metallurgici, edili, braccianti, alimentaristi, e così via. È su queste scadenze che il 1966 è iniziato con tre milioni di operai in lotta - e si avvia ad un vertice di cinque milioni di lavoratori. Gli spostamenti nei livelli salariali e nei rapporti di forza, nelle forme di sviluppo, e nelle condizioni di passaggio del capitale a tutti i gradini della scala produttiva in sommovimento, la rete che queste scadenze gettano su tutti i ceti e sui confederati del blocco capitalistico, unificano in un colpo solo condizioni di lotta e di potere che c'erano voluti molti anni di lavoro d'avanguardia e di generalizzazione per accumulare, raggruppare, concentrare.

Le punte di questo movimento (metallurgici in primo luogo, poi chimici e braccianti, poi forze lavoratrici non direttamente operaie, poi tutta l'altra massa operaia che salda queste punte) terrorizzano il blocco padronale per questa unificazione. materiale di classe, tutta dentro e contro la scadenza capitalistica ravvicinata del Piano.

E le conseguenze si vedono. Nel primo trimestre del 1966 lo statistico e il programmatore denunciano un rallentamento del ritmo di sviluppo e una stagnazione del flusso di capitale nella «rete produttiva». Il movimento isola e concentra gli avversari e impone già loro una prima crisi di ripresa. «Molto male» dice il programmatore. «Molto bene» dice il politico di parte operaia. Occorre insistere su questo segnale, raggiun-

gere la crisi aperta, il ritardo, lo slittamento e l'aggiornamento del Piano entro e prima della scadenza delle attuali e delle prossime lotte. È questo il setaccio dei vari momenti della programmazione. Da attuare con le lotte, in alternativa al setaccio delle lotte che il Piano vuole.

No al Piano! E no alla programmazione democratica: facciamoli slittare insieme - piano padronale e contro-piano riformista - e questa volta con le conseguenze politiche decisive derivanti dalla imposizione politica, voluta e consapevole, del blocco politico operaio che vuole bloccare il piano e battere il blocco del capitale. È questo l'unico modo per tagliar corto alle dispute di famiglia tra « monopoli », governo, ceti tradizionali del blocco capitalistico e suoi nuovi portavoce; e per far saltare quell'ordinato sviluppo e quell'orinato controllo sulla dinamica salariale e sulla situazione economica nazionale, che il capitale reclama.

A dare contenuto alla programmazione è rimasta soltanto la politica dei redditi: tentata con il blocco contrattuale, col forsennato attacco capitalistico ai salari, alle condizioni di lavoro, all'occupazione, agli stessi diritti sindacali.

Questo rimasuglio del « programma storico » è ciò che basta ai padroni: è il fatto politico sostanziale del Piano, tutto interno alla volontà del grande capitale e ai suoi servizi: una nuova tornata di compressione o meglio di controllo salariale. Il Piano non sarà che questo. E non potrà partire che sulle basi dell'imposizione di questo contenuto sostanziale: sulle basi di una battuta d'arresto delle forze operaie e lavoratrici, che rimetta in funzione il drastico taglio dell'occupazione

nel salto nella composizione organica del capitale e nell'unificazione della rete produttiva a tutti i gradini della sua scala, in tutte le sfere - dirette e mediate - della produzione di capitale. È questo rimasuglio pericolante che si deve coprire con una disquisizione riformista sul contro-piano democratico? Il blocco e lo slittamento del Piano deve dunque bloccare, far slittare aggiornare il salto di questo passaggio politico capitalistico. Esso segna oggi una tappa obbligata che, con le lotte, può e deve diventare un vicolo cieco, dato lo schieramento di forze che il campo operaio ha raccolto intorno a sé in questo momento.

La semplice lotta sindacale (per quanto elevato e profondo oggi sia il suo rapporto positivo con la crescita di quest'urto di massa contro tutte le forme - moderne e premoderne - del blocco salariale) non basterà tuttavia a raggiungere in pieno questo fine immediato. Non basterà alla rivelazione e imposizione politica della forza operaia oggi in movimento e tanto meno del suo contenuto strategico, anticipatori non solo di una difficoltà cronica strisciante del capitale in Italia, ma dell'uso e dell'esplosione, politici, della sua mancata stabilizzazione politica.

I limiti naturali intrinseci del sindacato non annullano tuttavia i contenuti e le componenti oggettive del movimento, tanto più quando già gli hanno imposto un certo tipo di guida della massificazione e della radicalizzazione dell'urto. La guida sindacale di questo movimento imporrà quindi di fatto questo urto alle forze capitalistiche.

In particolare, (e le esperienze del '64-'65 sono attuali) questo si verifica: che il sindacato, come organizzazione di classe, nella spirale ascendente delle lotte, e nel loro tendere a farsi motore del blocco anti-piano, non può non contribuire e cooperare, nei suoi modi, a far slittare la programmazione; ma non può poi per un difetto politico interno al movimento politico operaio, assumere la posizione corretta e necessaria. Il che era e per oggi rimane inevitabile, anche col dialogo unitario. E dunque le lotte in corso, nella loro trasformazione qualitativa, non riusciranno politicamente a imporre al capitale questo obiettivo politico generale, come capovolgimento d'iniziativa, se l'obiettivo operaio in rapporto al Piano verrà sottaciuto, livellato, mediato, dimezzato, anziché essere esaltato e reso esplicito e raggiunto apertamente come centro dello scontro in corso e suo punto di svolta superiore. Perché questo è ormai il centro della lotta, e ben lo sanno tutte le forze: il capitale, i suoi alleati più arretrati, il piccolo padronato, i socialdemocratici, gli operai, i lavoratori, i sindacati e i partiti operai.

La lotta si è subito delineata con incredibile chiarezza su questi temi sin dalla sua lunghissima preparazione; e al massimo di rifiuto del Piano a livello di classe ha risposto, immediatamente, il massimo di unità e di organizzazione, drastica e coerente, nello schieramento capitalistico. Invece nel campo operaio, il massimo di organizzazione - che dovrebbe corrispondere al massimo di radicalizzazione delle lotte e al massimo di unificazione delle forze - non s'è raggiunto, perché vi si sono adeguati solo i sindacati mentre i partiti operai hanno fatto cilecca. La battuta d'arresto del Piano può e deve comunque essere raggiunta anche in queste condizioni, unificando politicamente su questo obiettivo gli strati decisivi della classe e delle forze in lotta.

Noi sappiamo già quali sono le possibili forze dirigenti. Si tratta ora di lavorare su questa

traccia - lotta di massa e nuova forza - per ricavarne il risultato organizzativo-politico interno, coerente e corrispondente al necessario contenuto politico-organizzativo di questo passaggio e di questa fase di ascesa della lotta anti-piano e per uno ri-squilibrio politico del sistema.

Lo schieramento di forze e il suo sviluppo sono tali che la stessa direzione sindacale - una volta assunta la direzione, pur nelle sue forme: e non siamo di quelli che sottovalutano i limiti del sindacato! - se ne fa strumento. Ma c'è pericolo: il pericolo che alla « stretta » della programmazione corrisponda la « stretta » puramente sindacale e compromissoria del movimento, e che la prima passi sulla seconda, come i padroni vogliono. Ciò che per i limiti intrinseci del sindacato (a cui quell'obiettivo tattico-politico dello scontro non compete) l'obiettivo stesso non sia raggiunto, non si raccolga politicamente - anche per il tempo a venire - una cospirazione dei fatti a nostro vantaggio. È chiaro che se il capitale - con il suo schieramento di forze, di strumenti, con la sua volontà di lotta inequivoca, con la sua consapevolezza interna di doversi insieme rafforzare per rinnovarsi - riuscirà a raggiungere questo obiettivo e il Piano entrerà in funzione più claudicante, dopo il setaccio delle lotte e sulla sua base, la forza intrinseca dell'opposizione operaia e del blocco anti-piano scemerà d'un colpo, la situazione rientrerà nell'alveo - dal quale pure è lontana - di una situazione capitalistica stabilizzata o in via di stabilizzazione.

L'attacco di classe continuerà, a livello del capitale (su questo non ci sono dubbi, nella breve prospettiva) ma a quel punto l'attacco operaio avrà perso molti dei suoi vantaggi attuali. A rinforzo dell'attacco capitalistico entreranno in funzione tutte le mediazioni, gli strumenti, i paraventi, le articolazioni (politiche, istituzionali, giuridiche, miste di pluralismo e di autoritarismo) oggi arretrate in virtù soltanto di quella continuità e di quella rete di tensioni sociali accumulate, guidate e oggi unificate dalle forze e dalle lotte operaie. Non ultima la sfida socialdemocratica al riformismo e al partito di popolo, che finora il movimento operaio aveva gestito in proprio, in una serie ben dosata di passaggi: ridimensionamento dei sindacati, strozzature della lotta economica, annullamento drastico di tutta la dialettica sindacale (legata soltanto al meccanismo vivo della crescita di classe), pratica direttamente capitalistica del partito riformista di massa e di popolo. E tutto non ancora ad un alto livello di sviluppo, ma in presenza di tensioni sociali acutissime, persistenti, continuative: che il capitale POLITICAMENTE gestirà in proprio in senso riformistico.

La battaglia politica contro il Piano sarà dunque persa (ridotta alla difensiva), solo se si vorrà perderla. Perdere cioè il suo passaggio obbligato. Un sintomo c'è: i sindacati operai (che pure, unici, hanno raccolto la sfida capitalistica al livello generale al quale è stata portata) guardano già oggi più ai partiti politici del blocco governativo che a quelli dell'opposizione operaia. Non insistiamoci troppo; è solo un segno, può non diventare pratica. Oggi i legami interni alla classe e tra le organizzazioni sono ancora abbastanza elevati, più certo di quelli che passerebbero

SINDACALISTI IN MARCIA

LEI NON SA QUANTE MARCE A PIEDI FACCIAMO CON GLI OPERAI; CAMMINANDO SI SFOGANO, E SI EVITA IL PEGGIO.

Da un'intervista di Piero Ottone col segretario socialista della CGIL, Giovanni Mosca, sul CORRIERE DELLA SERA del 22 ottobre.

QUADERNI PIACENTINI

Sommario del n. 26, marzo 1966

Hal Draper

La rivolta di Berkeley

Augusto Vegezzi

H. Marcuse: tecnocrazia e marxismo in URSS

Vittorio De Tassis

Wright Mills critico della sociologia americana

Robert Desnos

Tre poesie

Roberto Roversi

L'arte dei vuoti suoni

Franco Fortini

Il libro di Sereni

Goffredo Fofi

Rassegna cinematografica 1965

Giancarlo Majorino

Un anno di poesia in Italia

Luciano Amodio

Nuovi studi hegeliani

Edmund Wilson

Il Polonio dei letterati

Cronaca italiana - Il franco tiratore

- Libri da leggere e da non leggere -

- Segnalazioni dalle riviste

Bimestrale diretto da Piergiorgio

Bellocchio e Grazia Cherchi

Un fascicolo L. 300 - Abbonamento

a sei fascicoli L. 1.500 - Versamenti

sul C/C Postale n. 25/19384

all'interno della programmazione una volta avviata. La contraddizione però rimane: i sindacati raccolgono la sfida capitalistica, non raccolgono e non possono raccogliere POLITICAMENTE, in senso strategico, la SFIDA POLITICA OPERAIA CONTRO IL PIANO. Nessun partito operaio è lì a farlo.

Oggi invece deve e può ancora essere rotto e messo in crisi l'ordinato sviluppo del Piano che ricomponne - nella direzione capitalistica - la saldatura dei salti tecnici di sviluppo a tutti i gradini della scala produttiva e della sua rete e che scompone la dinamica salariale agli stessi gradini, l'una in senso opposto all'altra, la seconda in funzione della prima, per far funzionare poi un'unificazione economica di classe a bassi livelli - e controllata direttamente - in una dinamica espansiva ad alto livello (cioè sicura, coordinata) senza rischi politici, neppure per lo sgravio economico delle sue conseguenze a livello operaio.

Questi due processi devono tornare a dissociarsi entro l'attuale fase di lotta - prima del Piano - e come suo risultato, come bersaglio collettivo e diretto, come sbocco politico-economico immediato del movimento nella sua ampiezza generale e nelle sue punte strategiche. Questi due processi saranno dissociati, entro queste scadenze, se si fissa come obiettivo politico voluto la crisi delle forze capitalistiche che verrà provocata da questa violenta rottura e contrapposizione.

Ora, in sostanza e andando al sodo, questa crisi non può essere evitata. Ma in che forma deve essere raggiunta? Nella forma strisciante di tensioni che permangono nel funzionamento del Piano e del suo sviluppo, oltre la scadenza delle lotte attuali? O nella forma esplosiva e politica entro le scadenze attuali? In forma difensiva e differita o in forma offensiva e ravvicinata? La prima via, abbastanza densa di incognite politiche, chechché ne dicano i riformisti di ogni parte, è quella della programmazione democratica. Le incognite (non per minimizzare la forma operaia di contestazione del Piano) si rivelano appena si pensi allo spiegamento di forze oggi realizzato dal blocco capitalista, su tutti i terreni: resistenza diretta alle rivendicazioni, gabbia istituzionale pretesa per le lotte, ecc. Sono le incognite proprie di un atteggiamento difensivo e minoritario, che sopravvaluta sempre la forza dell'avversario e minimizza la forza antagonista anche nelle fasi tatticamente più violente di assalto o in quelle di crescita più matura.

La seconda via è quella di una rivelazione, imposizione e ascesa, piena e completa, senza atteggiamenti minoritari, della forza protagonista di quest'urto, rivelata e imposta politicamente proprio conducendola al risultato di una crisi e di un arretramento politico aperto, e di segno generale, del capitale programmatista.

Nella prima via l'«esaltazione» del ruolo generale, protagonista, ed egemone della classe è solo apparente: è in realtà l'esaltazione neo-democratica e neo-programmatista dei suoi sostenitori. Il suo contenuto è solo

difensivo. Anche se non riuscirà mai, o completamente, ad annullare il ruolo della classe e la sua crescita, la sua caratteristica sarà sempre di guidarla da una difensiva all'altra, in una linea continua di rivendicazione riformista democratica, appoggiata al puro movimento economico frazionato.

Basti pensare alla situazione di oggi, per convincersi della praticabilità della prima via: da una parte, una sola carta rivendicativa e di doglianze, avanzata dai capitalisti agli operai; dall'altra, un solo movimento di ascesa politica e unitaria di classe.

Da una parte i capitalisti e tutte le varie stratificazioni - storiche e politiche - dei padroni che belano e minacciano: «Via le rivendicazioni salariali, via le organizzazioni di lotta, via i contratti, via i partiti politici operai dal terreno di classe! Accettate Piano, accordo-quadro, politica dei redditi! Avete camminato troppo: è ora che i più buoni camminatori si fermano!

Dall'altra una forza convergente di operai di fabbrica che scoperciano la politica capitalistica nei monopoli trainanti, di braccianti che unificano su un piano «industriale» le loro richieste anticapitalistiche, e poi ancora una massa compatta di forze lavoratrici che generalizzano, colmano i vuoti, stringono la rete intorno ai federati dei massimi capitalisti, li soffocano e li accerchiano; e non qui e là, ma in tutto il tessuto di paese, della rete produttiva, delle strutture sociali.

Un movimento di lotta che, legato com'è ai caratteri di salto generale, anticipa una continuità di lotta anche futura, una continuità quindi cumulativa, a tutti i livelli e a tutte le tappe, delle conseguenze sociali dello sviluppo capitalistico, già prima che i suoi passaggi (strettamente tecnici - meccanizzazione, razionalizzazione; ed economici o politici - concentrazione monopolistica, unificazione socialdemocratica) siano compiuti dentro la rete del sistema.

Si potrebbe chiedere una condizione più favorevole di lotta?

Invece il vizio della difensiva restringe il movimento sulla carta rivendicativa e istituzional-sindacale dei capitalisti, mentre le forze operaie stanno tentando di negare tutto il corso del piano capitalistico. Viene mantenuto sulla difensiva, questo movimento, perché il mito dell'efficienza, rifiutato economicisticamente a parole, viene accettato politicamente nei fatti con il rifiuto riformista di mettere in crisi il piano come via obbligata, politica, dell'alternativa operaia, e con la proposta riformatrice di rimettere in sesto il sistema nel suo sviluppo, mediante l'abolizione degli squilibri.

Viene mantenuto nella difensiva tutto il movimento, perché lo si vuole al massimo usare come cuneo nelle strozzature e non come sua strozzatura.

Un'offensiva di classe deve cogliere invece il lato politico della lotta che si sviluppa, da parte operaia e da parte capitalistica, in questo momento senza miti. Dietro la politica dei redditi non avanza nessuna forma di sviluppo oggettivo che sia soltanto da modificare e da redistribuire (come si pretende col discorso su «finalità e strumenti della programmazione»), o da curare secondo un altro taglio. Ma i tagli possono essere due e tutto sta a sapere chi affonderà per primo il coltello.

Oggi, con il Piano in vista, avanza solo la politica capitalistica che si assoggetterà, piegherà e curverà politicamente l'opposizione di classe se questa rimarrà sulla difensiva politica e se l'obiettivo implicito non viene raggiunto in tempo, esplicitamente dal movi-

mento. Le varie parti della classe, tutte per una e una per tutte, delineano obiettivi specifici - economici, di classe, politici - di movimento (e non solo sul terreno «rivenicativo») - che si accavallano, si intrecciano, si saldano. Tutti questi obiettivi, che investono tutta la rete produttiva unificata e accumulata dal capitale, si unificano la di là delle realtà settoriali, nella richiesta di espansione diretta della massa salariale immediata; che è il passaggio preliminare e generale da cui dipendono tutti gli altri, la base per una prima definizione di conti. Ciò è chiarissimo, a livello economico.

È tutta qui l'ovvia verità e il ristretto contenuto delle grandi scoperte economiche del sindacato, impegnato a tradurle in programmi di sviluppo e in riforme di struttura, e la grande funzione unitaria-popolare del riformismo parlamentare dei partiti operai: le riforme di struttura, le modifiche dei programmi di investimento, le politiche di settore, le partecipazioni statali, il controllo pubblico, i crediti, gli Enti e così via, giù giù fino al controllo degli organici-tempi-ritmi-macchinario, e su su fino ai nuovi indirizzi di politica estera, tutto intero il programma di Gotha e la riserva di pesca del riformismo odierno.

Ma l'impugnatura politica del coltello, chi la tiene? I sindacati istituzionalmente impegnati a restringere sul terreno economico e a dare ordinata articolazione contrattuale ai passaggi, alle mediazioni, alla logica di unificazione e sviluppo dell'ascesa e della ricomposizione oggettiva di classe? Il partito operaio, occupato a dimostrare che, a parte la cattiva volontà dei capitalisti e del governo, tutto è possibile per un nuovo corso e nulla si oppone a una nuova maggioranza?

Questa guida economica dello sviluppo, che ritarda l'esplosione del movimento, che lavora alla stabilizzazione del sistema, che si rimette al tempo lungo, che invita a portare pazienza, che programma già quella programmazione che il capitale non riesce a far stabilizzare, che se la fa strappare di mano dal capitale il quale alla fine decide in proprio e nei suoi ranghi ristretti a chi setaccia, tutto questo è il più vecchio degli arsenali.

Oggi esso scende fino al dettaglio tecnico-giuridico solo per trovarsi a perdere lungo la via tutta la forza rivoluzionaria di questo urto concreto di classe dentro e contro la socializzazione, lunga e faticosa, del sistema e delle sue tavole. E alla fine gli obiettivi peculiari, gli aggregati e le scadenze tattiche del movimento nel loro senso offensivo si ritrovano irrimediabilmente persi, da buoni socialisti o radicali del primo novecento. Rimane più solo un faticoso adeguamento difensivo alla controffensiva capitalistica che minaccia, senza segreti, di tagliare con il suo coltello i nodi viventi delle lotte e delle forze. Alla fin fine, di tutti questi programmi il capitale se ne fa quel che vuole, se non gli vengono imposti con la crisi politica aperta: anche qui sbagliano pertanto i portatori dei contropiani. E questa è ancora, nel pieno del movimento, la situazione di oggi. La politica dei redditi affonda con il suo coltello in questa attrezzatura programmatica, la taglia perché la ricucia il filo del riformismo sul suo modello di sviluppo e sulle basi della sua egemonia. E in questo movimento, in mancanza di una alternativa politica generale NON DI MODELLO PIANIFICANTE E NON DI MAGGIORANZA PARLAMENTARE, MA DI VOLONTÀ E DI BLOCCO POLITICO DI FORZE CONTRAPPOSTE, questa serie di passaggi collegati soltanto idealmente nella carta della programmazione democratica e diretti solo

LA FORZA DEL PECCATO

«...DUNQUE, PER TE, SAREBBE UN PECCATO CAPITALE CHE IN PROVINCIA DI PESARO, DOVE ABBIAMO AVUTO ANCORA IN QUESTI GIORNI QUASI IL 30% DEI VOTI, CI SIANO COMPAGNI ANCHE FRA GLI IMPRENDITORI, CI SIANO RAPPORTI - PER INTENDERCI, DICIAMO DI ALLEANZA - CON GENTE DEL CETO MEDIO? EPPURE QUESTI RAPPORTI NON SONO CERTO ESTRANEI ALLA NOSTRA FORZA, ALLA NOSTRA POLITICA, AL MODO COME ABBIAMO SAPUTO CONTRASTARE LA PREPOTENZA CLERICALE, DENUNCIARE LA CORRUZIONE E CONTRAPPORCI ALLA PRATICA DEL SOTTOGOVERNO...».

Da una risposta di RINASCITA a un lettore, sul numero del 4 dicembre '65.

economicamente ed embrionalmente dal sindacato, sono ridotti, dal capitale, ad una serie frammentata di obiettivi di fabbrica, di azienda, di reparto. Funzione tipica della politica dei redditi: il generale sotto controllo, il particolare in contestazione.

Diciamolo chiaro: da questa nuova condizione di lotta - maggioritaria, egemonica, politica - delle forze operaie in Italia non si passa avanti, nella prospettiva strategica anticapitalistica, se lo sconvolgimento operaio del Piano non passa direttamente **oltre e sopra l'equilibrio capitalistico corretto**, schiacciandolo con l'unificazione politica delle rivendicazioni già poste, già mature, già avanzate, con il movimento già in corso, con i passaggi e gli obiettivi già fatti. Ma questo, che è obiettivo politico perché comporta una lotta di lunga durata politicamente voluta sulle basi di una crisi da ricercare e rilanciare continuamente nello sviluppo capitalistico, questo non è obiettivo

muovono tutti i fenomeni, gli avvenimenti, le esperienze che si consolidano a livello operaio; dalla Fiat alla cascina padana. Questa nuova forza è solo essa deve elevarle e scagliarle organizzate, secondo un piano, con le sue scadenze, con i suoi tempi, con la sua successione e il suo collegamento di obiettivi in uno schema unico. Un piano di lotta e di unificazione politica del blocco di forze operaie scagliate contro il piano capitalistico. Che le rovesci dalla difensiva all'offensiva, da uno sbocco politico garantista ad uno sbocco politico protagonista. Il movimento attuale, con energia indomabile, già oggi punta su questo obiettivo, verso questo salto. La nuova forza, ancora una volta, non ha che da organizzare la spontaneità, la maturità, gli strati interni di classe decisivi; questo è il teatro della lotta: un blocco maggioritario di forze operaie e lavoratrici da **lavorare** politicamente. E questo intervento non coglie che un pas-

di unificare le forze dirigenti della lotta tra loro e con una nuova forza politica dirigente. È venuto il momento di imporre, sul suo terreno, **il partito a livello operaio e del blocco in lotta**, accanto al sindacato: su una realtà unita e su due terreni distinti. Bisogna far gridare di più questo blocco di padroni, che si lamenta tanto ed è veramente troppo incerto per essere dominante: bisogna mettergli il piano rosso della lotta anti-piano tra gli scartafacci dei «tableaux économiques» e delle doglianze, presentati agli operai. Il sindacato - ancora per un momento - alla direzione del coordinamento generale delle lotte. Il partito - la nuova forza - al lavoro per l'unificazione politica delle forze in lotta e il collegamento politico anti-piano delle maturazioni interne delle lotte.

Così questo blocco di energie non si accontenterà di imporre al capitale una mezza vittoria (richieste economiche ma in forma graduata ai passaggi tecnici del capitale), e di rompere il blocco contrattuale delle lotte solo sul terreno economico-sindacale.

Sia ben chiaro. Una vittoria politica completa - una ripetizione allargata della rottura del blocco salariale tentata nel 1960, con tutte le conseguenze allora scaturite, ma oggi ingigantite - è possibile. Essa, portando indietro il piano, riuscirà a ridimensionare il blocco capitalista alle proporzioni dell'offensiva politica operaia, per la quale la rottura e lo slittamento del programmatore è soltanto il passaggio tattico immediato. Sul setaccio capitalistico di una lotta che mettesse in gioco il Piano solo implicitamente e in modo strisciante, passerebbero invece la politica dei redditi e la stabilizzazione socialdemocratica in Italia. Ma sul setaccio operaio del Piano, sarà bloccata la politica dei redditi, rimessa in discussione la prospettiva di classe, ristabilita la continuità di lotta politica che farà raggiungere al capitale la maturazione economica con gravi ritardi e senza stabilizzazione politica.

Nella situazione di classe italiana, l'unico precedente immediato della nostra situazione attuale è il 1960. Un luglio 1960 non si ripeterà spontaneamente (il centro-sinistra è nato per qualcosa) e non sarebbe nemmeno adeguato. Come allora, un governo del capitale si è caratterizzato per la sua volontà politica di imporre una drastica battuta d'arresto al movimento di classe e si è impegnato a programmare il controllo. Come nel 1960, una presa politica d'iniziativa operaia di grande ampiezza deve rubare il margine e sopravvivere al blocco capitalistico. E, più in là del 1960, questo deve servire ad un più generale consolidamento delle posizioni politiche nelle strutture economiche e nella società da parte del blocco che conduce la lotta e che è l'unica forza alla quale la nuova forza dirigente deve fare riferimento come al protagonista unico e reale della sfida. Non si tratta che dell'applicazione cosciente - secondo un piano per ora solo d'avanguardia, non ancora di partito - di un modello politico di intervento operaio e lavoratore, guidata dalla avanguardia operaia, di grande incidenza, di grande ampiezza e di lunga portata. Contemporaneamente, la battuta d'arresto tattica del capitale potrebbe essere più grave e ciò accrescere le forze del blocco e della nuova forza politica antagonista: in più d'allora, a tutto favore del blocco operaio, non si tratta di smascherare e far crollare un vecchio avversario ma di far crollare l'equilibrio politico di centro-sinistra, strozzare la crescita del nuovo avversario politico.

la classe in movimento e intorno i lavoratori

dei sindacati, che pure oggi guidano la lotta. Rimanga dunque il sindacato a imporre i contratti: a cacciare indietro le pretese padronali di dare forma giuridico-istituzionale al blocco contrattuale; a difendere la sua autonomia; a ritrovare la sua unità; a negare violentemente - come sta facendo - l'orbita generale delle richieste capitalistiche. Ma venga una forza politica, una **nuova forza politica**, a inserire in un'orbita offensiva e politica questo movimento, facendolo concretamente sfuggire all'attrazione del Piano, muovendo dall'interno la massa delle forme componenti il blocco in lotta e costituendolo come tale, e non solo come blocco oggettivo delle forze spontaneamente, tendenzialmente ed economicamente già convergenti ora su quel bersaglio. Che è il prossimo salto, di lotta e di organizzazione politica, verso cui

saggio in divenire, in organizzazione: guidandolo alla vittoria - oltre la stretta inevitabile della pura lotta economico-sindacale - costituirà quelle forze come protagoniste e le capeggerà politicamente.

La rossa primavera del '66 è alla vigilia di una intensificazione inimmaginabile delle lotte: è matura, i sindacati la riflettono e la dirigono. Quando la lotta passerà alle prime manifestazioni di lotta aperta e di protesta aperta di tipo generale, sarà venuto il momento privilegiato e eccezionale di rompere tutte le consegne, di scendere politicamente a livello delle forze che stanno « bloccando » politicamente contro il Piano, di realizzare con loro il contenuto politico-organizzativo della fase attuale della lotta, di tirare le conseguenze della maturazione delle forze, di costituire questa tendenza e il suo fulcro,

RIVISTA STORICA DEL SOCIALISMO / 27

Saggi: A. MARCHIORO, *Marxismo ed economia politica fra XIX e XX secolo* - E. AGAZZI, *Benedetto Croce e l'avvento del fascismo* - Documenti: R. DE FELICE, *La guerra civile 1919-1922 in un documento del Partito Comunista d'Italia* - Ricerche: G. FRANCOVICH, *Lo sciopero generale del 1911 alle acciaierie di Piombino* - R. DEL CARRIA, *Palermo 1866: una insurrezione senza speranza* - Note e dibattiti: Problemi della storia del P.C.I. - (1919-1920) - F. DE FELICE, *Questione meridionale e prime lettere di Amadeo Bordiga all'Internazionale Comunista* - R. GABRIELE, *Partito rivoluzionario e astensionismo in problema dello stato in Gramsci* - I. FREDA, *Mussolini dal socialismo al fascismo* - Lettere alla direzione. - L. VALIANI, *A proposito di un convegno sulla storia dell'Internazionale Comunista* - Comunicazioni. Centro studi « Giovanni Francovich ».

LA NUOVA ITALIA

angelus novus

trimestrale di estetica e critica

a cura di Massimo Cacciari e Cesare De Michelis

direzione: Dorsoduro 3490, Venezia

Sommario del n. 5-6, Dicembre 1965

ALBERTO ASOR ROSA, *L'uomo, il poeta*, p. 1. MASSIMO CACCIARI, *Saggio su « Scrittori e popolo »*, p. 31. CLAUDIO COLAIACOMO, *Un critico ideologo del primo Romanticismo italiano: Ludovico di Brema*, p. 80. ARNALDO MOMO, *« La Venexiana »: la commedia di Venezia*, p. 125. CESARE DE MICHELIS, *Cesare Pavese, 2. Immagine e mito*, p. 149.

p. g.

17

DUE PROPOSTE DI GESTIONE DEL SISTEMA

Quando, al principio dell'anno, si è improvvisamente aperta la crisi di governo; quando, nelle successive settimane, questa si è fatta sempre più pesante e apparentemente irresolubile, il disorientamento della stampa padronale, l'imbarazzo dei commentatori politici, lo stupore del ceto imprenditoriale hanno toccato il vertice. Ma come?, si dicevano l'un l'altro nei corridoi delle associazioni industriali; perché?, si chiedevano sulle veline delle agenzie «indipendenti»: proprio ora che la stabilizzazione economica sembra intravedersi vicina! Proprio ora che la vittoria sulla classe operaia, attraverso il nostro uso della congiuntura, è stata raggiunta! Che cosa vogliono questi benedetti politici? Sì, è vero, le lotte stanno riprendendo, e in forme di massa mai viste. Ma per fermarle, per batterle siamo sufficienti noi: il margine che l'uso politico della congiuntura ci ha lasciato è tale da permetterci di bloccare e di riassorbire ancora per lungo tempo l'urto delle lotte, anche in questa forma massificata. Dovevano farle prima le crisi di governo, quando noi le chiedevamo, quando talvolta - in tutto il periodo '60-64 - ci sentivamo soli a ribattere una spinta operaia che era di attacco, quando i ritardi e le disfunzioni dell'intervento governativo ci facevano pensare di essere i soli a doverci «rimboccare le maniche»!

Questi i risentiti commenti del ceto padronale. Eppure, malgrado tutto, il ceto politico capitalista va difeso. I piagnistei padronali sembrano francamente fuori luogo. Perché il ceto politico del capitale a nostro avviso, ha, oggi, correttamente interpretato sia i propri compiti sia l'attuale situazione. La situazione. Le lotte operaie urgono con feroce intensità, con un grado di massificazione permanente ed irreversibile. È vero: sul piano economico, tale è stata la recessione degli obiettivi rivendicativi negli scorsi anni, che sarà facile contenerle. Oggi non è in questione il blocco dei salari, né lo sono le tecniche di controllo dello sviluppo dei salari, conquistate e saldamente tenute a partire dalla congiuntura. Ma sul piano politico? La massificazione delle lotte si riverbera fin d'ora sull'intero assetto del potere politico, ne investe le articolazioni, sindacali partitiche. La massificazione delle lotte ripropone lo spettro dell'unità politica della classe operaia. Ne consegue la precisa consapevolezza che la stabilizzazione economica non è ancora stabilità politica, che nel lungo periodo il processo della massificazione delle lotte e della costruzione - a questo nuovo più alto livello - dell'unità politica della classe operaia, si presenterà come inarrestabile. Il compito del ceto politico, in questa situazione, non può quindi non essere quello di controllare questo processo, di contenerlo nelle strutture, di apprestare istituzioni e piattaforme politiche atte a far funzionare riformisticamente questa poderosa forza sociale e politica, rappresentata dai movimenti della classe operaia. All'irritazione del ceto imprenditoriale, il ceto politico del capitale replica

ragionevolmente: il nostro compito è quello di vincere la battaglia sul lungo periodo, di impedire che si ripresentino situazioni acute di scontro, oggi - all'attuale livello di massificazione delle lotte - particolarmente rovinose. Voi capitalisti, imprenditori, tecnocrati, speculatori, ecc. siete sempre pronti a battervi sul campo: bella bravura! Tutti sono capaci, se è necessario! Ma volete rendervi conto che si tratta sempre di vittorie di Pirro? Guardatevi un momento indietro: avete trasformato la congiuntura in un'area di scontro politico diretto, ora state tranquilli perché avete vinto, perché il costo del lavoro è diminuito, perché siete riusciti a ricreare margini di disoccupazione, perché i profitti aumentano e le concentrazioni e tutte le operazioni di ammodernamento dello sfruttamento sono facili e immediatamente possibili. Ma l'altra faccia della medaglia l'avete considerata? Sapete che dopo la lotta della RIV, quella della SIRMA e le infinite altre, la classe operaia ha fatto un salto in avanti, di unità, di organizzazione, di coscienza rivoluzionaria! Voi cercherete altri scontri, altre vittorie sul campo: lasciateci dire che è una strada pericolosa, riuscirà mille volte ma quell'unica volta che perdetevi siete fregati.

Sulla nostra fedeltà nella difesa degli interessi capitalistici - soggiunge il ceto politico dei padroni - non possono esserci dubbi: ma è la forma della difesa di questi interessi che talora ci divide. Noi rivendichiamo l'autonomia dello Stato, la libertà del ceto politico, in questo senso, per potere cioè adeguatamente definire le strutture e le forme di quella permanente lotta antioperaia che la Costituzione, la tradizione, tutto c'impone. È da dire che a questa convincente ed onesta spiegazione, il ceto dei padroni si è facilmente piegato: a Cicogna è subentrato l'illuminato, il governativo Angelo Costa... Il colloquio si è fatto pacato. Spiegateci dunque chiaramente il perché della crisi, hanno insistito gentilmente i padroni. Perché la crisi, se già da tempo siamo siete tutti d'accordo che lo scontro di classe va riportato dentro le istituzioni, che occorre elaborare una risposta di lungo periodo? Non è già stato questo il significato del primo centro sinistra? Cosa c'è di specifico nell'attuale crisi?

Lo specifico, il nuovo è ancora nel livello delle lotte, nella situazione che la massificazione comporta. A questo livello il tempo delle sperimentazioni è finito: non si può continuare a ritrovarsi tra le mani le contraddizioni rilanciate dal livello economico a quello politico, non possiamo continuare a pagare la stabilità economica con l'instabilità politica. Queste cose - continua il ceto politico - le avevamo dette da un pezzo: perlomeno dall'ottobre-novembre dell'anno scorso, non appena la congiuntura è sembrata migliorare e si è aperta la stagione dei convegni, dei congressi, dei discorsi pubblici. Della «verifica» di gennaio si parlava da un pezzo: che poi siano intervenuti i «franchi tiratori» ad accelerarla e ad aggiungerci un pizzico

di giallo, non significa nulla. Il fatto è che non potevamo tardare oltre a discutere e a decidere circa i nuovi problemi che la lotta della classe operaia impone, a determinare i sicuri binari su cui deve stabilmente correre il riformismo negli anni a venire. La crisi attuale segna il momento in cui il centro sinistra ed il riformismo capitalistico debbono porsi definitivamente il problema del lungo periodo di contenimento e di uso capitalistico delle lotte.

Dunque, importanza «storica» dell'attuale crisi, una svolta decisiva che segna il passaggio, all'interno del ceto politico capitalistico, da una fase di empiriche ed affrettate ricomposizioni dell'equilibrio, ad una fase di discussione sui temi strategici dello sviluppo. Questo spiega anche il carattere deludente della conclusione della crisi: l'accordo è divenuto difficile nella misura in cui il dibattito si è approfondito. Perché se è vero che, all'interno del ceto capitalistico, c'è accordo unanime sul riformismo come tema della discussione, ci sono poi diversi giudizi sulle lotte, sulle istituzioni, diverse piattaforme politiche, diverse vocazioni riformistiche. Ma non bisogna sottovalutare il fatto che, da parte di «tutti», dai socialisti ai dc ed alle diverse frazioni della dc, il dibattito sia stato finalmente portato sui temi strategici del riformismo. Questo salto in avanti del dibattito è anch'esso un effetto mistificato della massificazione delle lotte operaie.

Ma, si diceva, c'è riformismo e riformismo. In particolare, nel corso della crisi governativa, due tipi di riformismo si sono trovati di fronte: quello democratico-cristiano e quello socialdemocratico, che in questa occasione ha fatto la sua prima - sfortunata - prova. Dire del primo, è dire una serie di cose note, non perciò irrilevanti. Perché se è vero che il riformismo dc si radica in un'antica tradizione di amministrazione curiale, se è vero che il modello delle mediazioni statuali dei conflitti sociali che esso propone, rivela un'ininterrotta continuità con il costituzionalismo *ancien régime*, pure non è detto che esso non abbia sufficiente residua vitalità, e che perciò esso sia incapace di trovare più attuali determinazioni. Di recepirle, più che di provarle: è vero; la concezione del riformismo come teoria e pratica politica è lontana dai dc, mentre invece grande è la loro apertura alle modificazioni della vita economica, al riformismo del capitale. Il ceto politico dovrà essere sempre capace di recepire le modificazioni in atto nella vita sociale, di controllarle, di mediarle, se necessario di correggerle: l'importante è far funzionare il meccanismo complessivo nella costanza del rapporto delle sue componenti. Se sorgono nuovi gruppi d'interesse essi vanno subito organizzati nel meccanismo, l'equilibrio va comunemente reimposto. Non è un caso che nel giro di vent'anni il ceto politico cattolico si sia completamente impadronito della macchina burocratica dello Stato: non si è trattato di cruenta conquista, ma di confluenza spon-

tanea attorno ad una serie di « valori » omogenei. Non è un caso che, nel corso dell'ultima crisi, Scelba sia stato presentato come simbolo dell'unità dc: perché nella prassi politica dc egli lo è in effetti, è la figurazione materiale di una fondamentale categoria politica, quella della continuità della vita statale, ancora come « valore » autonomo da preservare. Il riformismo democristiano è infine talmente totalitario nell'adesione a questi « valori », che pretende l'esclusività della loro tutela. Perciò la difesa della struttura e dell'unità del partito vuol prefigurare la funzione statale di armonizzazione degli interessi sociali, nella loro massima diffusione. Davvero si deve riconoscere che la Democrazia cristiana è l'unico partito veramente **democratico**, di massa, che nell'orizzonte politico italiano oggi si conosca. Proprio perché è democratica, la dc è capace - intransigente in questo - di mettere in atto quel gioco di scatole cinesi per cui ad ogni operazione politica nel paese e nel parlamento tutte le istanze del partito debbono adeguarsi. Il microcosmo deve sempre rispecchiare il macrocosmo: questa verità è stata spolverata e riproposta (e unanimemente accettata) nell'ultimo convegno di Salerno, vero prodromo - molto più delle manovre di La Pira, di Fanfani e di tutti i cialtroni del cielo parlamentare - della recente crisi. Al perenne movimento delle parti

è affidata la stabilità del tutto. La funzione costituzionale del partito è stata difesa proprio attraverso la ferma ed approfondita ricerca dell'istituzionalizzazione di una serie di rapporti di massa. Alla CISL, in particolare, è stato chiesto di intensificare la propria propaganda sindacale allo scopo di prevenire gli effetti dell'attuale fase di massificazione delle lotte. E la CISL ha accettato di buon grado: il suo riformismo è così profondamente democristiano che in esso il « quadro » di mediazione del conflitto è sempre più importante del conflitto stesso. Questo alla faccia

spettiva socialdemocratica di uso del sindacato. Né meno vigoroso è stato l'attacco rivolto alla struttura associazionistica della direzione politica della Democrazia cristiana. C'è subito da dire che da questo scontro la socialdemocrazia è uscita sonoramente battuta. Né le iniziative di base né quelle di vertice hanno avuto, per il momento, successo. La DC, appena avvertito il pericolo, si è subito chiusa su se stessa: ed oggi i suoi dirigenti parlano, abbastanza demagogicamente ma tuttavia rispondendo ad un'esigenza reale, di superare il regime delle correnti nella vita

concorrenza tra riformatori

di tutti i teorizzatori del dialogo con le sinistre cattoliche! Sul riformismo democristiano, l'attuale fase della lotta di classe operaia influisce insomma nel senso di un approfondimento delle caratteristiche interclassiste della politica del partito.

Il riformismo socialdemocratico si oppone radicalmente a quello democristiano: si direbbe che il primo si spiega come in un gioco di chiaroscuro con il secondo. Di quanto l'idea fissa dei dc è la moderata mediazione dei conflitti sociali, di tanto quella socialdemocratica è di gestire in proprio la lotta operaia di massa nella struttura e di esaltarla come strumento di riforma. Il riformismo socialdemocratico concepisce il riformismo come riformismo socialista, innervato dalla forza dei sindacati, sostenuto ed articolato dalle lotte di massa, qualificato in senso laburista. Non ammette che il sindacato valga la parrocchia nel gioco degli interessi sociali: chiama l'operaio lavoratore e non cittadino, perché si batte per una società in cui tutti i cittadini siano lavoratori. Il suo punto di vista ha perduto ogni settarismo di classe non attraverso la negazione della classe ma attraverso la negazione dell'unilateralità dell'interesse di classe. Perciò l'operaio deve essere innalzato alla condizione di lavoratore. Ma perché questo possa avvenire, perché il processo riformistico possa assumere senso « sociale » e « socialista » preciso, l'intero ceto politico deve essere profondamente riformato: il ceto politico socialdemocratico deve sostituirsi a quello democristiano, distruggendo così la funzione istituzionale di mediazione interclassista da quest'ultimo saldamente affermata al vertice dello Stato; e - secondo obiettivo, ma pregiudiziale al primo - deve attaccare l'organizzazione democristiana, nei due sensi: facendo risaltare ed approfondendo le contraddizioni del vertice del partito, corrodendone nel contempo l'organizzazione interclassista di base. Non è un caso che alcune interessanti proposte siano state fatte da esponenti socialdemocratici proprio nel momento più acuto della crisi: come quella di Cattani di rilanciare l'unità dei contadini alla base, in funzione polemica contro il corporativismo bonomiano, per un recupero di una funzione specifica dei contadini riuniti di contro all'interclassismo cattolico. Non è un caso che proprio in quest'ultimo periodo le proposte di unificazione sindacale siano passate per la prima volta alla fase della sperimentazione (consulte unitarie di fabbrica, costituenti sindacali provinciali...), sostenute dalla profonda convinzione che siffatta unificazione non potrà che funzionare nella pro-

di partito.

Tuttavia da questo scontro si apre una serie di prospettive molto interessanti. Perché tutti hanno avvertito che questo primo **insuccesso socialdemocratico nella richiesta di una riforma del ceto politico** è dipeso soprattutto da una serie di limiti istituzionali che la Democrazia cristiana ha saputo far funzionare a propria difesa: limiti istituzionali che si oppongono all'intera strategia socialdemocratica di riforma del ceto politico del capitale. Poiché infatti è avvenuto questo: la DC, consapevole di rappresentare adeguatamente - verso l'esterno col proprio riformismo interclassista, verso l'interno colla stessa struttura partitica che presenta - le più radicali istanze dell'assetto costituzionale, con l'inelasticità delle strutture parlamentari e partitiche prescritte, ha bloccato sul nascere l'attacco socialdemocratico. Noi - hanno detto i democristiani - siamo la chiave dell'equilibrio partitico e parlamentare: se dissolvete la DC, quale equilibrio politico, nell'attuale situazione parlamentare e politica, potrete sostituirvi? Ed avevano ragione. L'inelasticità della struttura politica, la stratificazione elettorale, gli effetti indotti dalla rigidità dell'apparato burocratico, non lasciano alternativa. Se si vuol riformare il ceto politico non si potrà che affrontare, prima o dopo, il problema delle strutture entro cui si svolge il dibattito politico. E la socialdemocrazia non potrà rifiutarsi a questo compito. Il livello della lotta operaia, la sua massificazione, sono troppo alte perché la socialdemocrazia possa a lungo permettersi di montare il cavallo vincente nel paese e di estenuarsi nell'impotenza politica nel governo. La socialdemocrazia non può rifiutarsi a lungo di mistificare efficacemente le lotte operaie nell'attuale fase di massificazione sociale: questo è il suo sporco privilegio. **Per imporre la riforma del ceto politico dovrà passare attraverso la riforma delle istituzioni che oggi difendono e consolidano nel potere il vecchio interclassismo cattolico.**

Che la socialdemocrazia intenda muoversi (non si sa però se ci riuscirà) su questo piano, molti fatti stanno a dimostrare: la riforma

N. I. Bucharin L'ECONOMIA MONDIALE E L'IMPERIALISMO

Un classico del marxismo, una guida al presente. Edizioni Samonà e Savelli. L. 2000

La Nuova Italia

Emanuele Artom DIARI

Gennaio 1940 - febbraio 1944. « Quando la sventura ci colpì, alcuni ci abbandonarono, altri furono colti dalla più nera disperazione: noi invece siamo fermi e pazienti, perché sappiamo che pericoli e danni maggiori affronteranno, senza cedere, i nostri antenati ». L. 1500

John Dewey LA RICERCA DELLA CERTEZZA

STUDIO DEL RAPPORTO
TRA CONOSCENZA E AZIONE

Un sistema di pensiero capace di interpretare le conclusioni della scienza e le loro conseguenze sugli scopi e sui valori della nostra vita. Presentazione di Aldo Visalberghi. L. 3000, ril. L. 3500

Di John Dewey sono state ristampate **Natura e condotta dell'uomo** e **L'Arte come esperienza**. Entrambi i volumi costano L. 3000, ril. L. 3500

LA VERA RIVOLUZIONE

POSTI DI FRONTE AL PROBLEMA REALE DI UN PARLAMENTO CHE SI TRASFORMA, OPERATO DI LAVORO, IMPREPARATO A SVOLGERLO, I COMUNISTI PREDICANO UN NEOPARLAMENTARISMO CHE PUÒ ANCHE SEMBRARE SINCERO. BISOGNA, DICONO I GRANDI DEL PARTITO, « ARTICOLARE MEGLIO LA NOSTRA DEMOCRAZIA, DECENTRARE IL LAVORO NELLE REGIONI, NEGLI ENTI LOCALI ». « UN TEMPO » DICE L'ONOREVOLE MAGNANI. « DICEVAMO: QUESTE ISTITUZIONI NON FUNZIONANO. ADESSO DICIAMO: PARTIAMO DA QUESTE PER MIGLIORARE ». L'ONOREVOLE LEONARDI: « LA NOSTRA VERA RIVOLUZIONE È QUELLA DI FAR FUNZIONARE IL PARLAMENTO ».

GIORGIO BOCCA su IL GIORNO

della pubblica amministrazione è continuamente richiesta dai suoi più avvertiti leaders; il rallentamento della macchina statale e il logorio del sistema burocratico sono avvertiti persino da Nenni; delle disfunzioni parlamentari ecc. si lamentano tutti. Quando poi si affrontano le implicazioni istituzionali della programmazione economica, le lamentele diventano litanie: gli interventi anticongiunturali non arrivavano più, i bilanci sono troppo rigidi, le stesse vaghissime indicazioni programmatiche mancano di sufficiente duttilità. Ma che la socialdemocrazia intenda muoversi su questo piano è comunque secondario: ciò che si deve sottolineare è che essa **deve** muoversi su questo piano. Già l'ala comunista del movimento operaio insiste pesantemente su questi temi, della modernizzazione dello Stato capitalistico attraverso la sua democratizzazione, e talora sembra che il PCI intenda consumare il suo residuo prestigio sulle masse imponendo « lotte sanguinose » affinché riforma delle istituzioni e riforma del ceto politico capitalistico si muovano insieme. Quando sarà il momento in cui la socialdemocrazia, prendendo coraggio, lancerà questo programma come fondamentale? Forse, giunti a questo punto, si possono trarre alcune conclusioni e si può accennare a delle previsioni, il meno possibile azzardate. Il principale significato della crisi politica sembra dunque essere stato quello di evidenziare la necessità di un riassetto completo

dell'ordinamento istituzionale per far fronte, nel lungo periodo, alla pressione generalizzata e massificata delle lotte operaie. La vera svolta politica è consistita infatti nella definitiva maturità raggiunta dalla massificazione della lotta operaia, nel suo carattere irreversibile: tutto il resto è conseguenza. Ma ciò non significa che questo livello istituzionale non abbia una relativa autonomia: in particolare sembra che la crisi inizialmente indotta dalle lotte vi si riproduca poi in maniera relativamente autonoma, si allarghi in conseguenza di una serie di conflitti ma non più solamente aperti fra struttura di classe e livello politico, ma già all'interno di questo livello politico, fra tipi diversi di mistificazione riformista. Democrazia cristiana e socialdemocrazia unificata giocano qui l'intero potenziale politico di cui dispongono, attorno al problema della definitiva ristrutturazione delle istituzioni dello Stato in funzione antioperaia. L'alternativa dello sviluppo politico, date queste premesse, è così definita per quanto riguarda i prossimi anni: frizione, crisi strisciante, scarumucce continue, da un lato; dall'altro esplosione di una profonda crisi istituzionale che permetta di rilanciare il riformismo socialdemocratico. Moro, dal punto di vista della DC, sembra essere tra i pochi che hanno precisa in testa questa alternativa dello sviluppo: il suo adagio (« impaludiamo tutto perché altrimenti scoppia ») è una prova a contrario della validità della previsione

fatta. È chiaro che, a questo punto, resta un'altra serie di variabili da valutare. Su due, in particolare, è necessario approfondire il discorso. Sulla variabile classe operaia e sulla possibilità che l'attuale livello di massificazione della lotta, per qualche ragione, si sviluppi ancora, in forme acute ed anche violente, accelerando in tal modo il processo di ristrutturazione, facendo saltare quella vischiosità che l'ha. Moro e, con lui, l'intero ceto politico dc e burocratico tentano di imporre. La teoria è grigia, infatti, mentre la vita è verde e primaverile. In secondo luogo, e subordinatamente, il discorso va portato sull'altra variabile: che è la possibile tendenza dc a fronteggiare una siffatta eventualità rafforzando l'apparato coercitivo ed autoritario dello Stato. Se le lotte operaie imporranno effetti riformistici, e daranno corda alla socialdemocrazia perché questa « allarghi la base dello Stato », ed imprimeranno un maggior dinamismo (forse pericoloso?) all'intero meccanismo istituzionale, allora bisognerà « rafforzare la baracca ». « Alzare il vertice della piramide statale, se la base si allarga »: in questa battuta dell'*esprit géométrique* borghese è forse la chiave di volta di un compromesso istituzionale, reso necessario dalla crescita delle lotte nei prossimi anni, già forse comparso nelle teste di alcuni protagonisti dell'attuale crisi.

t. n.

OPERAI

TORNIAMO ANCORA SUL CONTRATTO DEI METALMECCANICI, PERCHÉ È UN FATTO CHE INTERESSA TUTTI GLI OPERAI DI TUTTE LE CATEGORIE: PADRONI E SINDACATI CONSIDERANO INFATTI IL CONTRATTO DEI METALMECCANICI IL **CONTRATTO MODELLO** DA APPLICARE IN TUTTI I SETTORI PRODUTTIVI NEI PROSSIMI ANNI. QUESTO È SUCCESSO DOPO IL 1982, QUESTO SUCCEDEVA DOPO IL 1966, VINCERE O PERDERE ATTORNO A QUESTO CONTRATTO DEI METALMECCANICI NON È QUINDI UNA QUESTIONE CHE INTERESSA SOLO I DIRETTI INTERESSATI MA TUTTA LA CLASSE OPERAIA. CHIEDIAMOCI ALLORA: QUAL È LA SITUAZIONE? LA SITUAZIONE È QUESTA: GLI OPERAI DICONO: LOTTA DI TUTTI ATTORNO AD UN PROBLEMA DI TUTTI. LOTTA BREVE, DURA, CONCENTRATA, CHE COSTI IL MINIMO AGLI OPERAI E DANNEGGI GRAVEMENTE IL PADRONE. I SINDACATI INVECE DICONO LOTTA ARTICOLATA, AZIENDA PER AZIENDA, OPERAI DELLE AZIENDE PRIVATE DIVISI DA QUELLI DELLE AZIENDE DI STATO. GLI OPERAI CHIEDONO: FORTI AUMENTI SALARIALI, NON ASSORBIBILI DALL'AUMENTO DEL COSTO DELLA VITA, AUMENTI CONSISTENTI ATTORNO AD UN 15% REALE. I SINDACATI DICONO: AUMENTI DEL 4%-5%, GIUSTO PER AUMENTARE UN PO' I CONSUMI E QUINDI PER AIUTARE IL SISTEMA CAPITALISTICO A RIASSESTARSI DOPO LA CONGIUNTURA; GLI OPERAI VOGLIONO: UNA DURA LOTTA CONTRO I LICENZIAMENTI E L'AUMENTO DELLO SFRUTTAMENTO. LA **SETTIMANA DI 40 ORE** A PARITÀ DI SALARIO, PIÙ FERIE IN SOMMA TUTTO QUELLO CHE PORTA AD UN **AUMENTO GENERALE DEL COSTO DEL LAVORO**. SU QUESTE RICHIESTE I SINDACATI TARTAGLIANO, BALBETTANO, CAMBIANO DISCORSO. NOI DICIAMO CHE, AGENDO COSÌ, I SINDACATI E QUEI GRUPPI DI RIFORMISTI CHE LI GUIDANO, FANNO IL GIOCO DEL PADRONE. PERCHÉ? PERCHÉ CON LE LORO PROPOSTE AIUTANO IL PADRONE E IL SUO GOVERNO DI CENTRO-SINISTRA A VARARE IL PIANO, CIOÈ IL PROGETTO DI BLOCCARE DEFINITIVAMENTE LA CRESCITA ECONOMICA E POLITICA DELLA CLASSE OPERAIA; AIUTANO IL PADRONE AD USCIRE DALLA SUA SPORCA CONGIUNTURA, CIOÈ A STABILIRE — A SPESE DEGLI OPERAI — UN ALTO LIVELLO DI PROFITTI, A CONCENTRARE IN ANCOR PIÙ FORTI GRUPPI MONOPOLISTICI, AD INTEGRARSI CON IL CAPITALE INTERNAZIONALE; AIUTANO IL PADRONE A FAR PASSARE LA **POLITICA DEI REDDITI**, CIOÈ LA PROGRAMMAZIONE DELLA LIMITAZIONE DEI SALARI.

OPERAI

LA LINEA DELLA POLITICA DEI REDDITI, DELLA LIMITAZIONE PROGRAMMATA DEI SALARI DENTRO LE NECESSITÀ DI SFRUTTAMENTO DEL CAPITALE, È UNA LINEA CHE DA MOLTI ANNI TUTTI I PADRONI E I GOVERNI EUROPEI SEGUONO. CHE COSA FARE PER OPPORVISI? LO ABBIAMO DETTO: CHIEDERE FORTI AUMENTI SALARIALI CHE FACCIANO SALTARE OGNI POSSIBILITÀ DI CONTROLLO PADRONALE SULLA CRESCITA ECONOMICA E POLITICA DELLA CLASSE OPERAIA. CE LO INSEGNANO GLI OPERAI INGLESI CHE HANNO FATTO FALLIRE LA POLITICA DEI REDDITI MESSA IN ATTO DAL GOVERNO LABURISTA: CON FORTI E CONTINUE LOTTE GLI OPERAI INGLESI HANNO IMPOSTO AUMENTI SALARIALI DI GRAN LUNGA SUPERIORI AL LIMITE DEL 3% RICHIESTO DAI PADRONI. CE LO INSEGNANO I TRE MILIONI E MEZZO DI **METALMECCANICI TEDESCHI** CHE, DI FRONTE ALLA DOMANDA DEI PADRONI E DEL LORO GOVERNO DI NON CHIEDERE AUMENTI, SONO ENTRATI IN LOTTA CHIEDENDO IL 10% DI AUMENTO.

COMPAGNI

NOI OPERAI ITALIANI, CHE SIAMO IL PIÙ COMBATTIVO NUCLEO DELLA CLASSE OPERAIA EUROPEA, DOBBIAMO RIPRENDERE QUESTO INSEGNAMENTO: **CON LA LOTTA, SU OBIETTIVI CHIARI, POSSIAMO FAR SALTARE IL PIANO DEL PADRONE, POSSIAMO IMPEDIRE LA POLITICA DEI REDDITI, DOBBIAMO, PRIMA DI TUTTO, IMPORRE L'UNITÀ DI TUTTI I METALMECCANICI, DEGLI OPERAI DI TUTTE LE FABBRICHE CON QUELLI DELLE FABBRICHE DI STATO, E DI TUTTI CON L'AVANGUARDIA DI MASSA DELLA CLASSE OPERAIA ITALIANA, GLI OPERAI DELLA FIAT. DOBBIAMO, IN SECONDO LUOGO, UNIRE GLI OPERAI DI TUTTI I SETTORI NELLA LOTTA DEI METALMECCANICI**: SI TRATTA DELL'INTERESSE POLITICO ED ECONOMICO DI TUTTI. DOBBIAMO IMPEDIRE CHE LA LOTTA SI SPEZZETTI, CHE GLI OPERAI VENGANO BATTUTI UNO AD UNO. ANCORA UNA VOLTA RIPETIAMO LA NOSTRA PAROLA D'ORDINE: **UNITI SI VINCE!** DOBBIAMO INFINE BATTERE CON LA LOTTA LE POSIZIONI RINUNCIATARIE E DISFATTISTICHE DEI DIRIGENTI, ROVESCIARE CONTRO LE POSIZIONI RIFORMISTICHE IL DISPREZZO E LA PROTESTA DELLA CLASSE OPERAIA IN LOTTA. SOLO CON LA LOTTA RICONQUISTEREMO ANCHE LE ORGANIZZAZIONI CHE SONO NOSTRE. RIPORTEREMO SINDACATI E PARTITI SULLA GIUSTA STRADA DELLA LOTTA RIVOLuzionaria CONTRO IL CAPITALE E I SUOI LACCHE.

OPERAI DI PORTO MARGHERA

SIAMO TUTTI SOTTO LO STESSO PADRONE. LO SAPEVAMO ANCHE PRIMA: MA OGGI IL PADRONE HA VOLUTO DARCI LA NOTIZIA UFFICIALE DELLA SUA UNIFICAZIONE GIURIDICA, EDISON E MONTECATINI, I DUE NOSTRI SCHIOSI PADRONI, VANNO LEGALMENTE A LETTO

INSIEME DOPO IL MATRIMONIO CHE LO STATO, CON LA MODICA SPESA DI VENTIQUEATTROMILA LIRE, HA OFFICIATO. IL PADRONE È DIVENTATO PIÙ FORTE: MA ANCHE NOI OGGI SIAMO PIÙ FORTI, PERCHÉ SIAMO PIÙ UNITI. DIMOSTRIAMO SUBITO AL PADRONE CIOÈ CHE MARX E LENIN CI HANNO INSEGNATO: CHE QUANDO IL PADRONE SI UNIFICA E SI RAFFORZA, ANCHE LA CLASSE OPERAIA SI RAFFORZA E SI UNIFICA E PORTA AD UN LIVELLO PIÙ ALTO E PIÙ PERICOLOSO LA SUA LOTTA. ENTRIAMO IN LOTTA ATTORNO AI METALMECCANICI: DIMOSTRIAMO CHE ESISTE UNA CLASSE OPERAIA DELLA MONTE-EDISON PIÙ FORTE DI PRIMA.

IMPONIAMO UNA LOTTA UNITARIA, BREVE, DURA, CONCENTRATA!

SI AD AUMENTI DEL 15%!

SI ALLI SETTIMANA DI 40 ORE!

NO ALLA POLITICA DEI REDDITI!

UNITI SI VINCE!

PORTO MARGHERA, 15 GENNAIO 1966

CON I METALMECCANICI LOTTA GENERALE 15% DI AUMENTO SALARIALE E 40 ORE PAGATE 48

IL CONTRATTO DEI METALMECCANICI VIENE PRESENTATO DAL PADRONE COME IL « **CONTRATTO MODELLO** » CHE DOVRA STABILIRE I MASSIMI DEGLI INCREMENTI SALARIALI E TUTTE LE FORME DI CONTRATTAZIONE DEL COSTO DEL LAVORO NEI PROSSIMI ANNI. UNA VOLTA FIRMATO, IL CONTRATTO DEI METALMECCANICI DIVENTERÀ UNA **LEGGE** CHE SARÀ APPLICATA IN TUTTI I SETTORI PRODUTTIVI, A TUTTI GLI OPERAI. QUESTO È ACCADUTO DOPO L'ULTIMO CONTRATTO DEI METALMECCANICI, DOPO IL 1962: ACCADRÀ ANCHE DOPO QUESTO CONTRATTO, SE GLI OPERAI CHIMICI, VETRAI, CERMAMISTI, ECC. LEGGERANNO IL LORO CONTRATTO FIRMATO IN QUESTI ANNI, SI ACCORGERANNO CHE È — NELLA SOSTANZA — EGUALE A QUELLO DEI METALMECCANICI FIRMATO NEL 1963. ANCHE DOPO IL 1966 SUCCEDERÀ LA STESSA COSA. NOI CHIEDIAMO: SIETE STATI CONTENTI DEGLI ULTIMI CONTRATTI? VOLETE L'ANNO PROSSIMO UN CONTRATTO SCADENTE? NO. ALLORA BISOGNA CHE TUTTI LOTTIAMO CON I METALMECCANICI PERCHÉ QUELLO CHE SUCCEDE A LORO È DETERMINANTE PER TUTTI: **15% DI AUMENTO SALARIALE** CI SONO, DELLE RIVENDICAZIONI CHE VALGONO PER TUTTI: **15% DI AUMENTO SALARIALE** PER POTER PORTARE I SALARI AL LIVELLO A CUI ERANO PRIMA CHE LA CONGIUNTURA FOSSE UTILIZZATA DAL PADRONE PER COLPIRE TUTTI GLI OPERAI; **40 ORE PAGATE 48** PERCHÉ QUESTA È L'UNICA ARMA IN MANO ALLA CLASSE OPERAIA PER OPPORSI AI LICENZIAMENTI E PER NON SUBIRE PESANTEMENTE L'AUMENTO DELLO SFRUTTAMENTO. DOBBIAMO IMPORRE QUESTE RIVENDICAZIONI, DOBBIAMO LOTTARE TUTTI PERCHÉ SIANO OTTENUTE NEL CONTRATTO DEI METALMECCANICI, CONDIZIONE ESSENZIALE PER POTER OTTENERE QUESTO DA PARTE DI TUTTA LA CLASSE OPERAIA.

L'UNIFICAZIONE DELLA MONTE-EDISON IMPONE L'UNITÀ DI TUTTI GLI OPERAI

CHIEDIAMOCI COME HA UTILIZZATO IL PADRONE LA CONGIUNTURA? L'HA UTILIZZATA PER DIVENTARE PIÙ FORTE, PER PROCEDERE AD UN'INTERNA RISTRUTTURAZIONE DELLE SUE FABBRICHE, PER CONCENTRARE, IN SOMMA PER SFRUTTARE DI PIÙ GLI OPERAI, PER GUADAGNARE DI PIÙ, PER AVERE PIÙ POTERE. IL PADRONE HA UTILIZZATO LA CONGIUNTURA PER LANCiare LA PROGRAMMAZIONE, AVEVA BISOGNO DEL BLOCCO DEI SALARI, DELLA POLITICA DEI REDDITI: CON LA CONGIUNTURA È RIUSCITO AD IMPORCI L'UNO E L'ALTRA. ORA CON LA PROGRAMMAZIONE SI PROVA A FISSARE PER UN LUNGO PERIODO I VANTAGGI OTTENUTI DURANTE LA CONGIUNTURA.

IL CONTRATTO DEI METALMECCANICI È L'ANELLO CHE DEVE LEGARE CONGIUNTURA E PROGRAMMAZIONE, È IL TENTATIVO DI CONSOLIDARE IN FORMA CONTRATTUALE PER TUTTI GLI OPERAI IL BLOCCO DEI SALARI. PER QUESTA RAGIONE TUTTI GLI OPERAI UNITI DEBONO ENTRARE IN LOTTA CON I METALMECCANICI PER QUESTA RAGIONE TUTTI DEBONO ESSERE CONSAPEVOLI CHE IN QUESTA OCCASIONE CI SI BATTE PER UN FONDAMENTALE OBIETTIVO POLITICO: BATTERE IL PIANO CAPITALISTICO, IMPEDIRE CHE IL PADRONE RIESCA A CONSOLIDARE I VANTAGGI OTTENUTI NELLA CONGIUNTURA SULLA PELLE DEGLI OPERAI. GLI OPERAI HANNO CAPITO TUTTO QUESTO. NEL PRIMO SCIOPERO UNITARIO TUTTI I METALMECCANICI SI SONO MOSSI CON UNA COMBATTIVITÀ CHE HA STUPEFITO SOLO COLORO CHE CON LA CLASSE OPERAIA NON HANNO PIÙ NULLA A CHE FARE, ANCHE LA FIAT HA SCIOPERATO. IL PRIMO SCIOPERO È STATO TANTO FORTE CHE I SINDACATI SI SONO SPAVENTATI: ED INFATTI SONO SUBITO TORNATI ALL'ARTICOLAZIONE DELLE LOTTE. NOI DICIAMO: **LOTTA ARTICOLATA, LOTTA CASTRATA!** DICIAMO CHE BISOGNA RICONQUISTARE LA LOTTA UNITARIA, DI TUTTI INSIEME! DICIAMO CHE L'INIZIATIVA DEGLI OPERAI DELLA EDISON DI MOBILITARSI ATTORNO ALLA LOTTA DEI METALMECCANICI È UN'INIZIATIVA GIUSTA CHE VA RIPRESA! AL PADRONE UNITO VA DATA UNA RISPOSTA UNITARIA! UNITI SI VINCE!

PORTO MARGHERA, 15 FEBBRAIO 1966

LE AMBIGUITÀ SI CHIARISCONO

Le previsioni più pessimistiche non avrebbero autorizzato a credere possibili gli svolgimenti in atto nel movimento operaio italiano (PCI e PSIUP), quale è uscito dagli ultimi Congressi a sostenere il peso ingigantito della lotta di classe e il confronto con il sistema capitalistico.

Nello stesso tempo, però, le ambiguità si chiariscono: nodi di problemi, restati finora incerti, giungono a soluzione, - forse definitivamente.

La prima constatazione è che il dibattito pregressuale e congressuale non è riuscito a creare una vera sinistra, capace di portare nei partiti, - e di cristallizzare in un minimo di base organizzativa -, l'eco di una posizione globalmente antagonista al gruppo dirigente riformista. Gli episodi di « resistenza » sono infiniti. Nessuno di questi ha superato il livello di sezione: solo alcune astensioni e voti contrari punteggiano l'unanimità compatta dei congressi provinciali. Da questo punto di vista la rigidità delle strutture burocratiche di partito ha funzionato a pieno. Il PSIUP lo insegna in maniera clamorosa: anche il « libero » dibattito può essere ammesso, là dove le posizioni di potere non sono reversibili. Ma questo è nulla al confronto di quanto è accaduto nel PCI: è dimostrato oggi che la spinta dei quadri operai può essere distorta e soffocata prima ancora che essa abbia modo di manifestarsi in maniera autonoma, politicamente significativa. Non solo non c'è comunicazione tra la base e il vertice (come era già legittimo supporre dalle esperienze passate): ma la base stessa non ha, nel quadro del Partito, sistemi efficienti ed organici di comunicazione interna. In queste condizioni l'istituzionalizzata parcellizzazione della protesta è solo l'altra faccia dell'assoluto predominio del vertice sul Partito intero.

Non v'è dubbio, d'altra parte, che la nascita di una vera sinistra all'interno del PCI sia fallita, anche perché è fallita, in primo luogo, la costituzione di una valida sinistra « ufficiale », rappresentata, al vertice non meno che alla base, da un gruppo cospicuo di quadri. Sapevamo bene che le due cose si sarebbero presentate intrecciate fra di loro. Di fronte al corpo massiccio del PCI una iniziativa che prescindesse, in occasione del congresso, dallo « stato di fatto », - cioè da una certa natura e forza dei rapporti interni, - non si sarebbe neanche posta. Ma la dialettica interna, su cui si contava, ha agito in senso solo negativo. Innanzitutto i termini della contrapposizione (fra « maggioranza » e « minoranza », fra « destra » e sinistra) si sono rivelati, - ciascuno per sé e nel loro complesso - astralmente lontani dal terreno di classe, su cui sarebbe potuta avvenire l'unica qualificazione politica possibile, - sia pure nei termini mistificati che sono propri ad un Ingrao come ad un Amendola. La discussione, scivolata subito sul luogo comune della democrazia di partito (si veda il caso di

Milano), oppure ancorata fino all'ultimo istante alla parola d'ordine assurda del « modello di sviluppo » (discorsi al Congresso d'Ingrao, Chinello, Petruccioli, ecc.), non ha offerto nessun aggancio all'intervento politico di base: essa era infatti, nella sua sostanza, solo un episodio interno di sviluppo, articolazione e riorganizzazione dei gruppi dirigenti comunisti usciti dalla comune esperienza togliattiana: come tale, ha un valore più storico che politico.

Neanche sul piano tattico questa dialettica « si è fatta » sfruttare. In molte situazioni locali la « sinistra » ha agito come valvola di sfogo della tendenza di base al mutamento. Ciò comportava una precisa distinzione, spesso una lotta contro le parole d'ordine dei gruppi esterni: e questa distinzione è stata fatta, questa lotta è stata condotta. Ma non solo perché essa ha funzionato come forza d'imbrigliamento e, quindi, di compromesso, si può dire che la sinistra ufficiale (ciò vale per il PSIUP come per il PCI) ha contribuito a distorcere il dibattito e a favorirne la troppo facile dissoluzione. La verità è che il « tipo » di contrasto inaugurato nel corso dei dibattiti pregressuali da queste forze di sinistra non aveva nessuna vera capacità di rottura: esso si presentava, infatti fin dall'inizio, sotto il segno della sconfitta: ossia, - è oggi la stessa cosa -, dell'incrollabile fedeltà all'unità del Partito. Si dice, da qualche parte, che le forze di sinistra del PCI e del PSIUP abbiano semplicemente rimandato lo scontro ad occasioni più propizie. Se è così, si tratta di un ragionamento da folli: il tempo lavora per chi ha in mano le leve del potere. Stupisce che questa elementare scoperta non abbia risvegliato i timidi umori dei dirigenti « non conformisti » del movimento operaio italiano. La singolare diaspora regionale, che il Congresso ha provocato fra i vertici del PCI, è la logica conclusione di una lunga serie d'errori anche tattici: se ci si mette dentro quella rete di leggi e di rapporti interni, che le « vittime » di oggi hanno accettato fino in fondo, si arriva addirittura a capirla e a giustificarla.

Le cose, quindi, sono restate come prima. Ma le sconfitte di base, i piani di battaglia sbagliati, i congressi perduti non passano invano. Oggi tutto è come prima: ma in maniera almeno in un senso negativo, più chiara. Il PSIUP conferma d'essere una federazione di gruppi, a cui è estranea la maturità e la forza d'un Partito. Il suo unico carattere positivo, - quello di permettere in talune situazioni la circolazione di punti di vista rivoluzionari -, può trasformarsi facilmente nel suo contrario se l'estremismo verbale non si traduce in atti di organizzazione politica: esattamente quello che neanche la struttura labile e smagliata del PSIUP può permettere. In queste condizioni la base del PSIUP resta una riserva potenziale di protesta, che non va sottovalutata: ma, prescindendo dagli sforzi e dalle iniziative di singoli compagni o

gruppi di compagni, il terreno sul quale l'intero Partito si pone prescinde costituzionalmente da un rapporto diretto con la classe e riproduce quasi per germinazione spontanea la natura e i caratteri della frazione socialista, da cui esso è nato. Nessuno si fa più illusioni sulla possibilità che la costruzione d'un partito di classe passi attraverso il PSIUP. Questo, non solo perché alla testa del Partito ci sono e ci resteranno i Valori e i Vecchietti: ma soprattutto perché la « vita di partito » soggiace integralmente alla logica generale del movimento operaio italiano, così com'è determinata essenzialmente dalla sua componente maggiore, il PCI. Questa logica impone un'acquisizione sempre più vasta ed organica, da parte di tutti, del principio che la « trasformazione socialista » del paese non si fa senza il dialogo aperto con le altre forze democratiche di sinistra. Il PSIUP non può, in quanto tale, rifiutare questa prospettiva. Se lo facesse, sarebbe qualcosa di profondamente diverso da quello che è: e il discorso si porrebbe in altri termini, che ora sono puramente ipotetici.

Il discorso ritorna quindi, com'è giusto, sul Partito Comunista e sulla sua politica: il fattore che, direttamente o indirettamente, promuove tutti gli altri.

Si è parlato, ragionevolmente, a proposito dell'XI Congresso, della conferma di una linea. Ma, anche in questo caso, si è troppo trascurato il contesto entro il quale quella conferma si qualifica ed assume il suo peso. La congiuntura diviene infatti nelle analisi di Longo una semplice « crisi » dello sviluppo capitalistico, un'ennesima riprova delle ingiustizie sociali a cui va incontro il sistema, quando non è riequilibrato dalla partecipazione popolare al governo. Sfugge il carattere di riorganizzazione politico-economica che la « crisi » specificamente assume, e il salto in avanti qualitativo che attraverso di essa riesce a compiere il dominio di classe del capitalismo. In questo quadro si spiega la tesi assurda che il centro-sinistra è fallito: quasi che la riuscita di un governo riformista dipenda semplicemente dalla sua astratta disposizione ad attuare le « riforme », e non piuttosto dalla capacità concreta di mediare i contrasti sociali attraverso il controllo delle lotte di classe.

Questo da una parte. Dall'altra, l'XI Congresso del PCI testimonia che il riferimento alla dinamica della lotta di classe serve ormai più soltanto a rinvigorire la tesi della partecipazione popolare al governo del sistema. Tutto è ridotto, anche le lotte operaie, ad

Dal rapporto di Longo all'XI Congresso del PCI.

ALLA CONFERENZA DI GENOVA DEI COMUNISTI NELLE FABBRICHE ABBIAMO DICHIARATO LA NOSTRA INSODDISFAZIONE PER LA INSUFFICIENZA DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE DI PARTITO ALL'INTERNO DELLE AZIENDE E TRA LA CLASSE OPERAIA IN GENERALE. DALLA CONFERENZA DI GENOVA AD OGGI SONO STATI COMPIUTI DEI PASSI IN AVANTI MA NON SI PUÒ DIRE CHE CI SI SIA STATA SINORA AD ECCEZIONE DI QUALCHE CITTA', UNA VERA E PROPRIA SVOLTA DEL NOSTRO LAVORO IN DIREZIONE DELLE FABBRICHE E DELLA CLASSE OPERAIA.

una semplice questione di giustizia sociale. Le parole d'ordine tradizionali del PCI, poste così a confronto di termini come la congiuntura capitalistica e la lotta operaia quale si è sviluppata, gigantesca, negli anni fra il 1962 e il 1966 -, esprimono l'arretratezza d'una posizione politicamente subalterna. La linea di fondo del discorso resta, - lo ripetiamo -, la stessa: gli storici squilibri della situazione italiana permangono; i bisogni elementari delle masse sono lontani dall'essere soddisfatti. Lo sviluppo capitalistico è perciò attaccato con una polemica che parte tutta da destra: il discorso sulla disoccupazione di Amendola appare meno tatticamente opportunistico, se è ricollegato a questi punti fondamentali della relazione Longo. La via italiana al socialismo si qualifica sempre più come il tentativo di applicare un modello di equilibrato sviluppo: la lotta non è propriamente contro il capitalismo, ma, ancora una volta, come nelle più tipiche formulazioni togliattiane, contro gli eccessi del monopolio. È difficile dire quanto in questo tipo di proposte sia determinato, - oggi assai più di ieri -, da un rozzo calcolo tattistico, e quanto da una vera e propria miopia di analisi, a mala pena sorretta da un impianto di corrose giustificazioni ideologiche. Certo è che, sul piano politico-economico, l'atteggiamento si traduce nella difesa di una linea programmatica estremamente arretrata: l'unico punto veramente chiaro in un coacervo di richieste semplicemente utopistiche o propagandistiche risulta il richiamo alle necessità di lotta contro le forme parassitarie dell'economia (rendita, sprechi, industria del lusso, disservizi dell'apparato statale, ecc.). Il problema d'incidere politicamente sui punti più alti dello sviluppo capitalistico non è in questa visione neanche posto.

Da qui discende il tentativo del gruppo Longo-Alicata-Amendola ecc. di dare una collocazione stabile al PC dentro lo schieramento dei partiti democratici italiani. Anche in questo senso l'XI Congresso vale non tanto per la novità delle posizioni espresse, quanto per la forza con cui esse sono state dichiarate e sancite come definitive. In questo momento, infatti, riconfermare la validità fondamentale del dialogo con i cattolici e del rapporto con i socialisti significa dare a queste scelte un carattere di consapevole integrazione nel sistema, che esse forse, a questo livello, non avevano mai avuto in passato. Si dà il caso, infatti, che proprio in questi anni la DC e il PSI-PSDI abbiano tentato l'elaborazione di nuovi modi di gestione capitalistica dello Stato, - volta a volta fra di loro contrapposti o complementari. Di fronte a questo sforzo di far avanzare il sistema dello Stato di pari passo con il sistema delle forze produttive fondamentali, il Partito Comunista cede completamente le armi e si tira fuori dal gioco. Il suo compito storico, la sua funzione sociale, la parte che l'Italia democratica gli assegna, non vanno infatti al di là della difesa degli interessi sociali arretrati. Partendo da questa constatazione è possibile ricostruire un discorso corretto sul tipo di rapporto che il gruppo dirigente del PCI cerca di mantenere in piedi con le altre forze della sinistra e con la struttura dello Stato.

L'Italia sta diventando un paese di capitalismo avanzato. Il suo processo di sviluppo corre, - come sempre è avvenuto -, attraverso squilibri e lacerazioni profonde. Questo assicura ad un «partito d'opposizione», che assuma la tutela degli interessi offesi, un largo e perdurante margine di presenza sociale (ed elettorale). Nè ciò si deve soltanto al risultato d'una lotta, bensì anche ad una oggettiva, spontanea concessione del sistema. In un paese di così rapido sviluppo economico, il dinamico equilibrio della democrazia esige che anche gli interessi sociali colpiti e quelli in via di estinzione trovino una rappresentanza costituzionale. Si verifica così un'efficiente divisione delle parti. Difendere e sostenere lo sviluppo capitalistico non si può senza colpire tutta una serie di posizioni economiche e sociali arretrate: queste posizioni, dunque, non possono essere rappresentate dai partiti democratici di

inapplicabile come proposta concreta di governo in un sistema di capitalismo avanzato. Tutt'al più esso serve da indicazione ideologica ed organizzativa per una forza d'opposizione destinata a rimanere subalterna. Si tratta dunque d'un vicolo cieco. Solo una situazione di questo genere spiega come il Partito più democratico d'Italia sia costretto a mediare il proprio discorso politico, - ancor oggi, nel 1966 -, attraverso una vera e propria orgia d'ideologia (lotta per la pace, dialogo con i cattolici e con la Chiesa di Roma, polemiche in favore delle libertà di pensiero e d'espressione, ecc.), per sostenerne l'intera debolezza.

Ma la precarietà di questo stato di cose non autorizza a credere possibili cambiamenti di rotta. Anzi: gli ultimi congressi dimostrano il contrario. Quando i partiti operai diventano istituti dello stato borghese, vere e proprie colonne dell'ordinamento democratico, il

spontaneità operaia e rivolta di base

governo. Si rende dunque necessario che esse siano rappresentate da un partito democratico d'opposizione, del tutto ineccepibile sotto il profilo costituzionale. La dialettica fra governo ed opposizione assume per ciò, - almeno in Italia -, questa forma singolare: da una parte stanno tutti coloro i quali hanno accettato, direttamente e in prima persona, il compito della gestione capitalistica dello Stato; dall'altra stanno le forze (PCI e PSIUP) che gestiscono le remore, gli errori, i danni, gli sconvolgimenti, le «ingiustizie» dello sviluppo capitalistico, dimostrando l'eccezionale capacità di ridurre anche la classe operaia al rango di ceto arretrato, vilipeso ed offeso. Fra questi due schieramenti una collaborazione non è oggi possibile. Lo stesso ordine di fenomeni che assicura al PCI una sua precisa funzione nell'ambito del sistema democratico capitalistico, lo inchioda almeno per ora all'isolamento. Nel quadro generale dello sviluppo capitalistico la rappresentanza degli interessi sociali arretrati non porta al governo, ma conferma all'opposizione: almeno fino a quando, - in un arco di anni e di situazioni difficilmente prevedibili -, il superamento degli squilibri e delle arretratezze tradizionali non comporterà una diversa configurazione dell'intero quadro politico italiano. In attesa che una situazione del genere si verifichi, la polemica comunista ricalca anche al livello politico l'arretratezza delle scelte economiche e sociali. Mentre il sistema comincia ad affrontare il problema di una ristrutturazione istituzionale dello Stato, il PCI conferma in ogni modo la propria fedeltà all'ordinamento rappresentativo fondato sui partiti. E in un certo senso a ragione: poiché l'unica possibilità di valere ch'esso conservi, il PCI la ritrova paradossalmente in Parlamento e nel gioco di rapporti, - sempre più mistificato -, con gli altri organismi partitici. Ma è una ragione che si vendica su chi la sostiene: gli interlocutori «naturali» sfuggono sempre più alle occasioni e alle sedi del dibattito nella misura in cui tendono a realizzare rapporti diretti con le forze sociali da essi rappresentate. Il modello di democrazia borghese, quale è venuto via via elaborandosi nel pensiero di Gramsci, di Togliatti e dei continuatori di Togliatti, si rivela

cammino che essi possono percorrere è uno solo, - quali che siano i rischi e gli errori, anche tattici, di cui esso è costellato. La stretta drammatica delle situazioni storiche, la consapevolezza che una politica è minacciata di fallimento, possono in questa situazione indurre unicamente ad una accelerazione del processo di slittamento. Se l'esperienza storica non bastasse, lo svolgimento dell'XI Congresso lo confermerebbe. Oggi non sappiamo ancora su quali contenuti avverrà l'incontro con le forze politiche che gestiscono il capitalismo: la proposta comunista è troppo informale per darcene un'anticipazione. Già da ora, invece, sappiamo, che la ricerca dell'incontro, - quali che siano i suoi contenuti, - costituirà l'asse permanente della politica comunista, il perno vitale al quale tutti gli altri saranno rigidamente subordinati. Su questa base si spiegano alcuni tratti salienti del Congresso. Perché, ad esempio, il gruppo di centro-destra non s'è accontentato di «prevalere» sulla sinistra ed ha voluto «stravincere», arrivando fino all'umiliazione degli avversari? C'è chi ha inteso questo atteggiamento come espressione di debolezza, manifestazione del timore di chi vede salire intorno a sé la marea montante degli oppositori. Può darsi che nel gruppo dirigente del PCI abbia agito anche questo tipo di preoccupazione. Ma la verità è un'altra. L'opposizione è stata schiacciata, perché il gruppo dirigente del PCI va incontro ad alcune precise scadenze politiche, per le quali si rivela necessario che il Partito sia da cima a fondo politicamente preparato ed organizzativamente disponibile. Pochi si sono accorti che questo XI Congresso del PCI si è tutto svolto sotto il segno, - mai esplicitamente dichiarato, ma sempre presente -, dell'imminente unificazione socialista. Longo, Palletta, Alicata, Amendola, già allora sapevano che entro pochi mesi avrebbero dovuto fare i conti con il nuovo Partito Socialista Unificato, e avevano deciso di fare questi conti a modo loro, nel quadro tradizionale di una politica che non conosce da vent'anni sostanziali soluzioni di continuità. Messa da parte prudentemente l'incomoda prospettiva di una unificazione PCI-PSIUP (sempre possibile, ma solo nel quadro di questo pro-

Dalla relazione organizzativa di Macaluso:

DOPO LA CONFERENZA NAZIONALE DI ORGANIZZAZIONE DI NAPOLI E LA CONFERENZA DEGLI OPERAI COMUNISTI DI GENOVA, È NOTEVOLMENTE CRESCIUTO L'INTERESSE E L'IMPEGNO DEL PARTITO NEL LAVORO VERSO LA CLASSE OPERAIA. LA COMMISSIONE RITIENE TUTTAVIA CHE TALE IMPEGNO SIA ANCORA INADEGUATO E PROPONE ALL'XI CONGRESSO DI RIBADIRE LA NECESSITÀ CHE SEMPRE PIÙ LA QUESTIONE DELLA CONDIZIONE OPERAIA E DELLA PARTECIPAZIONE OPERAIA ALLA VITA POLITICA DEL PAESE SIA POSTA COME TEMA ESSENZIALE DEL LAVORO DEL PARTITO.

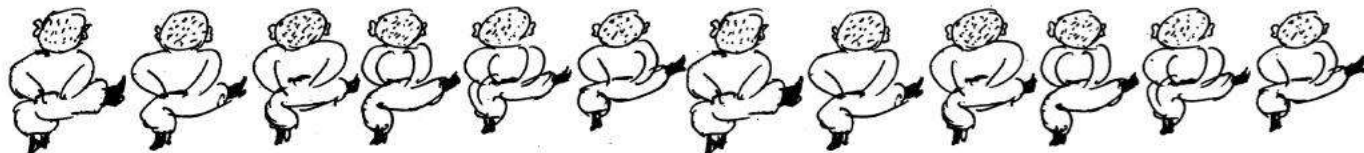
getto più vasto), si preparavano in sede congressuale, battendo Ingrao e compagni, le condizioni per non interrompere in nessun momento il rapporto e il dialogo con i socialisti: di qualunque razza o provenienza essi fossero. L'opinione di chi scrive è che l'unificazione non radicalizzerà il contrasto fra « comunisti » e « socialisti »: essa servirà soltanto a porre su basi nuove un problema che è costante nello sviluppo della vita democratica italiana, - il problema dell'integrazione politica dei « comunisti » nell'ambito di un « sistema di governo ». La ristrutturazione del Partito era necessaria a questi fini. Gli squalidi burocrati di terzo ordine saliti alle cariche massime del Partito sono ora disponibili alle più audaci operazioni. Da un partito cosiffatto si può cavare tutto. In attesa che un Guy Mollet qualunque rimetta in gioco l'atteggiamento dei socialisti verso i comunisti, il PCI ha creduto opportuno mettersi nella situazione organizzativa, di cui costituisce un modello esemplare il Partito Comunista Francese: al massimo della spregiudicatezza nella politica, il massimo della rigidità nelle strutture. Così si va avanti per la strada pazientemente preparata: ogni passo verso destra s'accompagna ad un metodico aumento del controllo di vertice sul partito. In questa luce diventa perfino superfluo cercare di determinare l'astratto grado di socialdemocratizzazione già raggiunto dal PCI. Non è questione di uomini né di dichiarazioni programmatiche. Se è per questo, neanche Pietro Nenni si dichiara socialdemocratico ma « socialista e democratico »: una formula che molti dei dirigenti del PCI non avrebbero difficoltà ad accettare per loro stessi. Ciò che conta è la funzione democratica di equilibrio e di contrappeso costituzionale assunta in pieno dall'istituto, considerato ovviamente nel suo complesso. Questa funzione è ormai assicurata dalla conferma di una linea politica, dalla ristrutturazione organizzativa del Partito, dall'inserimento sempre più organico nel quadro di un progetto unitario dei comunisti dell'Europa occidentale, di cui le scelte compiute recentemente dal Partito Comunista Francese costituiscono l'altro polo fondamentale. La creazione di una forza antagonista e rivoluzionaria passa anche attraverso questi processi. Essenziale diventa a questo punto contestare la pretesa dei gruppi dirigenti ad un pieno controllo sul partito. Non si può lasciare che la base del PCI e del PSIUP sia assimilata dallo svolgimento della manovra, oppure sbriciolata dal suo compimento.

Ciò comporta uno sforzo costante in almeno due direzioni. Da una parte, si rende necessaria un'azione di massa al livello operaio: su questo terreno i partiti sono scoperti e debbono, se mai, celare le loro magagne. Ma, dall'altra, solo uno sforzo organizzativo esterno può rivelarsi capace di decantare i fermenti manifestatisi dentro i partiti, fornendo loro una precisa prospettiva di lavoro e un minimo di riferimento orizzontale. La situazione oggettiva, entro cui si muovono questi tentativi, tende anch'essa a chiarirsi. È evidente, ad esempio, che non si può pensare ad un risultato di breve periodo. Cade, perciò, la possibilità, altre volte ricercata, di realizzare con un atto solo di volontà politica la sintesi di forze operaie vaste ed omogenee. Procediamo stretti fra l'incalzare dei fenomeni di crescita del capitalismo e la sancita integrazione dei Partiti democratici del movimento operaio. La fondazione di un'alternativa organizzativa non può dunque essere concepita come il prodotto di un istantaneo e massiccio ribaltamento dello stato di fatto. Ad un obiettivo del genere mancano le forze e le condizioni. Bisogna viceversa pensare ad una fase di transizione, in cui lo sforzo di agglomerare i punti di resistenza si presenti articolato e differenziato, a seconda delle occasioni e delle forze. Il tracciato interno del PCI e del PSIUP appare ovviamente più variato di quello che un giudizio di fondo, complessivamente giusto, non riesca a dire. Si tratta di ripercorrere questo tracciato, punto per punto, situazione per situazione, penetrando nei processi di sfaldamento e possidendoli, guidandoli nel loro svolgersi: portandoli ad una conclusione positiva, e quindi, innanzi tutto, alla consapevolezza che i Partiti stessi, questi Partiti, non sono ormai per i militanti rivoluzionari altro che delle transitorie sedi d'incontro, utili soltanto se esse vengono strumentalizzate ai fini di un tessuto organizzativo in formazione. È chiaro che il problema di fondo resta la riconquista del livello sociale a partire dalla fabbrica. Un'organizzazione direttamente controllata e gestita dalla classe operaia è il fine del processo. Se è vero, perciò, che la strada delle organizzazioni tradizionali è spesso sbarrata, sarà giusto ed opportuno completare in un quadro più ricco i tentativi volti a dare sbocco alle aspirazioni rivoluzionarie della base. Nostro compito non è soltanto quello di spingere la classe a premere sui Partiti perché essi siano rigenerati o riconquistati. Esiste anche - e va sfruttata - la possibilità opposta:

quella di spingere gruppi militanti nei Partiti a riprendere contatto con la classe, e quindi a riacquistare, in questo rapporto, la forza necessaria ad una battaglia politica generale. Sopra la saldatura di questi due aspetti del lavoro, - sui militanti di Partito verso la classe e sulla classe verso una fondamentale esigenza d'organizzazione politica, - si fonda un embrione d'alternativa. Del resto, è esattamente questa la lezione che discende dalle esperienze di base del PCI e del PSIUP. Agli operai iscritti ai Partiti è oggi materialmente preclusa la via del rapporto positivo con le strutture organizzative, alle quali pure appartengono. Agli altri militanti comunisti e socialisti-proletari, è preclusa la via del rapporto costruttivo con la classe operaia, proprio in virtù di quelle strutture organizzative, alle quali appartengono. Su questa dissociazione si fonda, da una parte il meccanismo del processo d'integrazione, dall'altra la facilità con cui i partiti vengono tenuti in mano dai gruppi dirigenti riformisti. Possiamo utilizzare il punto di volta di questo edificio, per provocare, con lavoro paziente e tenace, la crisi. Spontaneità operaia e « ribellismo » di base, presi ciascuno per sé, sono fenomeni destinati alla chiusura progressiva e al fallimento. Rimetterli in rapporto è l'unico obiettivo valido in questo momento. Poco importa, lo ripetiamo, se esso dovrà essere perseguito sulla base di iniziative necessariamente non omogenee e facendo ricorso a forze disperate e, almeno all'inizio, politicamente distinte. Importa il significato politico fondamentale dell'operazione in sé considerata. Basterebbe che in una situazione di lotta si verificasse quell'incontro tra l'avanguardia operaia e l'avanguardia di base degli iscritti al PCI e al PSIUP, perché se ne sviluppasse una rapida ed efficace generalizzazione. In questi termini la questione può essere ricondotta a concreti ed anche delimitati compiti di lavoro politico. Non si tratta di fondare partiti né di riconquistare quelli antichi, ma di agire su tessuti disparati e molteplici, spesso in via di dissoluzione, perché alcuni punti fermi siano messi fin d'ora. Lavoro sulla base operaia e lavoro sui militanti di partito trovano in questo quadro il loro equilibrio e il loro reciproco corretto rapporto. In un momento in cui l'intero movimento operaio italiano sembra assuefarsi alla prospettiva riformista, questo è l'unico modo di preparare in concreto gli strumenti necessari ad una inversione globale della tendenza.

a. a. r.

UN PASSO AVANTI E DUE A DESTRA ...



CONTROLLO DEL CAPITALE NELLO STATO SOVIETICO

Le prime ipotesi del discorso di Classe operaia sull'Unione Sovietica si basano sul rovesciamento dei tre dogmi cardine di qualsiasi interpretazione, critica o solidale, degli avvenimenti russi degli ultimi 40 anni.

I tre dogmi sono l'alleanza operai-contadini, la costruzione del socialismo, la natura dello Stato sovietico.

L'idea tattica di Lenin dell'alleanza operai-contadini è stata gonfiata in una teoria della rivoluzione dei paesi sottosviluppati e Lenin stesso da capo della 1ª rivoluzione operaia è stato ridotto al ruolo di patriarca delle universali aspirazioni contadine.

La dimostrazione matematica della reale costruzione del socialismo è stata affidata per il ventennio '30-'50 al ritmo di incremento dell'espansione produttiva mentre in questi ultimi anni si è ricorso abbastanza disordinatamente sia agli sputnik, sia al confronto tra le pannocchie sovietiche e quelle capitaliste, sia alla distinzione tra il concetto libermaniano di profitto e quello anglo-americano.

Le particolarità dello Stato sovietico sembrano avere meno bisogno di dimostrazioni o essere più esposte alla critica: l'«uguaglianza» garantita, la scomparsa della proprietà privata, e soprattutto la promessa di estinzione dello Stato.

Quello che manca dentro o contro i tre dogmi è la classe operaia russa, la struttura della classe, la situazione della classe, le sue lotte. In tali direzioni non esiste documentazione in lingua russa o in altre lingue; gli operai sono oggetto di studio esclusivamente per questioni di salario, di mercato del lavoro, di disciplina del lavoro.

L'ALLEANZA OPERAI-CONTADINI

Sono le rivolte contadine dell'estate del 1902 ad imporre a Lenin l'ipotesi di un uso tattico del movimento contadino da parte della classe operaia. Sino ad allora il programma agrario del partito non andava al di là della richiesta delle terre stralciate dai possessori contadini al momento della riforma. I disordini di Karkov rivelarono nella massa contadina una spinta politica di rottura col potere zarista. I contadini contro il sistema come gli operai. Gli uni per la terra, gli altri per la distruzione del sistema ma intanto tutti e due contro. L'ipotesi diviene una realtà imprescindibile durante la rivoluzione del 1905. L'uso operaio dei contadini verrà sino al '19 considerato uno dei due pilastri fondamentali (l'altro è il partito) per la preparazione e la riuscita del processo rivoluzionario. I limiti dell'alleanza sono ben presenti: le aspirazioni contadine verso il passato e la lotta operaia per il futuro formano un groviglio di contraddizioni, per la soluzione delle quali Lenin aspetta la realtà del momento rivoluzionario. Intanto si accanisce a precisare i termini dell'alleanza: lotta comune contro lo Stato zarista, poi lotta degli operai agricoli e dei contadini poveri contro la «borghesia contadina». Operai e partito guideranno la prima e la seconda fase rivoluzionaria. Quando il momento rivoluzionario arriva e porta il decreto sulla terra, si tenta e si perde la prima battaglia contro la ipoteca contadina sulla rivoluzione operaia.

L'obiettivo della socializzazione del lavoro agricolo appare irrealizzabile in un territorio agrario suddiviso in milioni di piccolissime aziende dove è scomparsa la figura sociale dell'operaio agricolo. Si cercano allora basi economiche all'alleanza operai-contadini. Bloccare l'ostilità della massa contadina contro il potere sovietico diventa la conditio sine qua non per la conservazione del potere. La situazione non è tale tuttavia da condurre ad un rovesciamento dei termini dell'alleanza sino ad un uso contadino della rivoluzione operaia; il potere statale è nelle

mani dei bolscevichi, in quelle dei contadini c'è la vecchia società con la quale si entra in rapporti d'affari. Lo stato operaio contratta il prezzo della adesione contadina: la riscossione delle imposte in cambio del permesso di comprare forza-lavoro. Lo sviluppo economico del paese appare fondato sul plusvalore del settore contadino; si teorizza il fatto che la nuova società deve essere «pagata» dalla vecchia società; i contadini forniscono i mezzi per edificare le grandi fabbriche dove si costruiscono le grandi macchine che sostituiranno i contadini. L'alleanza è legata al rapporto numerico tra la massa di operai occupati e contadini pagatori di imposte. Si crea in seno alla nuova società una organizzazione produttiva su misura del contadino; nel Kolkos gli viene assicurato il rispetto della sua figura di produttore di valori d'uso, dei quali è padrone di disporre, assolti i suoi obblighi con lo Stato operaio. C'è un mercato kolkosiano nella vita economica del paese, c'è una proprietà cooperativa kolkosiana protetta dalla Costituzione.

La coesistenza fra la proprietà di tutto il popolo e la proprietà kolkosiana viene ufficialmente spiegata come la conseguenza della lotta di classe tra operai e contadini. Le forme della lotta vanno dalla ostilità organizzata del periodo della dekulakizzazione, al disinteresse politico per l'opera di edificazione della nuova società, alla passività nell'esecuzione dei propri compiti. La passività risulta essere l'atteggiamento generalizzatosi nella massa contadina verso il sistema; sospinti da essa, Stato e partito portano avanti frequenti iniziative sia per migliorare i rapporti di affari con i Kolkos sia per limitare l'autonomia del lavoro contadino.

L'alleanza operai-contadini è oggi nella sua terza fase: se nella prima era necessaria per la conquista del potere, se nella seconda per la conservazione del sistema, è ridiventata attuale in questi ultimi anni per la crisi denunziata del settore agricolo.

L'adesione contadina alla forma sovietica di produzione del plusvalore rappresenta uno dei due maggiori obiettivi non ancora conquistati dalla nuova società; l'altro grande obiettivo è l'adesione operaia.

LA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO

Il primo distacco della massa operaia dal partito bolscevico avviene a poco più di un anno dallo scoppio della rivoluzione e proprio sul terreno del rapporto di produzione. I bolscevichi al potere si sentono investiti dalla responsabilità, comune agli uomini di governo, di rimettere in moto il meccanismo economico e politico del paese; gli operai al potere sono presi dalla necessità di distruggere il vecchio meccanismo, tutte le ruote della vecchia società, affinché nessuna commistione equivoca si verifichi con la nuova società. È questo processo di distruzione che il partito nel '18 interrompe o meglio limita al terreno politico-formale, mentre nello stesso tempo istituzionalizza i doveri degli operai in quanto forza-lavoro sociale produttrice di plusvalore necessario allo sviluppo della nuova società, alla lotta contro i residui della vecchia.

Nella serie di tentativi portati avanti per riempire il vuoto politico tra il singolo operaio, produttore di plusvalore e la classe operaia come classe dominante il paese, c'è la storia del cammino percorso dal partito bolscevico dal '17 ad oggi. Il fatto che la teoria leninista del partito operaio fosse in funzione della preparazione e della conduzione del processo rivoluzionario ma che si trovasse allo scoperto al momento stesso della presa del potere non è certo una novità. Rimane da capire, come una teoria rivoluzionaria si sia trasformata in una ideologia che serve da 40

anni come uno dei tanti modi per estorcere plusvalore alla classe operaia. Il processo ha inizio allorché i bolscevichi come partito si pongono in un rapporto con la classe in tutto simile - nella sostanza - a quello esistente in qualsiasi paese capitalistico tra il potere statale e il singolo operaio. Il dovere primo degli operai in quanto membri della classe dominante è quello di accettare la mediazione del partito nei riguardi del resto della società così come l'operaio di un paese capitalistico deve usare il sindacato per la soluzione dei conflitti di classe.

La mediazione del partito nel '18, portò alla fine del controllo operaio sulla fabbrica.

Nella particolare situazione russa del '18 il controllo operaio era il primo tentativo di una alternativa operaia al rapporto di produzione capitalistico. Oggi si può senz'altro valutare negativamente quel tentativo ma ancora più negativamente si deve considerare la soluzione di quella prima crisi del rapporto classe-partito. La distinzione tra gli operai come categoria economica e la classe come l'istituzione base dello Stato operaio fu la risposta del partito al controllo operaio, sebbene la presa di posizione di Lenin al momento della Nep e della discussione sulla funzione dei sindacati si potrebbero vedere in una luce ben diversa. Un uso capitalistico della forza-lavoro nella fabbrica, una funzione socialista della classe nella società, dialetticamente contrapposti, si potrebbero ipotizzare come i presupposti di una teoria leninista del sistema bolscevico che mai però venne formulata. Nel vuoto s'impose l'ideologia di un uso « socialista » della forza-lavoro, della classe operaia. Due sono gli elementi strutturali portanti allo sfruttamento « socialista » della classe operaia russa: il primo è l'interpretazione bolscevica della teoria marxiana del capitalismo, il secondo è la fedeltà bolscevica alla teoria leninista del partito.

Nella visione di un capitalismo arretrato, ben lontano dalla realtà odierna del capitale sociale, le caratteristiche peculiari esterne del sistema, la proprietà privata dei mezzi di produzione e la destinazione egoistica del profitto, tendono a causa delle loro vistose conseguenze sulla intera società, a guadagnarsi una attenzione critica maggiore dell'intimo fondamento base del sistema, la produzione di plusvalore. Il rapporto capitalistico di produzione viene condannato perché da un lato remunera insufficientemente il lavoro dell'operaio, dall'altro crea disordinatamente sovrapposizioni e carestie. Attraverso una tale interpretazione dei difetti del capitalismo si arriva all'affermazione che l'appropriazione di pluslavoro allo interno del rapporto di produzione, nella fabbrica di un paese in cui sono al potere rappresentanti della classe operaia, non è sfruttamento della forza-lavoro sociale ma l'apporto di ciascun singolo operaio alla costruzione di una nuova società. Secondo quanto afferma il Prof. Liberman sull'Economist del 5 maggio 1966, il fatto che la

CONFRONTI

BREZHNEV È UNA SPECIE DEL NOSTRO AMENDOLA: BRAV'UOMO, BEN INTENZIONATO, GUARDA ANCHE LUI ALLA SOCIALDEMOCRAZIA, ALLA SOCIETÀ DEL BENESSERE E DELLA TECNICA. TUTTA ROBA GIUSTA, MA SENZA CALORE, SENZA FRESCHEZZA, SENZA TENSIONE.

La Pira in un'intervista all'Espresso, 28 novembre.

nuova società venga « prodotta » allo stesso modo della vecchia non deve far sorgere dubbi sulle differenze tra di esse: in una c'è la proprietà privata, nell'altra c'è la proprietà socialista dello Stato; in quella lo sviluppo economico è subordinato all'arbitrio di pochi, in questa c'è una direzione pianificata dell'economia ma soprattutto nella nuova società il profitto non viene sperperato dai singoli ma impiegato dallo Stato a beneficio di tutti. Scambiare i difetti del capitalismo con il capitalismo stesso porta appunto a conservare il modo di produzione del capitale depurandolo dei suoi difetti; significa mantenere alla base della nuova società il vecchio rapporto di produzione; equivale a sfruttare l'operaio in nome della sua classe.

Il compito del partito, dopo la distruzione dello Stato zarista, consiste nel mettere in moto un nuovo meccanismo economico e politico. La distinzione tra la componente economica e quella politica, tra la fabbrica e la società appare ovvia ai bolscevichi dal '18 in poi, ed è decisiva per la rottura del rapporto classe-partito. Gli operai agiscono come classe all'interno del rapporto di produzione; al di fuori sono una somma di individui, l'adesione di ciascuno dei quali al sistema ha il valore della cattura ideologica del cittadino al proprio Stato. La linea del partito verso la classe è proprio quella del taglio netto tra la categoria economica e la istituzione politica. La classe come forza-lavoro produttiva sociale viene frammentata nella singola forza-lavoro sino all'unità lavorativa con la quale si stabilisce la compra-vendita, si contratta la subordinazione in cambio dei mezzi di sussistenza. L'operaio si deve riscattare dalla subordinazione fuori della fabbrica allorché come membro della classe al potere partecipa ad una serie di privilegi, nei primi tempi economici più che politici, oggi quasi esclusivamente di natura sociale. In questi privilegi si concretizza per il singolo operaio lo stato sui generis rispetto agli altri membri della società giacché la mediazione del partito ed il funzionamento dei soviet rendono la gestione operaia del potere statale niente altro che una affermazione di principi costituzionali.

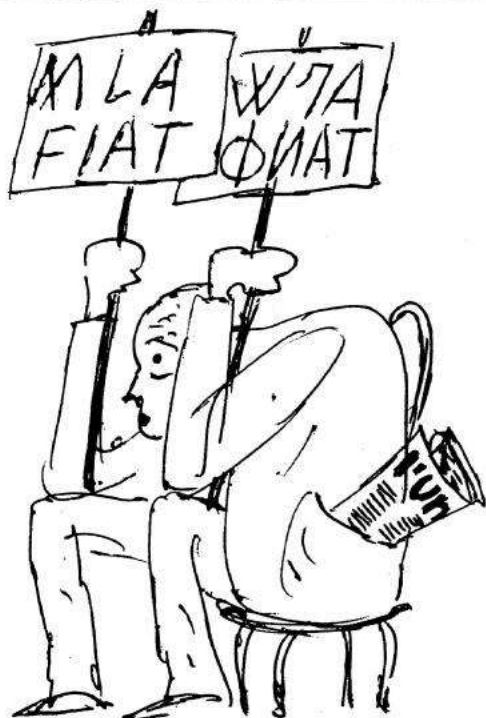
Riconoscere agli operai una loro funzione di classe dominante fuori della fabbrica è l'altra faccia del problema per cui si cerca, si afferma un carattere oggettivo del modo di produzione del capitale. La produzione di plusvalore viene considerata per il fine cui è destinata: e l'arricchimento della intera società è un fine per il quale l'appropriazione del pluslavoro operaio non si pone come una scelta politica ma è l'ovvio presupposto del sistema. Come afferma Liberman, in entrambi i sistemi si applicano categorie della produzione mercantile, identiche nella forma, radicalmente diverse nel contenuto, e in ambedue si considera la classe operaia nella sua funzione di forza-lavoro sociale produttiva di plusvalore, di profitto, di capitale...

La differenza è nell'uso del capitale, non nel rapporto di produzione. Nel '18 come nel '66 si scambia una gestione operaia del capitale e una società senza capitalismo. Alla base di questa mistificazione c'è la rottura del rapporto classe-partito conseguente alla scelta bolscevica di un uso « economico » della classe. Gli operai che avevano vinto la prima rivoluzione anticapitalista vennero ricondotti nell'ambito della categoria economica del sistema per la distruzione del quale essi avevano condotto la battaglia iniziale.

Quali sono state le successive battaglie?

Trovare le tracce delle lotte degli operai russi di questi ultimi 40 anni sarà indispensabile per la comprensione del sistema sovietico dal punto di vista operaio.

Ufficialmente è la lotta di classe tra operai e contadini che viene denunciata secondo un cliché ormai tradizionale. Il contrasto tra il lavoro sociale operaio e il lavoro contadino viene considerato irrisolto dalla collettivizzazione e dall'istituzione delle cooperative kolkosiane e se ne indicano le prove nella crisi del settore agricolo. L'avversione contadina alla socializzazione del lavoro è stata tradotta in una ideologia della classe contadina del tutto simile a quella in voga nei paesi capitalistici. Socializzazione del lavoro agricolo non dà però l'esclusivo significato di coltivazione sociale della terra, ma anche di una graduale conquista al lavoro come attività collettiva del contadino singolo produttore di beni, sfruttatore della propria forza-lavoro. Provocare nel contadino il disinteresse per la sua capacità di creare valori d'uso significa la rottura reale col passato, con la società mercantile contadina, col decreto sulla terra, col kolkoz. La massa contadina non si trasforma in classe operaia se rifornita di 100.000 trattori



ma se all'interno delle nuove forme di produzione di plusvalore è posta in condizione di compiere il salto dalla scoperta del lavoro sociale alla conquista del lavoro astratto, alla lotta contro il sistema di appropriazione del pluslavoro.

L'alleanza operai-contadini contro il potere zarista fu un atto politico. Un nuovo atto politico sarebbe stato necessario per una ben più lunga lotta comune contro il capitale, contro la vecchia società, sconfitta nelle questioni formali ma che resiste con le sue leggi dall'apparenza oggettiva, con la sua esperienza, i suoi strumenti, i suoi esempi. Una incessante lotta di classe deve svolgersi, non fra operai e contadini, ma contro il rapporto antico di produzione. La classe operaia al potere subordina il vecchio meccanismo di appropriazione della forza-lavoro alle nuove esigenze della crescita politica della società. Ed il processo di subordinazione, attraverso contrasti e rotture e grandi scoperte a tutti i livelli si identifica col concetto operaio di rivoluzione permanente in un paese solo.

La prova generale di tutto quanto questo ebbe il suo breve momento ad opera degli operai russi del '17-'18; poi si prese a rivestire di nuove forme, di altre ideologie la vecchia società.

LA NATURA DELLO STATO

Nel sistema sovietico le tracce della vecchia società sono sin troppo evidenti; sono lo Stato, il sindacato, il soviet. Attraverso essi il rapporto di potere del partito sulla classe si afferma secondo un meccanismo simile alla gestione del potere in un paese capitalistico. Il cammino percorso dal soviet da organo di espressione degli operai in lotta ad organo di trasmissione alla base delle misure e delle decisioni del partito nel campo delle attività statali, testimonia il grado di partecipazione politica della massa al potere. In effetti l'utilità del soviet è formale, la sua sopravvi-

venza dipende dall'uso ideologico che se ne fa, come prova di fedeltà alle origini.

Non vi sono problemi di interpretazione per la funzione dello Stato sovietico. Come ogni Stato è il sostegno del sistema, ed è fornito di tutti gli strumenti necessari, dalla polizia alla Carta Costituzionale.

I compiti del sindacato sono sostanziali per il funzionamento del sistema: ricevere la spinta offensiva della classe e trasformarla, per mezzo delle pressioni sulla singola forza-lavoro, nell'apporto della forza produttiva sociale alla edificazione materiale della società.

Questo rovesciamento della tradizionale funzione di difesa della forza-lavoro assolta dal sindacato, non a caso si è verificato per primo nel paese della gestione operaia del capitale, mentre a fatica si fa strada negli altri paesi parallelamente alla fase del capitale sociale.

Un sindacato siffatto porta la lotta operaia alla forma obbligata della passività.

Ma c'è una organizzazione della passività, vi sono casi di superamento della passività?

La possibilità di far piena luce sulla classe operaia russa è legata alla conoscenza delle sue lotte, della loro articolazione rispetto ai momenti critici del sistema, come durante la Nep, dopo la prima fase dello stakanovismo, nel secondo dopoguerra, nel '53-'56, in questi ultimi anni. Le riforme del Prof. Liberman sono la risposta a prese di posizione operaia che non si è ancora in grado di ricostruire e dimostrare.

La lotta di classe contro il rapporto di produzione del sistema sovietico quale chiave di volta per la comprensione di esso è l'ipotesi base del discorso di Classe operaia sull'Unione Sovietica.

r. d. l.

CONTROLLO DELLA CLASSE NEL CAPITALISMO MATURO

Al termine della prima guerra mondiale il processo rivoluzionario in Europa aveva raggiunto il suo più alto grado di organizzazione sociale con la rivoluzione in Germania, il Movimento nazionale dei delegati di fabbrica e dei Comitati operai in Inghilterra, l'organizzazione dei Consigli di fabbrica in Italia. L'intero processo rivoluzionario, dalla Repubblica dei Soviet all'Europa e agli Stati Uniti, ebbe la sua base organizzativa nell'Internazionale comunista. Il movimento unionista negli Stati Uniti aveva perduto ogni controllo sulle lotte, scoppiate violentissime nelle industrie di base per tutto il periodo dell'economia bellica.

Dovunque al termine della tregua di guerra, la rudimentale partecipazione delle organizzazioni del movimento operaio agli organismi di stato fu eliminata e prese a concretizzarsi un crescente intervento governativo nei conflitti di lavoro. Ma l'intero sistema capitalistico poté ritrovare un nuovo equilibrio post-rivoluzionario solo al termine della crisi mondiale del '29-'33.

STATI UNITI: NUOVO INTERNAZIONALISMO E VECCHIO UNIONISMO. LO SCIOPERO DI SEATTLE

Fin dall'entrata in guerra gli Stati Uniti dovettero fronteggiare una ripresa di lotte nell'industria, quale non avevano più visto dopo gli scioperi nelle ferrovie e nelle acciaierie che precedettero la crisi del 1890-1900. La riconquista della lotta nelle più potenti concentrazioni industriali dell'economia nazionale, allora rappresentate dal capitale monopolistico nell'industria delle miniere di carbone, nelle ferrovie e nell'industria siderurgica sbarazzò definitivamente la classe operaia americana del vecchio unionismo di mestiere. Tutte le garanzie costituzionali che l'AFL aveva ottenuto con la famosa legge Clayton del 1914, nel tentativo di dare una soluzione formale ai conflitti di lavoro, specie

nelle industrie di massa, furono di colpo eliminate in seguito allo sciopero di Seattle.

Lo sciopero generale che nel febbraio del 1919 paralizzò Seattle, era solo l'inizio dei violentissimi scioperi che scoppiarono per tutto quell'anno nelle miniere di carbone, nelle ferrovie, e nel settore siderurgico, estendendosi a tutte le industrie di base fino a provocare il ristagno della produzione nazionale. L'organizzazione della lotta ricostituitasi tra i siderurgici attraverso potenti comitati di sciopero, strettamente legati al livello dell'organizzazione capitalistica del lavoro, sbloccò negli Stati Uniti il conflitto sociale. L'agitazione dei siderurgici iniziata nell'estate del 1918, si inserì nella fase culminante degli scioperi generali del settembre del 1919 con la forza decisiva di una compatta massa di 351.000 siderurgici a cui si aggiunsero 425.000 operai delle zone minerarie del carbon fossile. Il movimento unionista era paralizzato; ancora legato alla tregua bellica, sconfessò tutti gli scioperi e nel suo congresso a Denver (1920) propose al governo l'immediata estensione a tutte le industrie di base del Piano Plumb, il progetto per la nazionalizzazione delle ferrovie elaborato dalle Confraternite nel 1919.

Hoover, allora presidente degli Stati Uniti, rassicurò una volta per tutte il movimento unionista dichiarando nel corso dell'apposita Conferenza presidenziale sulla disoccupazione, che la depressione era inevitabile e che nessun esperimento di pianificazione centrale sul tipo di quello dell'economia bellica - come proponevano le unioni - avrebbe sollevato la nazione e ristabilito il controllo sulle strutture produttive. Anzi simili esperimenti avrebbero aggravato la crisi di stabilizzazione del ciclo economico sui livelli raggiunti nel periodo bellico. In sostanza il discorso presidenziale era tutto politico, di attacco alle lotte operaie. Era chiaro che in quel momento qualsiasi tentativo di controllo sull'economia e di socialdemocratizzazione delle strutture dello Stato, comportava il rischio di un immediato sopravvento della classe operaia attraverso le lotte.

L'USO POLITICO DEL MECCANISMO DELLE CRISI A LIVELLO INTERNAZIONALE: SOVRAPRODUZIONE, CARTELLIZZAZIONE, INFLAZIONE. BLOCCO DEL MOVIMENTO SINDACALE: LE PREMESSE DEL PIANO

Le lotte operaie aprivano un lungo periodo di instabilità politica, giacché lo scontro coinvolgeva tutti i livelli dello sfruttamento capitalistico. E infatti, il controllo dello Stato sull'economia era stato il primo a cadere e i democratici furono sconfitti per tutto il decennio successivo fino alla presidenza di Roosevelt. La reazione padronale fu la più diretta. Abbandonate le mediazioni del movimento unionista, il capitale si inserì direttamente nella lotta sociale con il crollo del boom inflazionistico del '21, quando per la prima volta si verificò negli Stati Uniti una vera e propria disoccupazione su scala industriale che raggiunse i cinque milioni di lavoratori. Tuttavia a differenza dei precedenti cicli tradizionali di depressione, il meccanismo economico della crisi non funzionò direttamente come riequilibratore dei salari. La congiuntura si sviluppò su due linee: da una parte il ceto politico dirigente abbandonava il programma d'azione comune portato avanti tatticamente con le organizzazioni del movimento operaio e, dall'altra, i capitalisti davano il via ad una politica di sovrapproduzione economica di massa che espelleva forza-lavoro dal processo produttivo ed agiva contemporaneamente come potente impulso di accentramento e di concentrazione di capitali. Processo che fu rettilineo fino alla crisi mondiale e che mise la classe operaia di fronte alle conseguenze della cartellizzazione dell'industria a livello internazionale. Non a caso anche durante la crisi del '29 l'industria monopolizzata non subì quel crollo repentino dei prezzi e dei salari, che invece coinvolse per tutto il decennio l'agricoltura americana e le medie e piccole industrie nazionali, cosiddette « concorrenziali ».

Con il boom inflazionistico del '21, la depressione postbellica americana apriva la strada anche in Europa ad una catena di crolli inflazionistici che si ripercossero per tutto il decennio, accelerando a livello internazionale la concentrazione monopolistica e la riconversione postbellica. La stessa molecularizzazione del mercato mondiale, l'isolamento dei mercati nazionali, furono la forma specifica che la cartellizzazione capitalistica dovette assumere per recuperare il controllo politico sui movimenti di classe, dentro il ciclo economico complessivo del capitale. Ma questo che era il piano strategico entro cui rientrava una politica di sovrapproduzione di massa, non poté essere attuato finché l'organizzazione internazionale del movimento operaio non venne svuotata del suo contenuto rivoluzionario e l'organizzazione operaia in fabbrica frantumata nella riorganizzazione del processo produttivo. La fase della riconversione postbellica si completava con l'uso anti-operaio dei tradizionali cicli di depressione economica e sociale: il meccanismo della crisi tendeva, infatti, a ristabilire al livello più alto lo scontro con le lotte di classe internazionali. Lo stesso meccanismo poi doveva essere assunto dallo Stato nella sua politica economica. Non a caso questo tentativo fu fatto in un momento in cui il consolidamento della struttura monopolistica aveva raggiunto una completa ossificazione dei prezzi e dei salari nell'industria; allo stesso tempo il sistema della cartellizzazione che comandava i vari stadi del ciclo economico, fino alla razionalizzazione delle imprese, sottraeva al movimento operaio il controllo sociale sulla forza-lavoro. Su queste basi si intendeva costruire un nuovo ordine politico: la pianificazione direttamente capitalistica dell'economia. Ed è dentro questo processo che si salderà il riformismo storico del capitale fino a coincidere, nel lungo periodo, con l'involuzione riformista del movimento operaio.

IL PIANO AMERICANO

Negli Stati Uniti i capitalisti iniziarono una violenta campagna antiunionista che paralizzò completamente la pratica della contrattazione collettiva che era stata alla base della pianificazione centrale del periodo bellico. Contemporaneamente fu organizzato in tutta la grande industria il sistema dell'« Open shop », cioè della fabbrica che assumeva solo operai non iscritti all'unione, che rimase sotto il nome di Piano Americano. In pratica la politica governativa non differì molto dai periodi precedenti, ma continuò in quella tendenza che portava al passaggio del controllo formale della forza lavoro dallo Stato alle unioni. Il Piano Americano assunse una grande importanza perché, attraverso la mobilitazione del nuovo unionismo industriale, cercò di liquidare la struttura politica della compatta massa sociale che si era ricostituita in tutta la grande industria. L'esperimento capitalista della « democrazia industriale », dei consigli di gestione, del Piano Americano, nasceva dunque come tentativo di risposta riformista alle lotte operaie: il 1° luglio 1922, 400.000 operai delle ferrovie iniziarono uno sciopero di tre mesi contro le riduzioni salariali. Il governo intervenne per la prima volta con « la più estesa ingiunzione mai emessa in un conflitto operaio ». Gli scioperanti accettarono l'imposizione governativa di accordi separati con le singole linee ferroviarie e più di 175.000 di essi furono obbligati ad iscriver-

versi alle unioni aziendali del Piano Americano. Su queste basi era pronto a ripartire il boom economico del '22 al '29. La quasi totalità delle unioni aziendali furono organizzate nell'industria metallurgica e circa il 60% si trovavano nelle grandi fabbriche con più di 1.500 operai. Nel '26, solo quattrocento unioni aziendali avevano una forza complessiva di un milione e trecentosessantasei operai iscritti, quasi la metà della forza numerica dell'AFL. Tuttavia il Piano Americano, nato come tentativo di articolazione delle lotte nella grande industria, funzionò nella struttura pianificata del monopolio e del sistema di cartellizzazione solo come mediazione formale della articolazione dei piani salariali in campo industriale. La classe operaia tornò alla pratica degli scioperi spontanei finché il Piano Americano non fu caratterizzato dal più totale assenteismo operaio e rovesciato dal blocco politico della lotta di tutta la classe operaia americana. Ma nonostante il rifiuto operaio ad ogni specie di collaborazionismo, l'organizzazione di classe della lotta fece un passo indietro, perché con questa non coincise mai, in nessun momento, né la politica del PCUSA né quella del movimento operaio internazionale. Il PCUSA si bruciava alleandosi nel 1924 con il movimento dei « farmers » americani, quando appunto i comunisti entrarono nella coalizione del Federated Farmer-Labor Party: il partito operaio-contadino degli Stati Uniti! Né il partito mutò la sua politica grossolanamente collaborazionista durante la crisi mondiale; allora la sua azione si concentrò nella organizzazione dei Consigli dei Disoccupati per la sospensione degli sfratti agrari e sulle mense dei disoccupati di Detroit. Earl Browder che guidò il PCUSA nel periodo della massima influenza tracciò in modo essenziale i caratteri del riformismo del suo partito: « ... esso divenne potenza pratica nel lavoro organizzato, la sua influenza divenne forte in certe organizzazioni statali del Partito Democratico (in talune perfino dominante per qualche anno), e perfino certi Repubblicani cercavano il suo sostegno. Esso guidò il movimento antihitleriano della Lega Americana per la Pace e la Democrazia che riuniva un gruppo composto di circa cinque milioni di americani (una lista dei suoi mallevadori e dei suoi sostenitori comprende la quasi maggioranza del Gabinetto di Roosevelt, gli intellettuali in maggior evidenza, giudici di ogni grado fino alle Corti Supreme dello Stato, personalità ecclesiastiche, dirigenti dei lavoratori, ecc.) » ... « Il PC sostituì il vecchio Partito Socialista di Norman Thomas come influenza dominante alla sinistra, e tale partito si frazionò negli anni trenta. Gradualmente si fuse con l'organizzazione del movimento del lavoro e il New Deal in tutte le attività pratiche, mentre manteneva l'aspetto di marxismo ortodosso per le occasioni cerimoniali. Esso divenne il Partito riformista di maggior successo nella tradizione marxista che l'America abbia mai visto, mentre rimaneva senza rivali come portavoce del marxismo rivoluzionario nei suoi aspetti ideologici. Mentre sosteneva l'Unione Sovietica nelle questioni internazionali, si rivolgeva alla tradizione jeffersoniana come se fosse ugualmente importante quanto la tradizione marxista ».

La trasformazione dei comunisti in funzionari del CIO e l'identificazione della organizzazione di massa del Partito con quella del CIO in fabbrica, sottolineò questo processo di autoliquidazione del PCUSA per tutto il periodo del New Deal, della nuova era del capitalismo di Stato e dei « piani salariali » controllati.

IL 1929: LA CRISI MONDIALE E LA LIQUIDAZIONE DEL « MODELLO » RIVOLUZIONARIO DEL PARTITO BOLSCEVICO. LE SCELTE DELLA TERZA INTERNAZIONALE

Dopo un decennio di lotte politiche, nel cuore del capitalismo postbellico, la crisi economica mondiale giunse inevitabile, e rappresentò l'ultima occasione della concatenazione storica del processo rivoluzionario in occidente. Fu persa. L'assenza del movimento comunista internazionale nel momento più acuto della lotta operaia in Europa come negli Stati Uniti segnò una svolta decisiva nei rapporti di classe internazionali. Ogni immediata prospettiva rivoluzionaria era stata allontanata dopo la svolta tattico-politica della Terza Internazionale decisa dal Congresso del '23. La socialdemocrazia tedesca nella Repubblica di Weimar; la costituzione nel '23 della reazione e conservatrice Internazionale Contadina e la proliferazione di partiti pseudo-contadini; la liquidazione da parte del Comitato anglo-russo del Partito Comunista inglese a favore delle Trade Unions (al momento degli scioperi generali del '26 in Inghilterra, così riassunta da Stalin nel luglio di quell'anno al C.C. del Partito Bolscevico: « Se i sindacati reazionari inglesi sono pronti a formare con i sindacati rivoluzionari del nostro paese una coalizione contro gli imperialisti controrivoluzionari del loro paese,

AREA GIÀ OCCUPATA

LA CONCLUSIONE ALLA QUALE NON SI PUÒ SFUGGIRE È CHE I SOCIALDEMOCRATICI ITALIANI (LEGGI IL PSDI N.D.R.) HANNO DIMOSTRATO ABBONDANTEMENTE DI NON TROVARE E DI NON CERCARE UNO SPAZIO RIFORMISTA ALLA DESTRA DEL MOVIMENTO OPERAIO.

GIANCARLO PAJETTA, da un articolo intitolato « Socialdemocrazia oggi », su RINASCITA dell'8 gennaio.

perché non si dovrebbe approvare questo blocco? »): sono le tappe attraverso cui s'andava perdendo anche in Europa il « modello-esempio » del partito bolscevico, chiudendo ogni sbocco al movimento internazionalista in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti, e tagliando le gambe alle stesse scadenze del movimento insurrezionale di massa dei contadini, che gli sviluppi della rivoluzione in Cina, dal '25 al '27, avevano rimesso in moto su scala internazionale. La politica del Kuomintang stabiliva infatti in quegli anni l'alleanza tattica delle « quattro classi » in Cina e il Kuomintang scioglieva il PC a Shanghai. Questo turbolento periodo di alleanze tattiche ricevette il suo primo scossone con la crisi agricola internazionale del '28, poi negli Stati Uniti con l'inizio della crisi economica mondiale del '29-'33. Ma anche allora il movimento comunista non fu in grado di recuperare dentro la strategia internazionale delle lotte operaie la ricomposizione dei fronti di lotta, perdendo l'occasione di rovesciarla contro il capitale con l'anticipare il corso politico della crisi.

La lotta - non a caso - si riaccendeva però dovunque, generalizzandosi contro gli stessi aspetti della cartellizzazione capitalista a livello internazionale, in tutta Europa (Francia, Austria, Spagna, Grecia, Italia, Inghilterra), e un'altra tempesta si sollevava. La crisi agricola internazionale anziché placare, accelerò dovunque i movimenti per l'indipendenza nazionale, recuperando le lotte di massa dei contadini nello scontro su scala internazionale: le rivolte nel Congo Belga, l'occupazione del Kuomintang di Pechino, il movimento per l'indipendenza in India, l'insurrezione nel Vietnam ecc. Il capitale internazionale cercò di inserire direttamente gli Stati di nuova indipendenza nel ciclo della congiuntura, anche perché il crollo del mercato capitalistico minacciava una disfatta generale delle potenze coloniali. Nel 1931, infatti, l'Inghilterra garantiva con lo Statuto di Westminster la piena sovranità agli stati del Commonwealth e, un anno dopo, la Conferenza di Ottawa stabiliva i dazi preferenziali all'interno del Commonwealth stesso. L'indipendenza era chiusa da una parte e dall'altra nella trappola insidiosa del nuovo « nazionalismo coloniale » e dei « partiti contadini » sotto l'egemonia di una borghesia strettamente alleata al capitale internazionale. L'unificazione dei fronti di lotta veniva quindi recuperata dal capitale proprio attraverso l'asservimento della direzione dei movimenti di indipendenza, diretti a riequilibrare il corso politico dei nuovi rapporti internazionali. Il movimento comunista intanto, accettata in blocco la politica dello « stato guida », cercava una via d'uscita nella teorizzazione del movimento di massa dei contadini come « rivoluzione nazionale » della borghesia dei paesi coloniali.

Già nel 1927, la Conferenza Economica Mondiale di Londra aveva tentato di fronteggiare queste nuove istanze del movimento operaio definendo un nuovo diritto internazionale in materia di cartelli, che salvaguardava l'economia agricola dei paesi « sottosviluppati » dalle fluttuazioni del mercato mondiale e stabiliva un controllo diretto da parte degli Stati interessati. L'opposizione della Germania fece fallire la Conferenza, ma nel 1930, gli Stati Uniti consolidata la loro egemonia sull'Europa, attraverso massicci investimenti diretti di capitale, imposero di forza queste scelte.

Lo squilibrio interno al mercato capitalistico mondiale tra paesi industrializzati-cartellizzati e paesi agricoli si era enormemente approfondito. L'agricoltura, in particolare quella dei paesi « sottosviluppati », era depressa dalla forbice dei prezzi e dalla molarizzazione dei mercati nazionali. Il meccanismo economico messo in moto dalla politica di sovrapproduzione economica di massa, aveva spinto fino in fondo la cartellizzazione dell'industria (specie in Germania e negli Stati Uniti) e contemporaneamente agiva sull'inflazione dei prezzi industriali e la disorganizzazione di quelli agricoli e delle materie prime, ricacciando i salari operai a livelli precedenti la prima guerra mondiale e creando un nuovo esercito di disoccupati che con la crisi mondiale raggiunse i trenta milioni.

« PROCESSI DEL NODO SCORSOIO » IN FABBRICHE INGLESI (Dai giornali).

LONDRA, 14 MARZO. LE RIVELAZIONI SUL « PROCESSO DEL NODO SCORSOIO » NELLA FABBRICA DI COWLEY DELLA « BRITISH MOTOR CORPORATION » HANNO PORTATO ALLA LUCE NUMEROSI FATTI SIMILI AVVENUTI DI RECENTE. UN PAIO DI SETTIMANE FA, IN UNA DELLE FABBRICHE DELLA « BMC », A COWLEY, VICINO AD OXFORD, SETTE OPERAI SONO STATI « PROCESSATI » DA UN TRIBUNALE FORMATO DA ALTRI OPERAI E MULTATI PER NON AVER PARTECIPATO AD UNO SCIOPERO NON UFFICIALE. SETTE OPERAI SONO STATI COSTRETTI A SEGUIRE IL PROCESSO DA UNA PIATTAFORMA SOPRA LA QUALE PENDEVA UN NODO SCORSOIO. NEL NOVEMBRE SCORSO, NEGLI IMPIANTI DELLA « BMC PRESTCOLD » A HEALE, NEL BERKSHIRE, QUINDICI TRA OPERAI ED OPERAIE SONO STATI MULTATI DA 2 A 3 STERLINE CIASCUNO PER NON AVER PARTECIPATO AD UNO SCIOPERO NON UFFICIALE. SEMBRE CHE EPISODI DEL GENERE SI SIANO VERIFICATI IN QUASI TUTTO IL PAESE NEGLI ULTIMI ANNI. GLI OPERAI DELLA « BMC », SECONDO ALCUNE INFORMAZIONI, SAREBBERO ADDIRITTURA CONTROLLATI DA UN GRUPPO DENOMINATO « CABINET 6 M » FORMATO DA ESTREMISTI CHE CERCANO DI IMPORRE I PUNTI DI VISTA DELLA COMMISSIONE INTERNA CON L'INTIMIDAZIONE. UNO DEI MEMBRI DELLA COMMISSIONE INTERNA DELLA « BMC », MICHAEL BALROW, HA DECISO DI RIBELLARSI CONTRO QUESTA SITUAZIONE ED HA RACCOLTO SUL CASO UN DOSSIER CHE INTENDE PRESENTARE ALLA STAMPA ED ALLA MAGISTRATURA SE SARÀ COSTRETTO A DIMETTERSI PER L'ATTEGGIAMENTO ASSUNTO. DALLE INFORMAZIONI FORNITE DA BALROW APPARE CHE GLI ESTREMISTI DELLA « BMC » CERCANO DI RITARDEARE LA PRODUZIONE PER L'ESPORTAZIONE, DI MANTENERE PESSIMI RAPPORTI CON LA DIREZIONE DELL'AZIENDA E DI MANTENERE IL CONTROLLO SUGLI OPERAI. LA SITUAZIONE È ORA ALL'ESAME SIA DELLA MAGISTRATURA CHE DELLA POLIZIA DI OXFORD. IL PROCURATORE GENERALE HA INVIATO LA MAGISTRATURA LOCALE AD OCCUPARSI DELLA QUESTIONE DATO CHE NEGLI AVVENIMENTI DI COWLEY SI POTREBBE CONFIGURARE IL REATO DI ESTORSIONE. DELLA QUESTIONE SI OCCUPANO ESTESAMENTE ANCHE I PARTITI POLITICI CHE DISCUOTONO DELLA FACCENDA NEI DISCORSI E NELLE DICHIARAZIONI ELETTORALI.

IL RILANCIO CAPITALISTICO DOPO LA CRISI. L'IMPOSIZIONE AL MOVIMENTO DI CLASSE DELLE FORME POLITICHE VOLUTE DAL CAPITALE: IL « SEGRETO » DEL PIANO

Al termine della crisi il circuito mondiale della « rivoluzione bolscevica » s'era interrotto: al piano di lotta « comune » del capitalismo americano rispondeva la perdita del « modello » rivoluzionario del partito bolscevico e l'allineamento di tutto il movimento comunista sulle posizioni della diplomazia dello Stato Sovietico, contro i pericoli dell'accerchiamento capitalista. La stessa svolta dell'Internazionale Comunista aveva coinciso con la fine del « comunismo di guerra » e l'inizio della NEP. La Russia aveva rinunciato ai trattati « ingiusti » e concluso una serie di accordi bilaterali di amicizia con i governi reazionari di Turchia, Persia, Afghanistan, ecc., cercando in Asia la via più diretta per un reinserimento dell'economia sovietica nel mercato capitalistico mondiale. Lo Stato Sovietico strumentalizzò l'Internazionale Contadina, soprattutto come mediazione ideologica tra i movimenti di massa dei contadini e le borghesie capitaliste, per arrivare ad una alleanza duratura in Asia. Ma l'Internazionale Contadina non fu in grado di giocare nessuna funzione dialettica, la sua politica fu solo quella della alleanza con la borghesia internazionale, che nei paesi « sottosviluppati » assunse un ruolo subordinato alle direttive politiche ed economiche delle grandi potenze capitalistiche. Alla politica dell'Internazionale Contadina, per quel poco di influenza che essa ebbe, correva parallela nei paesi capitalisti « avanzati » l'organizzazione della socialdemocrazia nello Stato. Tale appunto fu il fatto politicamente più importante del rilancio capitalistico dopo la crisi mondiale: l'allargamento della base del potere politico dello Stato, sui nuovi rapporti « contrattuali » della programmazione dei salari con la socialdemocrazia a livello nazionale. Al termine della crisi lo Stato era emerso con il compito fondamentale di stabilizzare il mercato della forza-lavoro. Anche negli Stati Uniti, il capitalismo di Stato si annunciava come primo tentativo di stabilizzazione dei salari sulla base dei « piani di restrizione » statali e di regolamentazione delle capacità produttive eccedentarie. La prima misura dell'amministrazione Roosevelt fu infatti l'abolizione della legge antitrust per l'industria e il diritto alla contrattazione collettiva al movimento unionista, in cambio dei massimi orari e dei minimi salariali. All'ingresso delle fabbriche e dei pozzi delle miniere, cartelli unionisti invitavano gli operai: « Il presidente Roosevelt vuole che tu ti iscriva alle unioni ». E gli operai abbandonarono in massa le unioni, mentre il numero degli scioperi contro il « piano » dei salari aumentò così vertiginosamente che nel '35 fu abolito con la soppressione del NIRA. Il CIO riuscì momentaneamente ad accerchiare il movimento di classe con la tattica « spauracchio » delle occupazioni di fabbrica, ottenendo per la prima volta nell'industria automobilistica la rappresentanza proporzionale nella contrattazione collettiva, l'ultimo anello mancante delle garanzie governative. Il riconoscimento dell'unione industriale nel settore automobilistico e la « rottura del muro degli accordi prebellici » in quello siderurgico, servirono a schierare dietro l'unità formale del movimento unionista con il governo, un unico fronte antipitalista delle lotte.

Con l'inizio della depressione mondiale del '37, il numero degli scioperi negli Stati Uniti era, infatti, più che raddoppiato rispetto al biennio precedente. Il governo approvò la legge sui Fair Labor Standard, tentando nuovamente di imporre i minimi salariali e appropriandosi direttamente del meccanismo di controllo dei salari attraverso la pratica delle contrattazioni collettive. Tale pratica era garantita in fabbrica dalla alleanza del PCUSA con il CIO, impegnati nella Campagna di produzione bellica dei capitalisti progressisti americani, alla testa della coalizione antihitleriana.

LE CAUSE POLITICHE DELLA CRISI DEL 1937. IL PROGRAMMA « TRANSITORIO » DELLA SOCIALDEMOCRAZIA: I FRONTI POPOLARI

La depressione mondiale del '37 fu il controfossato che il capitale internazionale preparò alla politica dei fronti popolari iniziata nel '35. E infatti, al pacifismo negli Stati Uniti, al laburismo in Inghilterra, ai fronti popolari in Francia e in Italia non corrispondeva affatto una « stabilizzazione » delle lotte operaie. Spettava quindi al capitale americano, inserito in tutte le strutture del capitale internazionale, guidare in un unico solco il programma « transitorio » della socialdemocrazia. Questa infatti proponeva come « sacro dovere » delle larghe masse del popolo dei paesi della coalizione antihitleriana, l'appoggio incondizionato allo sforzo di guerra dei governi di questi paesi. Raccogliendo l'appello per la formazione della coalizione antihitleriana, i capitalisti progressisti americani erano sempre pronti ad intervenire, qualora la lotta operaia sfuggisse al disfattismo rivoluzionario dei fronti popolari. Quando l'opposizione dei capitalisti ebbe il sopravvento sulla politica pacifista del New Deal, essi ottennero - paradossalmente - la rappresentanza ufficiale dell'AFL e del CIO nel NWLB (National War Labor Board). In un solo anno, dal '42 al '43, furono organizzati 1.900

Comitati paritetici tra rappresentanti operai e direzioni nelle industrie belliche, che coinvolsero quattro milioni di operai, in seguito aumentati fino a cinque milioni. Attraverso il NWLB lo stato raggiunse una vera e propria irregimentazione della classe operaia nella grande industria, garantendosi la forza numerica necessaria per la produzione bellica. Al termine della guerra il NWLB aveva concluso 435.000 accordi salariali su conflitti di lavoro, a cui presero parte complessivamente 40 milioni di operai americani.

IL RIFORMISMO: UNA STRADA OBBLIGATA DEL CAPITALISMO DI STATO IN EUROPA. LE CONTRADDIZIONI DEI FRONTI POPOLARI

Mentre la struttura sociale del capitalismo di Stato in America scavalcava ogni soluzione socialdemocratica, il capitalismo europeo, se si escludono la Germania e l'Inghilterra, non solo non era sufficientemente maturo per un inserimento immediato del movimento operaio nella politica istituzionale dello Stato, ma era costretto a passare attraverso il programma della socialdemocrazia. Dovunque la formazione dei fronti popolari maturò nei patti d'unità d'azione tra partiti operai e sindacati contro il fascismo che minacciava le basi del capitale nazionale e dovunque si presentò come proposta unitaria della socialdemocrazia a livello nazionale per realizzare la gestione « socialista »

del capitalismo di Stato. Non a caso la linea dei fronti popolari fu imposta soprattutto in Francia, in Italia, in Spagna e in Grecia dove il livello del capitale era relativamente più arretrato.

Nel maggio del '35 la firma del patto franco-russo imponeva al PCF la svolta decisiva. Thorez, segretario del partito, così interpretava il patto franco-russo su « Le Populaire » del 28 maggio: « se si scatenasse una guerra contro l'URSS e se al suo fianco, per un interesse qualsiasi, si trovasse uno stato imperialista, la guerra non è una guerra tra due campi imperialisti, perché sarebbe mostruoso giudicare imperialista il campo ove si trova il Paese del Socialismo... E risponde ad una domanda che mi è stata fatta: In una tale guerra scatenata da Hitler contro l'URSS applichereste la vostra parola d'ordine di trasformare la guerra imperialista in guerra civile? Ebbene, no! ». Il partito Comunista francese cercava di mascherare il carattere imperialista della guerra che si stava preparando per ottenere la collaborazione del proletariato francese ad un governo disposto ad una politica che salvasse le sorti del capitalismo francese. La lotta operaia costretta ad esplodere attraverso i fronti popolari si inaspriva. Tuttavia l'adesione dell'avanguardia comunista alla lotta dei fronti popolari, bloccò l'esplosione della contraddizione politica tra i movimenti della classe e le esigenze del fronte. Venne regalato così al capitale europeo ed americano un periodo di « stabilizzazione » delle lotte operaie.

m. b.

NON È L'ORA DELLA SOCIALDEMOCRAZIA È L'ORA DI BATTERLA PER LA PRIMA VOLTA

DA SINISTRA / REGISTRAZIONE DELLA CONFERENZA TENUTA A FIRENZE IL 2 APRILE, AL CENTRO « GIOVANNI FRANCOVICH » DAL COMPAGNO MARIO TRONTI

Vorrei isolare subito alcuni motivi di riflessione sulla situazione politica così come ci si presenta oggi di fronte: è proprio da questo punto di partenza infatti che si può arrivare a stabilire una serie di compiti pratici e nello stesso tempo anche di lavoro ad altri livelli, storico, teorico, di ricerca e così via. Dico motivi di riflessione sulla situazione politica attuale, perché mi sembra che ce ne sia abbastanza bisogno oggi. Ci troviamo di fronte ad una situazione politica di molto movimento e anche abbastanza complessa nelle sue componenti interne, per cui siamo costretti continuamente a rivedere, ad aggiornare dinamicamente alcuni giudizi, anche se all'apparenza potrebbe sembrare che niente di importante, di fondamentale, si muova nel processo politico generale.

La prima constatazione che viene fuori a guardare la situazione politica di oggi, che noi tendiamo a vedere sempre come situazione di classe prima di tutto, la prima constatazione, dicevo, che viene in mente, è questa: ci si trova di fronte a un intero anno di lotte operaie, che hanno una loro continuità oggettiva, anche se legata a una loro particolarità molto specifica, che è quella di un terreno completamente sindacale, e di lotte esclusivamente contrattuali. Una serie di circostanze ha fatto sì che sia venuto in quest'anno a maturazione un processo complessivo di questo terreno sindacale, contrattuale, per cui ci troviamo di fronte una larga parte, forse addirittura quantitativamente la maggioranza della classe operaia oggi, praticamente in lotta nello stesso momento, nello stesso tempo. E questo potrebbe essere un dato esterno della situazione, perché può capitare in altri momenti che per caso varie parti della classe operaia si trovino nello stesso momento a condurre una determinata lotta contrattuale, sindacale. Il dato invece più interessante della situazione è la risposta direttamente operaia a questa lotta complessiva. La risposta operaia ha, direi, una caratteristica nuova rispetto a quella di qualche tempo fa. Noi assistiamo, dopo il passaggio congiunturale, a due risultati politici, che possiamo ambedue toccare con mano e vedere ad occhio nudo. Il primo è stato già rilevato nella precedente fase del nostro discorso, quando abbiamo detto che la congiuntura, a parte il suo an-

damento economico di crisi o di crisi nelle strutture, ha avuto come risultato una maggiore unità fra ceti capitalistici e ceti politici italiani, una maggiore unità, cioè fra padroni e governo. Tutto l'andamento della congiuntura è stato tale che prima ha messo fortemente in crisi questo rapporto, e poi alla fine ne ha recuperato una crescita unitaria: il benessere del ceto padronale alla soluzione organica del centro-sinistra in Italia è anch'esso in fondo un risultato, politico questa volta, del passaggio congiunturale. Questo è uno dei risultati della congiuntura a livello politico. L'altro risultato che noi possiamo vedere, e lo vediamo proprio in questa ondata generale di lotte, è un nuovo tipo d'unità, un nuovo tipo di unificazione che si è verificata con significato politico, all'interno della classe operaia italiana. Fra le varie parti della classe operaia italiana c'è oggi maggiore unità di quanto non ci fosse prima della congiuntura; cioè noi assistiamo al fenomeno di una forte massificazione delle lotte, a un suo esito completamente di massa, per cui noi vediamo non solo che la percentuale media degli scioperi è oltre il 90%, non solo vediamo che, indipendentemente dai contenuti rivendicativi che si danno nelle singole lotte, la risposta operaia allo sciopero è sempre quasi totale, ma assistiamo alla fine delle famose « isole », in cui la lotta aperta un tempo non entrava. All'inizio della lotta dei metallurgici, quando al primo colpo ci siamo trovati di fronte la maggioranza degli operai FIAT all'interno della lotta, abbiamo tutti potuto vedere come ci fosse stato un salto, nella resa della lotta, e come questo salto avesse unificato definitivamente parti diverse che fino a qualche tempo prima potevano essere considerate distinte. Ancora dopo il '62 si poteva fare una distinzione tra avanguardie operaie, con una loro logica di risposta, che non coincideva sempre con la logica generale del movimento della classe operaia in Italia, e il resto della massa, anch'esso con una sua propria logica. Noi vediamo che oggi è praticamente sparita questa differenza fra avanguardia e massa, e c'è un'unica logica per tutta la classe operaia, ed è quello che si può definire con il termine di massificazione delle lotte.

Non sappiamo evidentemente fino a che

punto questo livello di massificazione delle lotte può durare: alcuni sintomi potrebbero anche far pensare che il processo non può avere lunga durata. Le vicende stesse della lotta dei metallurgici, che è evidentemente il punto centrale di tutto il processo, e quello più qualificante, quello a cui bisogna più stare attenti, hanno dato finora un'indicazione anch'esse di lotta di massa generale, che però, stante il proseguimento abbastanza lungo e troppo articolato della lotta stessa, potrebbe dar luogo ad alcuni reflussi; io credo che sia le parti più arretrate della classe operaia, sia le parti più avanzate, per opposti motivi, potrebbero essere sottoposte a dei reflussi dalla lotta, se questa lotta continuerà ad essere condotta nel modo in cui è stata condotta finora, e cioè tutta sul lungo periodo, con grossi intervalli tra l'un momento e l'altro di generalizzazione e così via. Appunto alcuni movimenti degli operai FIAT, soprattutto alla Mirafiori, possono far prevedere alcuni di questi reflussi. Rimane il dato, su cui bisogna a questo punto soprattutto puntare, e che è il dato della massificazione delle lotte, il fatto cioè che la lotta sindacale ha raggiunto oggi un livello di massa che finora non aveva mai raggiunto. È proprio questo livello che occorre prendere a base del giudizio sulla situazione politica di oggi, sulla situazione di classe di oggi. Il nuovo livello non è nato, evidentemente, da un salto nei contenuti rivendicativi di questa lotta rispetto alle lotte precedenti; non possiamo dire che politicamente c'è stato un salto nelle richieste sindacali, che giustifica appunto la pressione operaia, l'unità operaia intorno a queste richieste più avanzate: questo non si può dire. Eppure, malgrado questo, malgrado i contenuti rivendicativi non siano più avanzati di quelli precedenti, senza dubbio il nuovo livello della partecipazione operaia a queste lotte è maggiore di quanto non fosse precedentemente. La ragione di fondo, secondo me, va appunto riportata di nuovo al passaggio congiunturale, di nuovo a questo momento di crisi nelle strutture del capitalismo italiano, che ha fatto intravedere per la prima volta una possibilità di operare anche soggettivamente, anche politicamente, un'operazione di rottura, questa volta politica, non del sistema in generale,

ma delle strutture produttive così come sono venute crescendo in Italia nell'ultimo periodo. Evidentemente, sul terreno operaio deve essere balenato e, ripeto, a livello di massa, una possibilità di questo genere: la possibilità, cioè, puntando di nuovo soprattutto su questo momento delle lotte sindacali anche solo contrattuali, di rimettere continuamente in gioco la stabilità, o la stabilizzazione politica del sistema stesso. Se è vero cioè che la congiuntura era stata provocata da un ciclo di lotte operaie anch'esse in gran parte vissute a livello sindacale, diventa dunque possibile riproporre a questo punto un nuovo livello, un nuovo ciclo, una nuova ondata di lotte operaie che ripeta il meccanismo della crisi e, probabilmente, porti più a fondo questa crisi, fino a che arrivi ad incidere proprio sulla stabilità politica del potere capitalistico. Se queste sono le ragioni di questa ondata nuova, di questo livello nuovo nelle lotte operaie, quali sono le conseguenze? Secondo me, una conseguenza intanto è l'unità sindacale. L'unità sindacale, cioè, non va vista come quella che ha provocato questa massificazione delle lotte, ma va vista come il risultato stesso di questa massificazione. Cioè, è vero che a questo livello, quando l'unità di vertice si compie, può poi reagire positivamente anche a livello operaio, nel senso di rilanciare unitariamente la lotta. È vero anche però che la ragione prima di questa raggiunta unità sindacale è proprio nel fatto che la lotta operaia è saltata a questo nuovo livello, che è un livello di massa, e che impedisce perfino la divisione sindacale di vertice. Io credo che oggi a livello operaio riguardo all'unità sindacale ci siano delle idee molto precise. A livello operaio di massa non si esclude che questa unità sindacale sia un fatto positivo, sia un fatto che giuoca un suo ruolo reale all'interno delle lotte, in quanto presenta sia pure formalmente unito il fronte operaio di fronte a quello padronale. Di qui la conseguenza, che in questa fase l'unità sindacale va, più che combattuta, utilizzata. Bisognerebbe, appunto, verificare nei fatti dove questo è più vero o meno vero, però io credo che questa è l'indicazione che si può ricavare dalla situazione generale. Accanto all'unità sindacale noi sappiamo che c'è oggi in corso un processo più di fondo, il problema che si ripresenta come sinda-

cato unico, cioè unità sindacale organica. Non a caso io credo che proprio di nuovo a questo punto si riparli di questo problema, e si riparli in modo abbastanza concreto di questa prospettiva. Non solo tutti i sindacati, specialmente quello cattolico, con alla sua « sinistra » le ACLI si danno da fare per avvicinare questa prospettiva, ma direi che anche qui, forse a livello operaio, c'è la volontà, se questo processo va avanti, di lasciarlo passare. Di nuovo bisogna discutere fino a che punto questo è vero: io dico delle cose che sembrano a me, ma possono anche non essere vere; a me pare che, anche se si precisa, si concretizza la prospettiva dell'unità sindacale organica, a livello operaio non ci sarebbe un rifiuto di questa prospettiva, ma semmai ci sarebbe di nuovo un attestarsi a questo nuovo livello di utilizzazione di un sindacato unico. Noi sappiamo quanta funzionalità capitalistica ci sia in una prospettiva di questo genere, cioè come da parte capitalistica avanzata possa esser sostenuta proprio questa prospettiva nella previsione di un controllo sui movimenti della forza-lavoro, sui movimenti della classe operaia, che, evidentemente, ingabbiata in un'unità sindacale organica, potrebbe essere meglio manovrata. Se poi pensiamo che a quest'unità sindacale organica va unito tutto il progetto della CISL, e di una parte del ceto politico cattolico, di ingabbiamento generale della contrattazione - sindacato unico e accordo quadro sono due cose che stanno bene insieme - noi vediamo quanti pericoli ci siano in una prospettiva di questo genere. Però è vero anche che questa prospettiva a livello operaio ha una sua ragione di fondo: all'istinto operaio la divisione sindacale è un fatto che ripugna, e non solo perché ogni divisione fra le organizzazioni che, sia pure formalmente, sono chiamate a condurre la lotta è una cosa

che viene rifiutata, ma per una ragione più di fondo, e forse più politica: proprio perché, io credo, che da parte operaia il controllo, veramente diretto, questa volta, sul sindacato unico, abbia maggiori possibilità di quanto non sia su più sindacati. Se c'è la necessità nel prossimo periodo di una ulteriore utilizzazione del livello sindacale, delle lotte sindacali, quindi anche delle istituzioni sindacali, se è vero questo, evidentemente più facile deve essere utilizzarle uno che tre. Aggiungo un'ulteriore ragione su questo motivo, che può essere ancora più profonda, ancora più politica: il fatto che l'unità sindacale organica potrebbe veramente dividere una volta per tutte i compiti del sindacato da quelli del partito. Oggi tutti sono contro la cinghia di trasmissione; io credo che anche gli operai a livello di massa siano contro la cinghia di trasmissione, per una ragione molto diversa da quella del funzionario sindacale. La cinghia di trasmissione viene rifiutata da parte operaia perché non viene visto più il partito in grado di trasmettere qualche cosa al sindacato. Dunque non per una pregiudiziale politica che dice: sono due istituzioni formalmente e democraticamente diverse, cose che io credo che a livello operaio non interessino a nessuno. Ma proprio per questo motivo: perché il rapporto partito-sindacato oggi è tale, che non c'è più una trasmissione di una linea politica dal partito al sindacato, ma c'è, semmai qualche volta addirittura l'inverso; c'è una sindacalizzazione del partito che deriva forse proprio dai legami che ancora sussistono tra sindacato e partito. Uno scioglimento del legame tra sindacato e partito potrebbe ricondurre ognuna di queste due istituzioni ai suoi compiti specifici. Questa situazione delle istituzioni sindacali che, appunto, ricaviamo dal livello della lotta

di massa oggi, può essere ricondotta, anzi, secondo me, deve essere ricondotta all'altro livello, quello più direttamente politico, cioè a tutta quella ristrutturazione in corso nel movimento operaio che investe i partiti storici degli operai in Italia. Mi pare che i temi dell'unità sindacale e del sindacato unico siano strettamente legati alle prospettive della unificazione socialdemocratica; vi sono stati legati anche nella pubblicistica politica corrente, ma credo lo siano per ragioni anche più profonde. Ci sono, secondo me, oggi due linee di ristrutturazione, sempre parlando di ristrutturazione riformista del movimento operaio: una è quella che parte, credo, da una parte ancora minoritaria del movimento cattolico, dalla CISL, dalle ACLI e dalla sinistra democristiana; è quella che vede l'unità sindacale come premessa di una più larga unità politica, anche a livello di partiti: quelli che puntano sul sindacato unico sono quegli stessi che da lì vogliono partire per recuperare poi anche una maggiore unità a livello diverso perfino dalla struttura attuale del partito cattolico in Italia, a livello diverso finanche dall'attuale soluzione socialdemocratica. Io credo che alcune forze cattoliche in Italia oggi abbiano nei confronti del loro partito lo stesso atteggiamento che alcune forze di sinistra, di equivoca sinistra, possono avere nei confronti del partito comunista: cioè la necessità di spezzare la macchina centralizzata, burocratica del partito è, evidentemente il dato fondamentale, quello primordiale, quello a cui bisogna evidentemente sottomettere tutte le altre esigenze. Il tentativo di partire dall'unità sindacale per arrivare a un'unità politica più vasta che spezzi la struttura stessa del partito cattolico così com'è oggi, è effettivamente qualcosa che viene intravisto da parti, ripeto, ancora limitate del

ceto politico cattolico. Poi c'è l'altra linea di ristrutturazione riformista di tutto il movimento operaio: ed è appunto quella dell'unificazione socialdemocratica. L'unificazione socialdemocratica apparentemente rovescia questo processo, cioè dice: prima l'unità politica, l'unità fra partiti, e poi, su questa base, un'unità sindacale che può anche essere l'unità sindacale riferita a questi partiti, l'unità sindacale socialista, ma che poi anch'essa deve tendere per sua natura a un'unità sindacale organica, così come l'unificazione socialdemocratica a livello politico deve tendere all'unificazione organica di tutti i partiti della sinistra. Questa seconda prospettiva è quella che viene oggi appunto dalla destra socialista, dai socialdemocratici, e io credo, da una parte anche qui forse minima del ceto capitalistico, e del grande ceto capitalistico, che intravede appunto qui una prospettiva di lungo periodo per la soluzione al problema della stabilità politica che in Italia si va affannosamente cercando. Il tema dell'unificazione socialdemocratica va seguito con molta attenzione; è una partita che evidentemente tende molto più in là di quanto facciano prevedere l'unificazione fra i due partiti così come si presentano oggi in Italia, quello socialista e quello socialdemocratico. Tende a recuperare un'unità organica ad un altro livello che riproponga, è stato il termine proprio, ma è anche il concetto reale, che riproponga l'alternativa al partito cattolico nella gestione del potere. Il problema che dobbiamo porci oggi è questo: se anche per l'Italia non sia arrivata l'ora della socialdemocrazia e cioè se non cominciamo a diventare concreta anche da noi, la prospettiva di una gestione socialdemocratica dello Stato, che è poi niente altro che una gestione socialista del capitale, secondo delle formule che ci stanno molto a cuore

CENTRO STUDI "GIOVANNI FRANCOVICH" / PROGRAMMA

IL CENTRO STUDI PER LA STORIA DELLA CLASSE OPERAIA INTITOLATO A GIOVANNI FRANCOVICH È STATO COSTITUITO A FIRENZE NEL MARZO 1966. IL CARATTERE DELL'INIZIATIVA È STRETTAMENTE LEGATO ALLA FIGURA DI QUESTO COMPAGNO E ALLA SUA ATTIVITÀ DI STORICO E DI MILITANTE. INTERROTTA TRAGICAMENTE A VENTINOVE ANNI, USCITA DALLA GENERAZIONE POLITICA DEL LUGLIO '36, GIOVANNI FRANCOVICH HA DIMOSTRATO DI AVER CAPITO FINO IN FONDO IL SIGNIFICATO DELLA RIPRESA DELLE LOTTE OPERAIE E DEGLI SCONTRI DI MASSA DI QUEGLI ANNI. COME STORICO, SI È POSTO IL PROBLEMA DI RIESAMINARE ANCHE PER IL PASSATO LE SITUAZIONI DI CLASSE E I RAPPORTI TRA CLASSE OPERAIA E MOVIMENTO OPERAIO. COME POLITICO, HA SVILUPPATO IN MODO SEMPRE COERENTE LA CRITICA DELLE POSIZIONI UFFICIALI, SOTTOSTRAENDOSI ALLA LOGICA DEL RIFORMISMO.

IN GIOVANNI FRANCOVICH IL LAVORO DI RICERCA STORICA ERA STRETTAMENTE LEGATO ALL'ATTIVITÀ POLITICA, CHE LO HA VISTO SEMPRE INTENSAMENTE IMPEGNATO NELLA SINISTRA SOCIALISTA AL TEMPO DEI FATTI DEL LUGLIO 1950, NEI QUADERNI ROSSI AL TEMPO DEI FATTI DI PIAZZA STATUTO E DELLO SCIOPERO FIAT DEL 1962, IN CLASSE OPERAIA PER TUTTO IL PERIODO DI ELABORAZIONE E DI VERIFICA DEL DISCORSO POLITICO DI QUESTA RIVISTA.

IN CLASSE OPERAIA GIOVANNI FRANCOVICH HA DATO IN MODO PARTICOLARE IL PROPRIO CONTRIBUTO AI SEGUENTI STUDI: LA CGIL NEL SECONDO DOPOGUERRA (N. 4-5 DEL 1964), CONTRO IL PADRONE DI STATO (N. 7 DEL 1964), VENT'ANNI DI VIA DEMOCRATICA (N. 11-12 DEL 1964).

CON ALTRI COMPAGNI GIOVANNI FRANCOVICH AVEVA FATTO QUESTA SCELTA: « BISOGNA GUARDARE A LUNGO E NEL PROFONDO LA SITUAZIONE DI CLASSE DELLA CLASSE OPERAIA. LA SOCIETÀ CAPITALISTICA HA LE SUE LEGGI DI SVILUPPO; GLI ECONOMISTI LE HANNO INVENTATE, I GOVERNANTI LE HANNO APPLICATE E GLI OPERAI LE HANNO SUBITE. MA LE LEGGI DI SVILUPPO DELLA CLASSE OPERAIA, CHE LE SCOPRIRE? IL CAPITALE HA LA SUA STORIA E I SUOI STORICI LA SCRIVONO. MA LA STORIA DELLA CLASSE OPERAIA, CHI LA SCRIVERÀ? TANTE SONE STATE LE FORME DI DOMINIO POLITICO DELLO SFRUTTAMENTO CAPITALISTA. MA COME SI ARRIVERÀ ALLA PROSSIMA FORMA DI DITTATURA DEGLI OPERAI ORGANIZZATI IN CLASSE DOMINANTE? BISOGNA LAVORARE CON PAZIENZA. NEL VIVO, DALL'INTERNO, SU QUESTO ESPLOSIVO MATERIALE SOCIALE, ABBIAMO VISTO ANCHE NOI PRIMA LO SVILUPPO CAPITALISTICO, POI LE LOTTE OPERAIE. È UN ERRORE, OCCORRE ROVESCIARE IL PROBLEMA, CAMBIARE IL SEGNO, RIPARTIRE DAL PRINCIPIO: È IL PRINCIPIO È LA LOTTA DI CLASSE OPERAIA ». (MARIO TRONTI, LENIN IN INGHILTERRA, IN CLASSE OPERAIA). SU QUESTA BASE IL CENTRO NASCE CON UN OBIETTIVO DI RICERCA BEN PRECISO: LA STORIA DELLA CLASSE OPERAIA, INTESA NON COME PURO DATO SOCIOLOGICO SOBORDINATO DEL SISTEMA CAPITALISTICO, MA COME COMPONENTE AUTONOMA AVENTE PROPRIE LEGGI DI SVILUPPO, LEGATA AL SISTEMA SOLAMENTE DA RAPPORTI DI ANTAGONISMO IRRIDUCIBILE. I PASSAGGI FONDAMENTALI DELLA RICERCA SULLA CLASSE OPERAIA SONO QUELLI DELLA FORMAZIONE, DEI MOVIMENTI DI LOTTA - DEI RAPPORTI ORGANIZZATIVI, DA FORZA-LAVORO, A OPERAIO COLLETTIVO, A PARTITO DI CLASSE, DALLA MOBILITÀ, CONDIZIONE INDISPENSABILE PER L'APERTURA DEI RAPPORTI CAPITALISTICI DI PRODUZIONE, ALLA MOBILIZZAZIONE DI CLASSE CONTRO LA SOCIETÀ CAPITALISTICA.

NEL LAVORO DEL CENTRO SI AFFRONTERÀ A LIVELLO TEORICO IL PROBLEMA DI UNA NUOVA DEFINIZIONE STRATEGICA DEI RAPPORTI TRA CLASSE OPERAIA E SOCIETÀ CAPITALISTICA. MENTRE SI COMINCERÀ A LIVELLO STORICO A RIPERCORRERE LA CATENA DI OCCASIONI TATTICHE IN CUI SI È POSTA CONCRETAMENTE LA POSSIBILITÀ DELLA ROTTURA RIVOLUZIONARIA O DELL'APERTURA DI UN PROCESSO RIVOLUZIONARIO, SI INTENDE IN QUESTO MODO ARRICCHIRE LA TEMATICA DEI RAPPORTI TATTICA-STRATEGIA. ALLA RICERCA DI UN RAPPORTO CORRETTO TRA I DUE MOMENTI UTILIZZABILE ANCHE OGGI PER UNA LINEA POLITICA CHE NON VOGLIA RIDURSI ALLA PURA DEFESSIONE STRATEGICA NÉ ALLA ARBITRARIA RIPETIZIONE DI PROPOSTE TATTICHE SUPERATE.

IL CENTRO FUNZIONERÀ ATTRAVERSO UNA SEDE, LUOGO DI INCONTRO E DI RICERCA, E UNA SERIE DI PUBBLICAZIONI. I FONDI SARANNO UTILIZZATI IN PRIMO LUOGO PER LA REALIZZAZIONE DI UNA BIBLIOTECA, A PARTIRE DAI TESTI CHE SARÀ NECESSARIO UTILIZZARE PER DETERMINATI TEMI DI RICERCA. SI CERCHERÀ IN MODO PARTICOLARE DI SPECIALIZZARE IL MATERIALE BIBLIOGRAFICO SU QUEI SETTORI CHE SONO PIÙ DIFFICILMENTE DOCUMENTABILI ATTRAVERSO I NORMALI STRUMENTI DI RICERCA, COME CERTI ASPETTI DELLE LOTTE OPERAIE E DEI MOVIMENTI POLITICI LEGATI AD ESSE. A QUESTO FINE IL CENTRO INTENDE RACCOLGERE E SELEZIONARE TUTTI I DOCUMENTI UTILI ALLA RICOSTRUZIONE DEI MOVIMENTI DI CLASSE ANCHE ATTUALI, REGISTRANDOLI SISTEMATICAMENTE GLI ASPETTI PIÙ SIGNIFICATIVI. SI PROPONE PERCIÒ DI COSTITUIRE UN ARCHIVIO DELLA LOTTA DI CLASSE, CHE ANDRÀ ORGANIZZATO IN FUNZIONE DELLA STRUTTURA DELLA CLASSE OPERAIA: PUNTI FONDAMENTALI DI CONCENTRAZIONE, LIVELLI DI SVILUPPO, DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA ETC.

LE ATTIVITÀ CHE IL CENTRO INTENDE SVOLGERE (RICERCHE, SEMINARI, LEZIONI, CONFERENZE) SARANNO COORDINATE INTORNO AD ALCUNI CORSI SU PARTICOLARI ARGOMENTI.

LA COMPLESSA TEMATICA DEI RAPPORTI TRA LA CLASSE OPERAIA E MOVIMENTO OPERAIO SARÀ AFFRONTATA SIA DAL PUNTO DI VISTA STORICO CHE DA QUELLO TEORICO. DIVERSI CORSI VERRANNO AVVIATI, PERCIÒ, CONTEMPORANEAMENTE, SULLA BASE DI TRE FONDI FONDAMENTALI: IL CONCETTO DI « CLASSE OPERAIA » IN MARX E LENIN; LE LOTTE OPERAIE E COMPOSIZIONE DI CLASSE IN ITALIA, STRUTTURE E MOVIMENTI DI CLASSE A LIVELLO INTERNAZIONALE.

NELL'AMBITO DI CIASCUN « CORSO » SI CERCHERÀ DI UNIFICARE LE DIVERSE FORME DI LAVORO, IN MODO CHE A TUTTI COLORO CHE PARTECIPANO ALL'ATTIVITÀ COLLETTIVA DEL CENTRO SIA CONSENTITO DI UTILIZZARE I RISULTATI CHE LA RICERCA INDIVIDUALE SARÀ IN GRADO DI VOLTA IN VOLTA DI PRODURRE. ANALOGAMENTE SI INTENDE SVILUPPARE UNA ATTIVITÀ DI « LEZIONI » NON LIMITATA AGLI SPECIALISTI MA COME FORMAZIONE INFORMATICA E AGGIORNAMENTO DI NUOVE FORZE POLITICHE (ATTIVISTI, QUADRI, DIRIGENTI) CAPACI DI INTERVENIRE TANTO AL LIVELLO DI FABBRICA CHE A QUELLO DI PARTITO. LO SCOPO DI QUESTA ATTIVITÀ TEORICA SARÀ QUELLO D'INDICARE AI MILITANTI DEI PARTITI OPERAI IL TERRENO DELLE LOTTE OPERAIE E DELLA FABBRICA COME LUOGO FONDAMENTALE DELLO SCONTRO DI CLASSE; AI QUADRI OPERAI LA SCELTA DEL PARTITO COME GUIDA INSCALIBILE NELLE LOTTE CONTRO IL SISTEMA, IL NODO DA SCIOGLIERE E PER TUTTI LA CONTRADDIZIONE CHE SI STABILISCE TRA MOVIMENTO DI LOTTA E ASCESA ORGANIZZATIVA — MOVIMENTO E ORGANIZZAZIONE POLITICA — DELLE FORZE A LIVELLO DI CLASSE.

LA SINTESI DEI TEMI E DELLE ATTIVITÀ DEL CENTRO È PERCIÒ AFFIDATA ALLA SUA POSSIBILITÀ DI SVOLGERE UN LAVORO POLITICO, NON COME DOPPIA DI ORGANISMI UFFICIALI DEL MOVIMENTO OPERAIO O COME ALTERNATIVA ALLE ISTITUZIONI ESISTENTI (PARTITI SINDACATI, CIRCOLI CULTURALI). IL CENTRO SI COLLOCA IN REALTÀ PROPRIO IN UN MARGINE VUOTO CHE RIMANE OGGI TRA LA CLASSE E LE SUE ORGANIZZAZIONI. IN PARTICOLARE LA CRISI DEL RAPPORTO DELLA CLASSE CON IL SUO MAGGIORE PARTITO, IL PARTITO COMUNISTA, HA RIAPERTO IL PROBLEMA TEORICO DI RISTABILIRE TRA I DUE PARTIGONISTI UN RAPPORTO CORRETTO, SENZA IL QUALE NÉ L'UNA NÉ L'ALTRA POSSONO FUNZIONARE POLITICAMENTE COME FORZE RIVOLUZIONARIE NELLO SVILUPPO DELLA SOCIETÀ CAPITALISTICA. L'ESPERIENZA DEL 1966 È FIN TROPPO EVIDENTE A QUESTO PROPOSITO: TUTTE LE PROSPETTIVE IN GIOCO SONO PROIETTATE IN UNA DIMENSIONE STORICA: PIANO QUINQUENNALE, STABILIZZAZIONE POLITICA, UNIFICAZIONE SOCIALDEMOCRATICA, PARTITO DI CLASSE, UNIFICAZIONE SINDACALE, UNIFICAZIONE DELLE LOTTE OPERAIE. SI PUÒ DIRE, IN CONCLUSIONE, CHE IL CENTRO ESCLUDE VOLUTAMENTE DI NASCERE COME PALESTRA DI IDEE O ISTITUTO ACCADEMICO DI RICERCHE (CIRCOLO O ISTITUTO CULTURALE E IN SENSO VECCHIO) E VUOLE INVECE ESSERE IN SENSO NUOVO STRUMENTO « PARTITICO » E POLITICO DI RICERCA, FORMAZIONE E UNIFICAZIONE DELLE FORZE DIRIGENTI DEL MOVIMENTO POLITICO ORGANIZZATO DI CLASSE: MOVIMENTO CHE FONDA IL PROPRIO PROGRAMMA SULLA IPOTESI POLITICA CHE NON SIA SCONTATO PER L'ITALIA IL RIPETERSI DI UNA ESPERIENZA DI SOCIALDEMOCRAZIA CLASSICA, CIOÈ DI GESTIONE SOCIALISTA DEL CAPITALE, CON ALCUNI MOVIMENTI RIVOLUZIONARI RIDOTTI A MINORANZE STORICHE, E ALLA LUCE DI QUESTA IPOTESI CHE SI VUOLE DARE UNA VALUTAZIONE STORICA DEI RAPPORTI TRA LA CLASSE E LE SUE ORGANIZZAZIONI, IN ITALIA E NEGLI ALTRI PAESI CAPITALISTICI.

CON IL CAPITOLO SULLO « SCIOPERO A PIOMBINO, 1911 » DELLA TESI DI GIOVANNI FRANCOVICH, ESTRATTO DALLA RIVISTA STORICA DEL SOCIALISMO, INIZIA ANCHE IL PROGRAMMA DI PUBBLICAZIONI DEL CENTRO. IN QUESTO CAMPO SI CERCHERÀ DI RACCOLGERE TUTTO IL MATERIALE DI LAVORO ELABORATO DAL CENTRO (SCHEDE, LEZIONI, RECENSIONI) SOTTO FORMA DI « BOLLETTINO » INTERNO, SELEZIONANDO ALCUNI STUDI PIÙ COMPLETI PER PUBBLICARLI IN UNA COLLANA DI « RICERCHE » SOTTO FORMA DI OPUSCOLI. QUESTE PUBBLICAZIONI SARANNO COLLEGATE ALL'ATTIVITÀ DEI CORSI: PRATICAMENTE DA OGNI TEMA SI CERCHERÀ DI RICAVARE UN OPUSCOLO CHE RACCOLGA GLI ASPETTI PIÙ INTERESSANTI DEL CORSO, LEZIONI, DISCUSSIONI, RICERCHE. INIZIALMENTE SARANNO PUBBLICATE ALCUNE RICERCHE AVVIATE PRECEDENTEMENTE ALLA COSTITUZIONE DEL CENTRO, MA CHE RIENTRANO NEL PROGRAMMA CHE ABBIAMO ESPRESSO, IN PARTICOLARE, SUL TEMA DEI CONSIGLI DI FABBRICA NELLE DIVERSE ESPERIENZE INTERNAZIONALI, DELLA FIA COME NODO CENTRALE DELLA STRUTTURA DI CLASSE IN ITALIA, DI PORTO MARGHERA COME POLO SIGNIFICATIVO DELLO SVILUPPO CAPITALISTICO DELL'ULTIMO DECCENIO.

L'OBIETTIVO CHE CI SI PROPONE CON QUESTO PROGRAMMA DI PUBBLICAZIONI È ANCHE QUELLO DI COSTITUIRE IN MODO PERMANENTE UNA RETE DI COLLEGAMENTI, ALMENO IN ITALIA, CHE POSSA FUNZIONARE SOPRATTUTTO AL LIVELLO DELLA RICERCA E DELL'AGGIORNAMENTO DELL'ARCHIVIO. L'UNIFICAZIONE IN AL SECONDO È GIÀ VENUTA DALLE ADESIONI ALLA LETTERA DI COSTITUZIONE DEL CENTRO, CHE PROVENGONO DA OGNI PARTE E RIVELANO UN SERIO INTERESSE PER L'INIZIATIVA OLTRE CHE UNA TESTIMONIANZA DI AFFETTO PERSONALE PER GIOVANNI FRANCOVICH.

LA SEDE DEL CENTRO È IN PIAZZA DELLA LIBERTÀ 15, FIRENZE, TEL. 50.936. LA SEGRETERIA È FORMATA DA CLAUDIO GREPPI, FEDERICO CODIGNOLA E LAPO BERTI.

anche se sono molto difficili da sciogliere e da spiegare. Sul lungo periodo, una prospettiva di questo genere credo possa considerarsi, in Italia, reale. Ci sono una serie di ragioni che oggi militano a favore di essa: l'ultima crisi di governo ha fatto fare un salto nella maturazione di questa prospettiva, non solo perché ha rilevato una notevole fragilità del ceto politico cattolico e forse anche un certo logoramento nella gestione del potere, ormai visibile proprio nelle vicende interne della DC, nelle differenze di gruppi, nella mancanza in fondo di una visione strategica che pure era stata stabilita con molto rigore al tempo del famoso congresso di Napoli, ma che non è stata poi portata avanti con la stessa rapidità, con lo stesso coraggio che viene richiesto da certe parti dello stesso ceto capitalistico italiano, quelle forse più influenti, quelle forse più avanzate. C'è effettivamente il logoramento che il potere consegna a tutti i partiti, a tutti i ceti politici, che s'imbarcano in soluzioni di lungo periodo di gestione dello Stato, le stesse che accadono in altri paesi: basta vedere come i conservatori in Inghilterra hanno logorato il patrimonio di conoscenze tecniche della struttura dei meccanismi statali della struttura stessa della società, e come poi si siano trovati nell'incapacità di continuare ogni gestione del potere e nella necessità di passarla ad altre mani. L'altra delle ragioni che militano a favore della socialdemocrazia è una veramente ormai larga maturazione del capitalismo italiano, che non può più permettersi questi continui ritorni di crisi sul terreno politico formale, che rendono difficile la vita del capitale a livello di rapporti internazionali, a livello di rapporti con le altre parti del capitale internazionale. Oggi il capitale italiano è talmente inserito nelle strutture internazionali del capitale, soprattutto nelle strutture europee, ma non soltanto in quelle, con questa serie di meccanismi che sono stati creati attraverso i vari mercati comuni, attraverso associazioni di integrazione capitalistica, che non può più permettersi, e questo gli viene rimproverato dal capitale internazionale continuamente, non può più permettersi di fermare in alcuni momenti lo sviluppo generale del capitale internazionale per i suoi motivi interni, che evidentemente devono essere risolti entro un certo termine, e che il capitale internazionale impone di risolvere ai capitalisti italiani. A questo di nuovo si lega il problema della stabilità politica abbastanza fragile del capitalismo italiano, a differenza in fondo della sua maturazione a livello di struttura produttiva, a livello di struttura economica, che io credo vada avanti con una certa rapidità, anzi anche con una certa regolarità. L'ultima ragione, forse la ragione di fondo che è legata a questa, e che corre anch'essa nel senso della soluzione socialdemocratica, è appunto la necessità di un controllo sui movimenti delle lotte operaie, su queste continuamente ricorrenti ondate di lotte che sono tipiche anche qui soltanto del capitalismo italiano, che anche qui non possono essere tollerate a lungo dal capitalismo internazionale. Il controllo sugli operai evidentemente diventa molto più facile, diventa più possibile, quando esiste appunto la possibilità concreta di realizzare una gestione socialdemocratica del potere generale. Uno dei motivi che hanno passato il governo prima e lo Stato poi nelle mani della socialdemocrazia in Europa è stato sempre questo: che la socialdemocrazia poteva garantire al capitale un maggiore controllo sui movimenti della forza-lavoro, per quelle forme istituzionali che già possedeva, per quel tipo di rapporto che aveva col livello operaio attraverso i sindacati e attraverso lo stesso partito. Anche in Italia può riproporsi un problema di questo genere: passare la mano del potere alla socialdemocrazia per garantire attraverso questa un processo di recupero di un controllo stabile del capitale sui movimenti della forza-lavoro e quindi uno stabile controllo capitalistico sulle ondate ricorrenti delle lotte operaie.

Queste sono le ragioni, e ragioni abbastanza forti, per cui noi possiamo con una certa probabilità contare su questo pro-

cesso di socialdemocratizzazione, non solo del movimento operaio, ma delle stesse strutture politiche statali, delle stesse strutture politiche capitalistiche in Italia. A questo punto, secondo me, per avere in mano il bandolo del processo, dovremmo distinguere due momenti dell'unificazione socialdemocratica. Questo processo produrrà evidentemente all'inizio un'ulteriore divisione del movimento operaio nelle sue due parti classiche: non è certo per caso che i due partiti, socialista e socialdemocratico, escludono ancora oggi da sé per principi e per tattica politica il partito comunista. In un primo tempo dobbiamo aspettarci una divisione ulteriore del movimento operaio, così come è organizzato oggi: cioè, non dobbiamo pensare a una rapida unificazione integrale, ma semmai a una immediata radicalizzazione delle due parti nelle quali è diviso il movimento operaio. Questa radicalizzazione dovrà essere poi recuperata in una unità più vasta: è facile appunto da questa radicalizzazione passare a una serie di forme che vadano oltre questa prima divisione e recuperino invece con una serie di passaggi che possono essere anche dei passaggi di fatto, attraverso le lotte, attraverso crisi dello Stato, attraverso salti bruschi, recuperino la necessità di un'unità più vasta: infatti in un secondo momento è anche qui abbastanza facile pensare che questa unificazione socialdemocratica diventerà essa polo di attrazione per una unità politica più larga, che può coinvolgere l'intero movimento operaio, probabilmente l'intero partito comunista. Se queste sono le previsioni che noi possiamo fare, io credo che sarebbe un errore a questo punto unificare i due problemi: quello della prima divisione tra queste due parti del movimento operaio e la loro successiva possibile unificazione. Perché se noi unificassimo subito questi due movimenti e dessimo già per scontato che già oggi ci troviamo di fronte all'unificazione reale del movimento operaio, quindi a una soluzione socialdemocratica di tipo classico, che lascia fuori di sé soltanto margini spiccioli di organizzazione, minoranze storiche, rivoluzionarie nella forma, nelle parole e nell'altro, ma che recupera tutto intero il movimento operaio, e quindi, in quanto tale, arriva alla gestione del potere in toto, se noi dessimo per scontato questo processo, io credo che intanto avremmo degli anni in cui non ci sarebbe niente da fare politicamente, cioè niente da operare nella pratica, in secondo luogo, daremmo per scontato un processo per il solo fatto che questo processo è avvenuto in queste forme in altri paesi, con una sorta di determinismo politico che è molto vivo oggi in molta gente. Intravista invece questa prospettiva, cioè lo scatto di questi due momenti nel processo dell'unificazione socialdemocratica, io credo che all'interno di questi due momenti bisogna trovare un terreno politico di iniziativa, e di iniziativa positiva. Bisogna cioè fare in modo che non scattino l'uno dietro l'altro con quella logica che è stata sempre la logica della socialdemocrazia europea, e che ha portato alla condizione in cui si trova oggi il movimento operaio nei paesi di capitalismo avanzato: socialdemocrazia totale del movimento operaio organizzato da una parte, minoranze storiche dall'altra, assolutamente non in grado di contrapporre alla gestione socialdemocratica del potere un'altra forza di potere altrettanto potente politicamente. C'è da sottolineare dunque la necessità, nel lavoro politico che si può fare all'interno della sinistra operaia in Italia, di un programma transitorio, programma transitorio non nel senso tradizionale del passaggio al socialismo, perché in questo senso non usiamo mai queste parole: dico programma transitorio nella lotta di partito, nella lotta all'interno del movimento operaio per alcune soluzioni invece che per altre. È possibile che tutti noi dovremo attestarci in un secondo momento a un livello appunto di vittoria socialdemocratica sul piano generale. A quel punto evidentemente si tireranno le conclusioni necessarie: si arriverà lì a vedere chiaramente come si dovrà agire in quella situazione, una volta cioè che la soluzione socialdemocratica abbia

praticamente e anche organicamente unificato l'intera sinistra, l'intero movimento operaio e in quanto tale si proponga come alternativa alla gestione del potere. Io credo inutile a questo punto ragionare nei termini di questa ipotesi al livello di lavoro politico; è utile a livello di discorso teorico, al livello di analisi teorica, che è quella che deve farci vedere quello che viene dopo il lavoro politico di adesso. Sul terreno politico invece un'ipotesi di questo genere è tale che non ci offre ancora indicazioni di lavoro, indicazioni positive. Le indicazioni positive di lavoro le troviamo invece soltanto se noi recuperiamo questo momento iniziale del processo di unificazione socialdemocratica e se tocchiamo con mano il fatto elementare che tutti oggi possono vedere: che, evidentemente, se l'unificazione socialdemocratica oggi si fa, questo è un ulteriore elemento di divisione della sinistra, che esaspererà a un punto forse ancora non calcolabile i rapporti tra le due parti del movimento operaio in Italia, radicalizzerà queste due posizioni, e questo per un certo periodo. È all'interno di questo periodo, che io appunto richiamerei l'attenzione del lavoro politico: all'interno di questo periodo, secondo me, non c'è altro da fare che contrapporre all'unificazione socialdemocratica a destra quella unificazione a sinistra, che già balena in varie parti del movimento operaio, e che potrebbe essere tale da bloccare il processo di unificazione socialdemocratica totale, la soluzione socialdemocratica integrale in Italia. Sarebbe la prima esperienza politica di fallimento della socialdemocrazia: non nella gestione del potere, perché questo è un fallimento storico che non credo ci sia più bisogno di dimostrare (gestione del potere, dico, in quanto possibilità della soluzione socialdemocratica di rompere le strutture produttive capitalistiche, insieme alle strutture politiche statali del capitale); ma fallimento della soluzione socialdemocratica ancora prima di arrivare a questa gestione politica del capitale, fallimento della possibilità stessa di soluzione socialdemocratica alla crisi del capitale. Se abbiamo visto prima la possibilità che il capitalismo in Italia abbia assoluto bisogno di questa soluzione socialdemocratica, e se noi riusciamo a far fallire sul nascere questa soluzione socialdemocratica di gestione del potere, ecco che si apre un grosso motivo di crisi proprio nello sviluppo capitalistico italiano, e proprio per quei motivi che abbiamo detto, per il suo inserimento nelle strutture capitalistiche internazionali, ecco che si apre un grosso motivo di crisi a livello capitalistico generale. Io credo che se c'è un obiettivo immediato su cui puntare, è oggi proprio questo fallimento della soluzione socialdemocratica, prima ancora che questa arrivi ad organizzarsi come gestione integrale del potere per conto dei capitalisti. Come far fallire sul nascere questa soluzione socialdemocratica? La situazione del mondo operaio in Italia, se riferita a quel livello della lotta di classe che prima dicevamo, è in fondo abbastanza favorevole. Per la prima volta in un capitalismo avanzato una soluzione socialdemocratica che pretende alla gestione del potere generale, non si trova in grado di comprendere tutto intero il movimento operaio organizzato fino a quel punto, si trova anzi nell'impossibilità immediata di recuperare una grossa parte. Non per un rifiuto soggettivo di questa parte - almeno al vertice - ma per un complesso di contraddizioni oggettive. Nasce di qui la possibilità di un'esperienza politica di tipo nuovo, in Italia; la socialdemocrazia e una socialdemocrazia matura, che chiede addirittura la gestione del potere capitalistico statale non riesce a convogliare al suo interno, istituzionalmente, l'intera rete organizzativa del movimento operaio in generale; e cioè, per la prima volta, la socialdemocrazia non si trova di fronte una minoranza ai margini del movimento, ma un grande movimento politico già anch'esso organizzato. Evidentemente, a questo punto, se si mette un cuneo in mezzo a questi due movimenti del processo di socialdemocratizzazione integrale, non è più possibile il passaggio della socialdemocrazia alla gestione del potere, proprio perché essa

non riesce a raggiungere quel controllo maggioritario su tutto intero il movimento operaio, che è il minimo indispensabile per pretendere concretamente a questa gestione del potere. Avremmo di fronte, cioè, un lungo periodo, forse non lungo, forse breve, perché, ripeto, bisogna tenere conto che bruschi salti nel movimento possono recuperare non una maggiore divisione, ma una maggiore unità, ma noi potremmo contare su un periodo comunque per tenere fermo lo sviluppo della posizione socialdemocratica in questo modo, attraverso questa prospettiva. È questa forse la soluzione politica che offre maggiori possibilità di lavoro concreto, di lavoro pratico.

Dietro id essa, che cosa c'è? C'è di nuovo una esperienza storica che bisognerebbe fare per la prima volta; tenere fermo lo sviluppo della socialdemocrazia in un paese come l'Italia, in cui la stabilità politica probabilmente a un certo punto non potrebbe essere raggiunta che attraverso quel tipo di gestione socialista del potere, significa tenere concretamente aperta una serie di prospettive che possono andare molto oltre le possibilità che offre la situazione di oggi. Significa, cioè, intanto impedire quello che bisogna soprattutto impedire, cioè la stabilizzazione politica del sistema in un periodo molto lungo; tenere cioè continuamente aperta, almeno per quanto riguarda l'Italia, questa continua incertezza sulle possibilità di gestione generale del potere, di controllo sulle strutture produttive, di controllo sui movimenti della forza-lavoro e così via; significa soprattutto tenere aperta una situazione. Cioè io dò piuttosto a questo processo un risultato negativo che positivo. Non dico: se noi impediamo la soluzione socialdemocratica e teniamo diviso il movimento operaio, non dando per scontata l'unificazione socialdemocratica integrale del capitale, non dico: questo apre il processo rivoluzionario; dico: non lo chiude; e questo è abbastanza importante, perché, secondo me, a questo punto la situazione è tale in Italia, che il primo problema, cioè l'obiettivo politico immediato non è ancora quello di aprire il processo, ma di non chiuderlo, cioè di non fare in modo che in Italia si recuperi quella soluzione di stabilità politica del potere su un lungo periodo, che si è operata in tutti i punti del capitalismo avanzato in Europa e fuori d'Europa, perché questo effettivamente sarebbe la fine di ogni lavoro politico e da parte nostra e da parte di chiunque, e sarebbe appunto il recupero classico, il recupero tradizionale anche dell'Italia e delle stesse lotte operaie che si svolgono in Italia all'interno di esperienze storiche già fatte. Ecco perché all'interno di questa prospettiva, di questo compito ancora negativo che noi abbiamo di fronte, si può inserire soltanto forse in un secondo momento un ulteriore passo in avanti nell'organizzazione. Se l'unificazione a destra ha come contraccolpo l'unificazione a sinistra anche dal punto di vista delle organizzazioni politiche operaie, noi riusciremo intanto a questo primo obiettivo: quello di non chiudere il processo in Italia. Ma da lì bisognerà partire per portare i problemi di organizzazione sul terreno più avanzato delle lotte, fino al punto di rendere la socialdemocrazia stessa un movimento minoritario nello schieramento generale del movimento operaio e di rovesciare addirittura la situazione classica dei paesi a grande capitalismo. Facciamo cioè l'ipotesi di uno sviluppo della situazione di classe in Italia tale, che non vede la socialdemocrazia da una parte e una minoranza storica rivoluzionaria dall'altra, ma vede esattamente il contrario; al limite vede la socialdemocrazia come elemento minoritario del movimento, essa stessa come minoranza storica, riformista e dall'altra parte il grosso del movimento, organizzato politicamente, e che allora soltanto, a quel punto, può dichiarare aperto il processo rivoluzionario non più in senso negativo, ma positivo, con una strategia e una tattica di aperto rivolgimento. E io su questa ipotesi, in fondo abbastanza ottimistica, chiuderei questa prima parte del discorso.

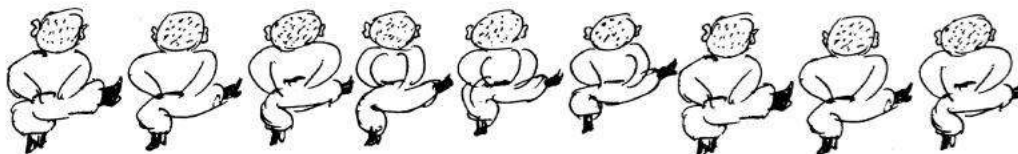
(SITUAZIONE DI CLASSE)

tempo riconosciuta un'istanza operaia di base, che per istinto odia la divisione tra le organizzazioni che devono condurre la lotta. Ci sarà ancora bisogno di un uso operaio del sindacato: più facile allora usarne uno che tre. Il sindacato sarà tutt'altra cosa dal partito: tanto di guadagnato per tutti e due. La cinghia di trasmissione viene rifiutata oggi anche a livello operaio. Per questa semplice constatazione: che il partito, così com'è, non ha più niente da trasmettere. La situazione del movimento operaio organizzato, lo stato dei partiti storici, è oggi al tempo stesso interessante e drammatico. Interessante, perché non sta fermo, si muove, cerca qualche cosa di nuovo, perché le cose vecchie, le vecchie forme di organizzazione, non reggono più, sono in crisi, le rifiutano tutti, gli operai da una parte, i capitalisti dall'altra. Drammatico, perché a livello di classe tutto questo gran movimento si identifica con la quiete assoluta: in fabbrica l'unificazione socialdemocratica ci arriva con lo stesso peso politico di una impresa sfortunata dell'astronautica americana; i racconti sull'XI congresso del partito vengono seguiti nel luogo di produzione come le notizie sull'impatto dolce di quattro rottami di ferro sulla superficie della luna. Agli operai la stagione dei congressi ha detto solo questo: la soluzione al problema del partito è molto lontana. Di qui, l'esasperazione e la generalizzazione delle lotte, il recupero del terreno sindacale, il contratto come occasione di presenza politica, lo sfruttamento dell'unico momento in cui gli operai possono prendere direttamente la parola nello scontro di classe. Dobbiamo convincerci che da parte operaia adesso più di questo non può venire. I compiti della lotta di partito si spostano su un altro terreno, più vasto e complesso. Questo terreno deve già coinvolgere il livello operaio, ma non può vederlo ancora come protagonista. È qui il limite della situazione di oggi. Il distacco tra operai e partito è tale che la lotta di partito si può fare dal punto di vista degli operai, si deve fare con il concorso del quadro politico di fabbrica, ma senza poter contare sul diretto contributo, sulla partecipazione attiva delle masse con la loro volontà collettiva. Quella passività politica che talvolta le punte più avanzate della classe oppongono alle false lotte contro il padrone, la ritroviamo oggi nella classe tutta intera per quanto riguarda le lotte di partito. È facile concluderne: anche queste sono false lotte, la risposta della passività è quella che si meritano. C'è qui metà della verità. L'altra metà è che proprio su questa risposta passiva conta l'attivismo di chi vuole ristrutturare a un più alto livello riformista l'intero movimento operaio organizzato.

Forse solo negli ultimi mesi è diventato per la prima volta concreto in Italia l'obiettivo storico di una direzione socialdemocratica dello Stato, di una gestione socialista del capitale. Maturazione internazionale del capitalismo italiano, fragilità del ceto politico cattolico, necessità di affrettare i tempi della stabilizzazione, lo stesso livello delle lotte di massa e l'urgenza di controllarlo, sono i motivi oggettivi di fondo che guidano il processo. Certo tutto vive ancora nella sola coscienza di qualche grande capitalista e di qualche politico più perspicace. Ma la cosa è di quelle che marciano, sia pure con la lentezza che da noi le distingue. Bisogna tenere un occhio su questa vicenda. L'unificazione socialdemocratica può diventare due cose: momento di divisione ulteriore dell'attuale movimento operaio e polo di attrazione per una unità più vasta. Forse diventerà nel tempo prima l'una poi l'altra cosa. È tra questo prima e questo dopo che bisogna saper inserire un'azione politica positiva. In seguito, è probabile che ci si debba anche attestare nelle condizioni date di una soluzione socialdemocratica che tutto schiaccia. Ma subito, innanzi a tutto, va tentata l'esperienza, anche

questa storica, di una socialdemocrazia che abbia di fronte a sé non una minoranza rivoluzionaria, ma un grande movimento politico, organizzato in alternativa al sistema e a chiunque lo gestisce. Quello che è accaduto in altri paesi non è detto che debba ripetersi nel nostro. Conoscere gli sviluppi della situazione serve talvolta per evitarli. Dare per scontato un unico esito socialdemocratico classico per tutto quanto il movimento operaio significa rinunciare a una battaglia prima di combatterla. Non ostacolare il processo vuol dire facilitarlo. Le forme invece vanno trovate per sbarrare la strada a questo **integralismo socialdemocratico**, che non a caso va nascendo nel momento stesso in cui la lotta di classe operaia si eleva, si unifica, diventa di massa. Una di queste forme può essere l'unificazione a sinistra da contrapporre immediatamente all'unificazione a destra. L'altra che la deve seguire è rivendicare la natura nuova di questa formazione, una diversa struttura interna del partito, che spezzi una volta per tutte la cappa di piombo affumicata del vecchio gruppo dirigente. Infine un grande dibattito di massa sulla necessità di fondo di una revisione della strategia, di una ricomposizione della prospettiva, altrettanto lontano dalla falsa concretezza di chi vuole guardare solo all'oggi e dalla falsa lungimiranza di chi propone modelli soltanto per domani, senza tattiche trozkiste e senza danze cinesi. Molto c'è da capire, da scoprire, da inventare. Molto c'è anche da conservare: e questo è soprattutto il grande patrimonio di lotte che sempre più si accumula e cresce, insieme e accanto ai protagonisti di queste lotte, i quadri di fabbrica e di partito, che le hanno preparate, condotte, vissute e su cui nulla ha potuto finora la miseria della politica ufficiale. Con queste forze va stabilita una continuità di esperienza e di lavoro. Ma noi sappiamo che altre forze sono disponibili per le cose nuove, forze sparse, disperse, non organizzate, praticamente tutti gli operai, tutti i giovani che militano a sinistra, e aspettano un segno, un punto a cui riferirsi, il programma, il partito, intorno a cui stringere le fila per un'azione vera che finalmente valga qualcosa. Sapere i bisogni politici del momento e non poterli ancora soggettivamente soddisfare è un passaggio obbligato per chi si propone non piccole cose. È stato così per altri. È così per noi. Di qui non c'è passaggio alla sfiducia, ma semmai alla ricerca, al tentativo successivo, al provare e riprovare finché l'esperimento non riesce. Noi pensavamo in gran parte esaurite le ragioni di una nostra presenza politica diretta. Ma la situazione è così incerta, così transitoria, così poco definitiva che vale la pena di insistere per un altro momento, sia pure nella forma saltuaria che gli scarsi mezzi per fini troppo grandi impongono. Fin da adesso però il lavoro pratico deve coinvolgere più uomini, più movimenti, più esperienze artificialmente divise. Nessuno da solo può fare tutto. Nemmeno i grandi partiti: e infatti si cercano fra loro. La **lotta di massa** da una parte, la **nuova forza** dall'altra, sono i due estremi entro cui far giocare oggi tutto il lavoro politico. Se minimamente questi estremi si toccano tutto il movimento compie un enorme salto in avanti. E il problema stesso dell'organizzazione politica operaia salta in primo piano. E il programma di stabilizzazione capitalistica non ha più gambe per camminare. Compito immediato è dunque quello di unire il nuovo livello delle lotte alle nuove scadenze del partito, sia nel discorso politico che nell'agitazione di fabbrica. Non riscossa operaia, ma sconfitta padronale. Niente soluzione socialdemocratica al problema del partito. Lotta di massa per la nuova forza. E la tattica di oggi è: politica di fronte unico contro la socialdemocrazia.

m. t.



Hanno redatto questo numero: Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Angelo Borin, Monica Brunatto, Rita Di Leo, Pierluigi Gasparotto, Claudio Greppi, Mario Mariotti, Toni Negri, Mario Milanese, Mario Tronti

abbonatevi
lire 1500 - su c/c postale 5/24715 intestato a
Claudio Greppi piazzale Donatello 6 Firenze